

BIAGIO TARASCO

LA MORTE
STANCA

Per te

PRELUDIO

- 3 -

Niente paura. D'altronde il significato di questa parola non ci è mai appartenuto. Noi la prendiamo in prestito da mondi nei quali la realtà, altra

parola bislacca, ha un peso eccessivo e fuorviante per l'esistenza, o, come sarebbe più esatto dire, l'è. E' successo già altre volte che l'immensa armonia, nella sua eterna stabilità, abbia avvertito una appena percettibile distorsione, quasi un alito leggerissimo all'interno di una tempesta. Apparentemente un'alterazione insignificante, ma dalle potenzialità nocive che, se non fatta rientrare sul nascere, avrebbe potuto scatenare ripercussioni spiacevoli su tutto il creato. In molti casi basta avere la consapevolezza, suffragata dalla percezione, dell'evento indesiderato, per provocare un aumento spontaneo del siderale equilibrio radioso, il quale spazza via ogni disarmonia. Prima indorandola con il chiarore uniforme che avvolge ogni elemento del nostro mondo e poi inghiottendola per disintegrarla. Ma in certe situazioni non è sufficiente la semplice non-azione armonica e luminosa del centro equilibrato. Occorre, invece, fare affidamento sulle particolari e variegate geografie del nostro esistente sterminato. In questo modo potrebbe sembrare che il centro presenti imperfezioni che ne ridimensionino, anzi mettano completamente in discussione, il suo essere assoluto e la sua incomparabile potenza. Questi dubbi, però, sono sofismi da eretici con la mente ubriaca di parole e lo spirito malato, poiché in essi non alberga più il flusso dell'armonia universale. A loro diciamo che il centro, si sa, è solo un'invenzione del linguaggio, che si affanna a definire cose e fenomeni e, così facendo, limitarli in confini che vampirizzano potenzialità inesprimibili. Le quali, invece, libere dalle catene del vocabolario, questo parto di creature imperfette, pulsano per l'eternità allo stesso ritmo appagante e beato del tutto incommensurabile che si irradia dal centro, che è ovunque. E se diciamo ovunque intendiamo che è stabile e dinamico, immutabile e cangiante. Nel senso che, anche quando il centro si serve di architetture situate a distanze smisurate per ristabilire l'equilibrio cosmico, disturbato momentaneamente da vibrazioni inopportune, lo fa senza ricorrere ad alcun moto, ma semplicemente incanalando la minuscola e passeggera distorsione verso mete predisposte dall'eternità. E tutto questo avviene in una placidità simile, per suggerirvi un paragone banale, a quella degli abissi dell'oceano, che si prendono gioco delle turbolenti onde di superficie, le quali sono del tutto ignare dell'immobilità e imperscrutabilità infinita su cui si agitano, pur facendo parte dello stesso tutto. Un tutto dove anche la più sperduta zona rientra nella perfezione di un unico disegno esistente ma impercettibile. Zona come la lontanissima Uclia, verso cui il centro sta ora rivolgendo il proprio moto radioso per eliminare l'ultima fastidiosa distorsione. Questa volta però, come poche altre precedenti, affinché l'armonia cosmica venga ristabilita, occorre che il flusso di energia alterata sia convogliato verso particolari canali architettonici. Che nel caso di Uclia sono costituiti dai suoi imprevedibili spazi ipogei. Così è.

Uno

- 5 -

Ho capito che era giunto il momento di uscire da casa sua quando ho visto che il mento ha iniziato a tremargli. Preludio triste alle lacrime silenziose che hanno poi

lavato le sue guance cinquantenni. Quel pianto da bambino viziato e debole, che ho colto sul nascere, non sarei stato in grado di sopportarlo più di tanto. Che voglia di sputargli addosso e prenderlo a calci! Ma non potevo farlo. Mi sono perciò alzato per dirigermi verso i tre gradini che conducono alla porta. Nemmeno un saluto rivolto a quelle figure immobili con lo sguardo mansueto da bue, che mi sembravano statue abbandonate nel crepuscolo di un deserto. Non sono scappato via per il senso di colpa di avere rovinato con le mie parole la serata al cosiddetto pittore ed ai suoi amici. E' che non tolleravo più tutte quelle falsità e quei discorsi affettati sulla funzione dell'arte, sulla sensibilità artistica, sull'uso delle nuove tecniche pittoriche, sul rapporto tra poesia e pittura e, orribile solo a pensarlo ma c'è ancora chi è capace di intesservi una conversazione, sulla società attuale. Sarà stata colpa del fumo che mi aveva preso benissimo e, quando succede, mi acuisce le percezioni, rendendole più bastarde. Nel senso che in quei momenti anche la canzone più banale l'ascolti come se fosse un canto di sirene. L'atmosfera diventa ovattata e le parole pronunciate da chi ti sta di fronte le vedi, sì le vedi proprio, muoversi lentamente verso di te, mentre tu sei pronto ad accoglierle o a spazzarle via come un tergiocristallo fa con l'acqua. A quel punto ti si rivelano nettamente i fondali psichici del tuo interlocutore. Vedi la sua figura contornata da un doppio distorto e vagante che aleggia intorno all'originale. Quanto è vero quel doppio e come è falsa la cosiddetta normalità dell'io di appartenenza che, sparito l'effetto del fumo, tornerà come sempre ad impadronirsi della scena quotidiana. La realtà di chi ha preso il "veleno", come lo chiamava Rimbaud, viene percepita da sensi più profondi ed immagazzinata in una mente più aperta e libera di volare, perché, come ha scritto il maledetto poeta francese (preferisco questa definizione a quella scolastica di "poeta maledetto"), "Questo veleno ci resterà in ogni vena, anche quando, dopo che la fanfara avrà girato, saremo restituiti all'antica disarmonia".

Se non hai la scintilla della pazzia non sei un artista, sei soltanto uno che fa riproduzioni che non puoi chiamare quadri. Lo stesso discorso vale per chiunque si sforzi di cimentarsi penosamente in qualsiasi altro campo dell'arte per illudersi di essere un artista. Non potrà mai esserlo realmente, un artista, se dentro non gli brucia quella scintilla che Piero, come moltissimi altri, non ha mai avuto, nonostante gli studi accademici e le immersioni disperate in ogni genere pittorico. E poi quello sfoggiare da parte sua, da qualche mese a questa parte, astruse teorie pseudoartistiche, attinte dal repertorio di cazzate sparate dall'ultimo psicanalista alla moda, di cui si sta irrimediabilmente imbevendo il cervello! Senza rendersi conto che quando le esterna, con evidente sforzo per mettere in ordine le parole imparate quasi a memoria, semina intorno l'impressione di un perso, per alcol o per crisi mistica, in fase di recupero all'interno di una comunità. Ultimamente, come era prevedibile, è

approdato all'arte concettuale. Manipolazioni digitali, manufatti e parole scritte su metri e metri di tele per sforzarsi di rendere il niente della sua anima. Un pittore della

domenica illuso da qualche scaltro gallerista esperto soltanto di contatti giusti e di conti in banca più che di quadri. Tutte queste cose gliele ho dette, a Piero. E un instabile emotivo come lui, soprattutto se in stato di coscienza alterata dal fumo, non poteva certo prenderla con indifferenza o contrattaccandomi in qualsiasi modo. Si è messo a piangere. Ma a me la sua deriva artistica e umana, come quella di tutti gli altri, non mi tocca e non sarà mai un mio problema. Non mi interessa se lui non è mai stato in grado di fortificarsi con il cinismo, il disprezzo e l'odio, ingredienti che invece io riesco a dosare nella vita e nei rapporti con gli altri. E che soprattutto condiscono l'ispirazione delle mie tele. Sono fatto così, fin da quando ero un bambino timido. Non l'ho mai nascosto a nessuno, né ho mai pensato di comportarmi in questa maniera per opportunismo. Penso che ormai abbiano imparato a conoscermi anche i miei nuovi amici di Uclia. E' quasi un anno che vivo in questa città labirintica di tufo e rocce che sembra una Gerusalemme italiana. Registi di fama internazionale, per non parlare dei meno conosciuti, vi hanno girato pellicole che hanno fatto il giro del mondo e la gioia dei produttori. Dopo il successo planetario di qualche anno fa dell'ennesimo film sulla vita di Gesù, girato da una star hollywoodiana, i turisti sono calati come cavallette. Mi guadagno la vita vendendo i miei quadri, a differenza di Piero e di molti altri pittori che hanno un lavoro o una professione. Come un venditore ambulante di hot-dog, che segue con il suo camioncino il flusso della folla, ho deciso che non potevo continuare a vivere nella mia città natale, mentre a soltanto venti chilometri di distanza Uclia offriva ogni anno un notevole flusso turistico ed un pubblico variegato ed internazionale di potenziali acquirenti di quadri. Mi ci sono trasferito come se andassi incontro ad una nuova nascita, arricchita però dalla consapevolezza della vita precedente. Avrei dovuto invece tornarmene al mio paese già dopo pochi mesi, quando ho iniziato ad intuire che Uclia mi aveva terribilmente affascinato, ma nello stesso tempo sentivo che qualcosa dentro di me aveva preso a sgretolarsi. Il primo segnale è stato una diminuzione della mia produzione artistica. Prendere un pennello in mano mi costava molta fatica, visto che l'ispirazione, anche se più pulsante che mai, sembrava avere perso la compattezza che la caratterizzava, per trasformarsi in un pulviscolo denso ma rarefatto di sensazioni sfuggenti, che non riuscivano a prendere forma sulle tele. Se due anni fa ho dipinto 23 quadri, nell'ultimo anno, in questa casa-studio immersa nel cuore antico di Uclia, che ho acquistato ad un prezzo davvero conveniente, ho realizzato appena 7 tele. Sarà la luce che si riflette sulle case di tufo, mescolata alla pigrizia atavica dei suoi abitanti, che crea un'atmosfera di sospensione magica e indolenza che ho trovato solo qui, ad avere influenzato il mio lavoro e la mia anima. Può essere questa una risposta. Ma so che non è quella giusta. Ora che ci vivo e ho capito che non lascerò più Uclia, sono sicuro che questa città racchiude un segreto che io devo scoprire.

Tipograficamente l'articolo comparso sul quotidiano locale, che parla della mia prima mostra ad Uclia, non risalta molto. C'è una piccola foto sbiadita che mi ritrae in piedi.

E' fra le peggiori che potevano scegliere fra quelle presenti nel mio sito. Il testo, però, non mi ha lasciato indifferente. In poco più di tremila battute il giornalista ha condensato la mia arte amalgamandola con i miei tortuosi processi interiori lunghi quarantatré anni. E' come se, con quelle poche parole scritte, avesse fatto un'istantanea della mia anima, rivelandola soprattutto a me stesso. Mi sono così messo alla ricerca del giornalista. Ero curioso di conoscerlo e, come usano molti artisti in questi casi, mi sentivo in obbligo di sdebitarmi regalandogli una mia stampa. E' venuto a prendersela lui stesso nel mio studio, dopo aver saputo da un amico in comune che l'articolo mi era piaciuto. Leggermente distinto, molto convenzionale, il giornalista, fra un complimento ed una battuta da antico ginnasio, non è riuscito a coprire la richiesta sfacciata di una mia opera. Ho provato subito un certo fastidio per l'intrusione, ma ho mantenuto l'impegno preso con me stesso. Mi ero illuso di fare la conoscenza di una persona brillante o profonda, con cui poter passare anche un'intera nottata a parlare dei massimi sistemi, di viaggi o delle cretinate più astruse. E' emersa invece inevitabile la delusione. Mi sono sbagliato e per questo provo anche rabbia. Quello che mi resta di quel giornalista è un volto in più verso cui indirizzare un saluto seccante ogni volta che ci incontreremo per le strade di Uclia.

Un ingresso che passa quasi inosservato, poi entri e hai l'impressione di esserti smarrito in un altro mondo. D'istinto sei portato subito a cercare un punto di orientamento nel labirinto che ti si offre davanti, in cui i vari ambienti ipogei dalle volte e dalle piante irregolari si concatenano dando la percezione ingannevole di un leggero movimento in cerca di una posizione definitiva, simile ad un gigantesco animale preistorico che barcolla leggermente, alla ricerca disperata di un equilibrio che non riesce a trovare. In un secondo momento, però, ti accorgi che gli ipogei, come in un fotogramma isolato, restano immobilizzati alla loro antica origine, quasi vittime di un improvviso incantesimo fuori dal tempo. La parte antica di Uclia è piena di simili spazi, che spesso si inoltrano verso le viscere della terra. Dovrebbero rimanere incontaminati e lasciati aperti solo a chi ha il coraggio di entrarvi quasi in preghiera, per immergersi nei propri abissi interiori ancora inesplorati, quelli sepolti negli anfratti più bui. Invece qui ormai ci fanno di tutto. Bed and breakfast, pub, discoteche, bar, ristoranti li trovi ovunque nel cuore storico di Uclia. Antichi motivi architettonici e pitture rupestri si confondono con gli arredi moderni, fra i quali si muove un'umanità varia che sembra uscita dalla caricatura di un paesaggio extragalattico in salsa di commedia all'italiana. Naturalmente non mancano botteghe artigiane e studi artistici, che organizzano anche esposizioni. Come la collettiva a cui ho partecipato anche io con tre quadri, di fronte ai quali un giorno ho incontrato Oscar Frei. Quando mi sono avvicinato mi ha guardato distrattamente senza alterare l'espressione del suo viso. Poi ha fatto roteare la testa fino a fermare il suo sguardo diritto dentro il mio. "Percorri queste caverne - ha detto - e ti sembra di inoltrarti in

un abisso di paura. Sai qual è il più terrificante racconto del terrore? Lo ha scritto Nietzsche con una sola frase: 'quando scruti nell'abisso, l'abisso scruta in te'. Una

frase che è un equilibrio perfetto di lucidità e mistero. Qualsiasi altro romanzo horror non è mai arrivato a scatenare un terrore tanto sottile, che ti si inchioda nel cervello e non ti abbandona più per il resto dei tuoi giorni". Non sapevo ancora che fosse Oscar Frei, cioè l'autore dell'articolo su di me comparso sul quotidiano locale. Me lo ha rivelato quando si è presentato, aggiungendo che mi conosceva di vista. Per qualche secondo non gli ho creduto. Gli ho fatto ripetere il nome suo e del giornale. Poi ho recitato quasi a memoria qualche frase dell'articolo, che lui ha dimostrato di conoscere bene. Solo allora i mie sospetti sono crollati e gli ho sorriso amichevolmente. Con un poco di imbarazzo gli ho raccontato della mia piccola disavventura con il giornalista che avevo scambiato per lui. Oscar non si è stupito. Mi ha detto che il tipo scrive su un'altra testata e non perde occasione per riempire casa sua di libri, stampe, cataloghi e qualsiasi altra cosa possa arrivarli per gli articoli che pubblica. Senza farsi scrupoli di come procurarseli.

L'articolo di Oscar Frei riusciva ad incuriosire fin dall'inizio anche il lettore più distratto. "Un'antica leggenda indiana - aveva scritto il giornalista - racconta che ogni essere umano rivela il suo vero volto soltanto sette volte nel corso della propria esistenza. Per il resto della vita ognuno modella il suo viso come una maschera, a seconda delle circostanze. E quando il vero volto affiora, a prescindere dall'età, per un attimo si spalancano le porte dell'interiorità ed emerge una bellezza incontaminata. Fabio Druni, pittore che da un anno vive a Uclia, dipinge ritratti dai quali traspare una singolare purezza universale che trascende la rassomiglianza con il soggetto, che pure è resa in modo impeccabile, realizzando ritratti dell'anima". Dipingo soprattutto ritratti, o sarebbe più esatto dire volti. Spesso, infatti, si tratta di gente incontrata casualmente per strada, di cui disegno rapidi schizzi, prima di riportarli definitivamente su tela in poche ore. "Pervasi da un lirismo di prepotente felicità - concludeva Oscar Frei - ed avvolti da una semplicità quasi magica, i ritratti di Fabio Druni, resi in un ritmato gioco di colori e superficie, sembrano scrutare gli abissi dell'anima con antica purezza e proiettarli con leggerezza nel nostro mondo di patologiche apparenze. Un mondo in cui non c'è più posto per i leggendari sette volti indiani, condannati forse a non comparire più, se non nei quadri di qualche raro artista". Visto che finalmente avevo di fronte il vero autore dell'articolo, ho colto l'occasione per chiedergli informazioni più approfondite sulla leggenda indiana di cui aveva scritto. Avevo già fatto una ricerca per conto mio, ma non ero venuto a capo di nulla. "Una leggenda indiana? - ha detto - Può anche darsi che esista. E se nessuno la conosce o ne ha scritto potrebbe anche essere che dovrà ancora essere scoperta. Chi può mai dirlo? L'importante è che tu ti ritrovi nella mia descrizione. L'articolo piace ed il lettore è contento. Per quanto riguarda me, invece, posso dire che fin dall'inizio ero sicuro di scrivere un articolo niente male. Mi succede sempre quando sento che un argomento mi coinvolge e subito mi viene in mente la frase di attacco del pezzo.

Da quella frase, che in genere memorizzo senza trascriverla, so che scaturiranno altre parole che si concateneranno in piena armonia. In quei casi il pezzo lo scrivo in fretta

e con piacere. Mi lascio però un giorno di tempo per pensare alla frase di chiusura, quella che dovrà restare impressa nel lettore più della frase di inizio, e che gli permetterà di ricordarsi gran parte di ciò che ha letto. Per essere efficaci, le parole finali dovranno contenere un riferimento quasi sfuggente alla frase di apertura. E' il mio modo per, diciamo così, chiudere il cerchio". In pratica mi aveva detto che la leggenda indiana, che tanto mi aveva incuriosito perché rapportata alla mia arte, se l'era inventata di sana pianta. Per un attimo ci sono rimasto male e nella mia mente stava cambiando forma il giudizio che in pochi secondi mi ero fatto su Oscar, un personaggio che giocava, a volte truffando, con le parole e le storie per il solo gusto di scrivere un bel pezzo sul giornale. Forse una leggera disarmonia della mia postura o un impercettibile spostamento di sopracciglia, o ambedue contemporaneamente, gli avranno rivelato il mio pensiero. E' stata l'occasione per lui di impartirmi un'altra lezione del suo giornalismo. "Sai - ha detto - cosa sosteneva Norman Mailer, il grande scrittore americano? Che lui avrebbe parlato malissimo anche di sua madre pur di scrivere un bell'articolo di cui andare fiero. Ricordo di averlo letto da qualche parte ma ho dimenticato dove. Da ragazzino leggevo un sacco di libri che avevano a che fare con il buddhismo, lo zen, l'India e quelle robe lì. Forse la leggenda indiana dei sette volti l'ho letta allora ma in seguito l'ho completamente dimenticata, fino a che è riaffiorata ultimamente fra i miei ricordi di tante letture disordinate. Quella leggenda, almeno nella mia memoria, esiste davvero ma non ricordo la fonte. Non posso essermela inventata io. Non ne sarei capace. Al limite avrò mescolato due o tre leggende in una sola. Il settimo volto, l'ultimo, non so se l'hai capito, è quello della morte, che compare poco prima della morte fisica. Non ti fa rabbrivire pensare che potresti avere disegnato il volto della morte e di non poterlo sapere?". Non c'era che dire: l'autore dell'articolo si stava rivelando molto più interessante di quello che mi ero immaginato. Mi ha sviscerato tutte quelle parole con lo stesso tono di chi ti parla del tempo che non si rimette ancora o del tagliando che bisogna rinnovare alla macchina. E' il modo di fare tipico di chi, ebbro di cinismo e saggezza, non sai mai se sta scherzando o se parla seriamente. Almeno questo avrebbe pensato qualsiasi altra persona e non gli avrebbe prestato molta attenzione. Io invece sono rimasto a riflettere sulle parole di Oscar. Come ho già detto, la maggior parte dei miei ritratti è di gente incontrata casualmente per strada e che non mi è capitato quasi mai di rivedere. Diventava quindi impossibile verificare, scherzavo dentro di me, quanti ritratti della morte avessi effettivamente disegnato. Questo mio ragionamento, però, è stato subito smontato da un altro che è arrivato preceduto da un leggero brivido, il quale mi ha piantato dentro un granello di inquietudine: e se il motivo per cui non ho più incontrato i soggetti da me ritratti è perché ne ho disegnato il settimo volto e sono quindi morti?

Anche io, come Oscar, posso vantare un discreto bagaglio di letture disordinate, che negli anni si sono depositate come una sottile pioggerellina di polvere nella mia

memoria. Sapevo che Gerard de Nerval, lo scrittore che fu internato in manicomio, era ossessionato dalla morte e dalla potenza del mondo onirico, di cui nei suoi racconti aveva scritto pagine di una visionarietà geometrica. Dopo il colloquio con Oscar sono andato a rileggermi "Le filles du feu". Ero curioso di verificare se quelle discese all'inferno dello scrittore francese, al quale si ispirarono intere generazioni di poeti maledetti e surrealisti, riuscissero ancora a scuotere la mia anima scettica, alla stessa maniera di quando lo avevo letto durante l'adolescenza. Ma soprattutto sapevo che in Gerard de Nerval avrei potuto trovare qualche riscontro allo strano accostamento fra la morte ed i miei quadri avanzato da Oscar, il quale era riuscito a scatenare nella mia mente vaganti e disordinate traiettorie di pensieri alla ricerca di una possibile risposta intorno a cui far convergere il proprio moto, per poi finalmente coagularsi in un'orbita definitiva. Fino a quando in "Octavie", uno dei capitoli di "Les filles du feu", mi sono soffermato sulla frase: "La morte! Questa parola non suscita nella mia mente nulla di tetro. Essa mi appare incoronata di rose come al termine di un banchetto; a volte ho sognato che mi aspettasse sorridente al capezzale di una donna adorata, dopo la felicità, dopo l'ebbrezza, e mi dicesse: 'Su, ragazzo! La tua parte di felicità su questa terra l'hai avuta tutta. Vieni a dormire ora, vieni a riposarti tra le mie braccia. Non sono bella, io, ma sono buona e pietosa; non do il piacere, ma do la calma eterna". Con la matita ho sottolineato l'intero periodo, perché rileggendo quelle parole ho avuto la sensazione di avere portato un poco d'ordine, seppure imprecisato, nelle scorribande disperate dei miei pensieri. E' stato come se l'inizio di un percorso mi si fosse rivelato, ma la strada era ancora tutta da percorrere.

La mia professione, per usare un termine molto in voga negli ultimi anni, mi ha portato in giro per il mondo intero. Lavoro da una vita (mi viene da sorridere se ricorro all'uso di questa parola) e non mi sono mai sentita stanca. Vado sempre di fretta, ma questo non mi impedisce di svolgere bene il mio lavoro. La fretta è dettata dall'esigenza di soddisfare le numerosissime richieste a cui devo provvedere rispettando la scadenza, senza proroghe o errori. Nessuno si è mai lamentato delle mie prestazioni. Sono una vera professionista. L'unica presente sul campo e per questo, come ho già detto, la mia attività è richiesta su tutto il pianeta. Per me, che viaggio in continuazione, una città non è diversa da un'altra. Le trovo tutte uguali e nei miei ricordi si confondono in un'unica immagine sfocata che le accomuna tutte senza alcuna distinzione. Naturalmente anche ad Uclia ero capitata in tantissime circostanze per sbrigare le mie pratiche. L'ultima volta però, non riesco a ricordare con precisione l'anno, qualcosa ha rallentato il mio ritmo frenetico e mi sono soffermata a riflettere di più su questa città il cui nome richiama quello di una malattia devastante. Il solito banale ritardo di un cliente, come ne capitano spesso durante la mia giornata lavorativa ma che non rappresentano un problema, mi ha portato per qualche attimo a posare lo sguardo sulle architetture inconsuete di Uclia.

- 11 -

Prima il lavoro, certo. Ma una volta concluso con il mio cliente, ho percorso a caso, come il più evanescente dei turisti, le stradine della città storica, al di sotto delle

quali serpeggiano, quasi tutti inaccessibili, spazi ipogei e caverne che sembrano condurre alla porta dell'inferno. Abbarbicata sulla cima di un burrone, dal quale lo sguardo si proietta su un paesaggio selvaggio, la parte antica di Uclia rivela la bellezza tragica di una grossa ferita rimarginata. Racchiusa e quasi seminascosta dalla città nuova, che la circonda lungo tre lati, la vecchia Uclia spunta all'improvviso dall'agglomerato di palazzine moderne, che con la loro avanzata sembrano spingerla con violenza verso la natura brulla che le sta di fronte, quasi in un tentativo di liberarsene definitivamente. Ma lei, nonostante il suo spazio esiguo e fragile, che sembra sul punto di sgretolarsi in pochi secondi come un tizzone in cenere, oppone tuttavia una forza arcana che scuote le catene della mente di chi la osserva da lontano, spalancandole orizzonti di serenità sconosciuta.

Quando mi sono soffermata per la prima volta a pensare con interesse a questa città, erano pochissimi gli abitanti che vivevano nelle sue case di tufo. Vi erano vecchi che avevano deciso di non abbandonare le abitazioni della loro giovinezza per quartieri più agiati e moderni, come aveva fatto la maggior parte della popolazione di Uclia. Accanto a loro erano ritornati alcuni ragazzi e giovani coppie che avevano occupato e restaurato alla meglio qualche vecchio immobile demaniale abbandonato. Si trattava complessivamente di una presenza davvero scarsa di persone per una città che avrebbe potuto accogliere venticinquemila abitanti. Semideserta, silenziosa e scarsamente illuminata di notte, Uclia, con le sue case e le sue stradine addossate le une sulle altre, in quegli anni aveva acquistato tutto il fascino di una città fantasma fatta di labirinti da percorrere, anche in verticale, grazie alla mancanza di barriere create da porte e finestre e, soprattutto, dalla possibilità di muoversi attraverso gli enormi buchi nelle pareti, segni evidenti di abbandono e distruzione, i quali permettevano il passaggio da una casa all'altra. Oggi, seppure in parte, è tornata ad essere abitata e, proprio per questo, sfregiata nella sua antica purezza universale ed incontaminata.

A guardarla da lontano, da uno dei suoi piccoli belvedere, Uclia rivela una bellezza indecifrabile che placa ogni animo, spazzando via con un soffio leggero e tiepido pensieri ed ossessioni. Con il passare del tempo l'abitudine attenua di poco questa sensazione che prende tutti, senza mai dissolverla. Qualche volta mi appoggio con i gomiti di spalle alla ringhiera del belvedere ed osservo l'andirivieni dei visitatori. Mi soffermo soprattutto sui loro sguardi che, magnetizzati dal paesaggio che hanno di fronte, cambiano improvvisamente, e se potessero emettere suoni, riderebbero come fa la bocca. La veduta incantevole funziona da facile esca per l'invito ad una passeggiata fra le stradine tortuose di Uclia. Una passeggiata che però riserva delle sorprese. La facciata linda e suggestiva da cartolina che assicura la distanza rivela, al suo interno, cumuli di immondizie e materiali di risulta di lavori edili abbandonati in molti angoli. Rifiuti ingombranti, vecchi mobili da cucina, elettrodomestici, lavatrici

arrugginite, copertoni, televisori e, addirittura, qualche carcassa di auto sono seminati all'interno degli immobili abbandonati e lungo le strade meno frequentate, dove la

vegetazione selvaggia spunta rigogliosa dai tufi delle abitazioni e dal selciato, quasi a riprendersi la vita che le appartiene da sempre e che nessuna ristrutturazione potrà mai annullare. Non esiste altro luogo da me visitato, e forse nel mondo intero, dove convivono in simbiosi così perfetta bellezza ed abbandono. E' come se Uclia fosse all'apparenza un essere umano dai lineamenti perfetti, i cui organi interni, le vene e le arterie sono però in evidente stato di putrefacente decomposizione. Una decomposizione che, dall'interno, comincia ad estendersi ormai su gran parte del corpo e che ferisce lo sguardo. Fatta di rifiuti, plastiche e metalli disseminati lungo i percorsi dell'antica città, i quali, raccogliendo i manufatti industriali residui di una modernità insicura ed opulenta, si presentano allo sguardo simili a delle protesi artificiali realizzate con materiale di scarto. L'effetto finale che registrano i miei occhi è quello di una bizzarra creatura diabolica, una specie di Frankenstein composto però non da un'unione di organi appartenuti ad altri corpi, ma piuttosto da un'accozzaglia temporale di epoche diverse e tracce di varie civiltà, unite per cercare di occultare maldestramente un inarrestabile processo di disgregazione del tempo e della mente.

Osservo innanzitutto i colori ed i contorni del viso, quindi il cavalletto e la tela dove ho disegnato i primi tratti. Indietreggio di due passi per allargare il campo visivo. Poi distolgo gli occhi dalla tela e li punto in direzione della finestra. Spingo lo sguardo ancora oltre, fino quasi a perdersi oltre il cielo. Non sono serviti i movimenti lenti ed i gesti quotidiani, ripetuti sempre uguali come in un antico rito magico propiziatorio, con i quali riesco quasi sempre a sbrigliare lentamente l'ispirazione che avverto e a darle con ordine forma e colori. Indugio e poi insisto ancora per qualche minuto, dopo aver preso la decisione di concedermi una pausa rigenerante, a base di un caffè doppio che addolcisco con un cucchiaino di Nutella. Ma è stato tutto inutile. Anche oggi, come ormai mi succede sempre più spesso da quando sono ad Uclia, so che i pennelli resteranno al loro posto. Il rito preparatorio si è dissolto, soppiantato dalla maledizione ripetitiva della quotidianità più inutile e vuota. Quella che mi ha fatto abbassare lo sguardo dal cielo per indirizzarlo verso la giacca posata senza cura sul divano. A questo punto, per l'ennesima volta, non mi resta che indossarla ed uscire, rimandando tutto a domani. Un'altra giornata senza arte, mentre avverto una nebbia interiore che intensificandosi avvolge una creatività appena accennata e subito dileguata. Lo sguardo si sposta di sfuggita dalla giacca verso uno dei quadri sparsi per la stanza. Prosegue distrattamente oltre e poi vi ritorna. Mi avvicino al quadro, lo rimuovo dal cavalletto e lo poso per terra contro la parete più illuminata dal sole. Resto a fissarlo. E' uno dei sette ritratti dipinti ad Uclia. Due li ho venduti ad una coppia di facoltosi turisti australiani e cinque li ho ancora con me. Sono quelli di una vecchia, due donne mature, un ragazzo ed un adulto. Quello che ha attirato la mia attenzione ritrae la vecchia. Prendo gli altri quattro e li accosto al primo. Li osservo tutti insieme. Mi allontanano di pochi passi all'indietro e poi mi riavvicino senza

staccare gli occhi dai cinque ritratti. Mi ritornano in mente le parole di Oscar e penso, un po' fra il macabro ed il divertito, che forse dovrei informarmi, a cominciare dalla

lettura quotidiana dei manifesti mortuari o dei necrologi sui giornali, circa i decessi avvenuti ad Uclia. Le persone che ho dipinto e che continuo a fissare dovrebbero essere tutte defunte o starebbero per morire, a voler credere a quella leggenda indiana, stravagante come tutte le leggende. L'esperienza mi ha reso abbastanza impassibile e cinico, non smetterò mai di ripeterlo, per dare retta a simili idiozie e mi stupisco, innervosendomi, che vi abbia dedicato anche pochi secondi di pensieri divaganti. Dopo una carrellata veloce sui quadri che ho di fronte, nella mente si materializza all'improvviso e si imprime un elemento ancora indefinito, che mi spinge ad osservare meglio ogni singolo ritratto. Fino a che scopro cosa ha risvegliato la mia attenzione. E' una linea leggera che ho dipinto alla stessa maniera sotto l'occhio destro di ciascun volto. E' identica in tutti e cinque i quadri, come in uno di quei banali giochi enigmistici. Cinque pennellate uguali, quasi impercettibili, che tuttavia viste insieme creano, a distanza, una lieve somiglianza nei cinque volti così diversi fisicamente. Ci sto ancora pensando quando sono per strada. Cammino mentre mi sforzo di tirare fuori una risposta che vada al di là della semplice coincidenza, visto che, come sanno bene gli scrittori di romanzi gialli, la stessa coincidenza, se si ripresenta tre volte, non è più tale ma diventa un indizio su cui indagare.

Depresso non è la parola giusta per esprimere il mio stato d'animo nel momento in cui mi rendo conto che qualche pensiero non si incastra nel modo giusto in mezzo agli altri. Di sicuro, però, quando mi succede è come se mi isolassi da tutto quello che mi circonda, anche se mi trovo a camminare in mezzo alla folla. Ma mi ci vuole poco per riapprodare alla cosiddetta normalità ed alla lucidità necessaria per affrontare la giornata. Basta una brusca frenata di una macchina guidata da una giovane donna che mi sorride dietro al parabrezza, con le mani strette al volante, invitandomi contemporaneamente con un piccolo gesto della testa ad attraversare le strisce pedonali sulle quali avevo già mosso alcuni passi. Sarei rimasto volentieri bloccato lì, come una lepre abbagliata dai fari notturni di un'auto, a guardare ancora per un po' quel sorriso accompagnato da uno sguardo che imprigionava il mondo intero ed i sogni della persona su cui si posava. In un'altra occasione avrei tirato subito fuori matita e blocchetto per approntare in pochi secondi un rapido schizzo. Mi è mancato però il tempo necessario, anche se mi è calata addosso una piacevole sensazione di bellezza e felicità ignote, che mi ha tirato fuori improvvisamente dal labirinto oscuro dei miei pensieri.

Volubile lo sono ma anche e soprattutto, come ho già detto, professionista. Il lavoro lo programmo e lo conduco perfettamente a termine, rispettando l'agenda. Non mi faccio mancare, tuttavia, le eccezioni, gli strappi alla regola, ai quali ricorro a volte per capriccio, per rendere meno noiosa la mia attività. Accade d'improvviso che decida di puntare i miei occhi su un cliente imprevisto o che catturi la mia attenzione

- 14 -

per un motivo qualsiasi. A quel punto, senza alcun ripensamento, lo aggiungo alla lista della giornata e, portata a termine l'operazione fuori programma, depenno,

diciamo così, il suo nome, come faccio sempre con tutti gli altri. Oggi però qualcosa si è incrinato. Ero in missione e lungo il tragitto che, pur essendo breve, ho deciso di percorrere in automobile (mi piace adeguarmi per gioco ai modi ed alle circostanze dell'epoca) mi è capitata l'opportunità di arricchire il carnet della giornata aggiungendovi il solito pedone distratto, prima di darmi alla fuga. Un'occasione che nell'ultimo periodo si è ripetuta già centinaia di migliaia di volte e che va sempre più aumentando in modo esponenziale con il passare degli anni. Doveva essere un lavoro di semplice routine, anche se non programmato. Ma, una volta presa la decisione, non è più possibile tornare indietro. Eppure per la prima volta ho avuto un ripensamento ed all'ultimo momento ho cambiato idea. Non mi era mai capitato e per questo ci sto ancora riflettendo, in cerca di una spiegazione per questa anomalia che ha fatto saltare consolidate e mai infrante regole. Ho deciso quindi di porre subito rimedio all'imprevisto. Rintraccerò appena possibile quel pedone. Ma prima cercherò di capire, parlando con lui, anche se sarà difficile che ne possa scaturire la risposta che cerco, il motivo che ha portato al fallimento di una mia missione. Una cosa che non sarebbe mai dovuta accadere. La risposta definitiva forse va cercata non in una persona, ma in un luogo. Uclia. Sono quasi del tutto convinta che la soluzione definitiva la racchiuda questa città sfuggente, verso cui ho sempre nutrito sospetti per la sua origine. Che sembra sia sgorgata da un miracolo del tempo o dai frammenti, piovuti sulla Terra, zampillati da un'improvvisa voragine creatasi in una delle tante zone semi-immateriali dell'universo.

C'erano già quasi tutti, dal sindaco ai presidenti della Provincia e della Regione alla varia paccottiglia di politici e parlamentari locali. E poi, presidenti ed iscritti di associazioni di categoria le più diverse e strambe: culturali, ambientaliste, di rappresentanza di commercianti, di cittadini, di professionisti e via via scemando. Tutti a gruppetti o che bighellonavano con occhi spalancati e fissi, ostentando il solito sorriso d'occasione, che trovo sempre feroce. Mancava però ancora il vescovo per dare il via ufficiale all'inaugurazione della mostra di Piero, ospitata all'interno di un ex palazzo nobiliare risalente al Seicento, dove oggi, dopo essere stato acquisito dall'Amministrazione provinciale, si tengono spesso convegni, mostre ed ogni sorta di incontri pubblici. Nemmeno uno dei presenti sbuffava per il ritardo dell'autorità ecclesiastica, consapevoli che il suo arrivo avrebbe messo fine al felice cazzeggiare teatrale in cui erano immersi con presunta eleganza e che rappresentava per loro la parte più interessante della serata. Dopo quella, naturalmente, dell'assalto al buffet, che sarebbe avvenuto al termine delle solite noiose presentazioni ed introduzioni delle autorità e del critico locale di turno, un ottantenne con diploma di maturità classica. Piero si muoveva come una barchetta di carta in mezzo alla folla che lui salutava, quasi tutta, con strette di mano ed una preoccupante faccia che sembrava colpita da improvvisa paresi. Il coro disordinato del chiacchiericcio ha cambiato d'un

tratto tonalità, per sfumare fin quasi nel silenzio più assoluto, all'arrivo del vescovo, accolto con un applauso dalla quasi totalità dei presenti. Un applauso scrosciante

lanciato ed ostentato dagli intervenuti più per essere visti dal prelado, che per semplice gesto sonoro di cortesia. Il silenzio completo finalmente è stato raggiunto poco prima che Piero iniziasse il suo discorso, pressoché tutto incentrato sui ringraziamenti ruffiani agli intervenuti autorevoli, citati per nome uno per uno. Alla conclusione del suo impacciato intervento si è sforzato di spiegare qualcosa circa le opere esposte e poi, secondo il copione più banale, ha detto che la loro visione avrebbe rivelato più di qualsiasi parola. Già, la loro visione. Al momento era impossibile, in quanto ogni opera era coperta da grossi drappaggi di carte colorate che a un certo punto, dopo che sono partite le note assordanti di un brano hip-hop, Piero ha tirato giù saltellando e zigzagando da un punto all'altro della vasta sala come una pallina da flipper. Una trovata patetica che lui avrà considerato originale e alla quale, prima di partorirla, avrà pensato per mesi interi, cadenzati probabilmente da qualche notte insonne. Ma devo dire che per una volta Piero ha stupito pure me, per non parlare del pubblico dell'inaugurazione, rimasto di certo, più che stupito, scandalizzato e finalmente con un'espressione umana impressa sulla faccia. Nel punto più strategico della sala troneggiava un'opera che mi era sconosciuta: una tela di dimensioni medie sulla quale era raffigurata una Madonna in estasi, accostata ad un'altra tela di uguale grandezza sulla quale il mio amico artista aveva incollato un cazzo di plastica di ragguardevoli dimensioni, dalla cui punta partiva uno schizzo di sperma dorato, dipinto da Piero, che univa le due tele fino ad imbrattare con una colata il volto della Madonna. Sotto il cazzo era raffigurato un nano nudo inginocchiato e con le mani giunte, in chiaro atteggiamento di preghiera. "Notevole! Davvero notevole! Hai capito Piero!", ho sentito sibilarmi dietro. Era Oscar Frei, il quale, dopo che mi sono voltato, ha aggiunto: "Domani, se non proprio già stasera, Piero sarà sgridato come si fa con un bambino indisciplinato e quell'opera sparirà dalla mostra. Non ha tenuto conto che l'esposizione è patrocinata da Comune, Regione e Provincia, che ha messo a disposizione anche i locali, dopo che lui, come suo solito, è andato in giro ad elemosinare finanziamenti, patrocini e presenza delle autorità all'inaugurazione. Senza contare che Piero è un dipendente comunale ed il sindaco non sarà proprio contento, soprattutto dopo la telefonata che gli arriverà da parte del vescovo. Già mi sta venendo in mente l'articolo che ne trarrò". Finito di parlare, ha alzato la mano in segno di saluto verso Piero, che da lontano lo ha invitato sorridente con un gesto. Oscar gli si è diretto incontro, salutandomi con un occholino. Ho continuato ad aggirarmi fra quadri, sculture e persone, consapevole che non avrei incontrato nessuno nel mio stesso stato d'animo fuso e reso più leggero grazie ad una sana cannetta che avevo fumato solitario un'ora prima. Nella sala il colore dell'abbigliamento predominante era il nero, punteggiato da macchioline di volti pallidi e pettinature femminili che sfidavano il buon gusto e la tavolozza dei colori. La massa indistinta di nero e dei puntini chiari si muoveva come un unico blocco semiliquido che cambiava continuamente forma senza mai stabilizzarsi. Ad un

certo punto mi è parso di cogliere una leggera striatura di rosso, subito inghiottita dalla grossa macchia di nero in movimento. Per altre due volte ho avuto la stessa

sensazione visiva di un rosso appena percepibile. Fino a che il mio sguardo distratto si è focalizzato sul rosso vivo del vestito indossato da una ragazza di spalle, rimasta appartata in un angolo a guardare una parte di muro su cui non era appeso alcun quadro. Nel momento in cui l'ho vista, si è girata ed ha puntato il suo sguardo dritto dentro il mio. Avrei dovuto sentirmi imbarazzato, invece ho provato come un lampo di paura che mi consigliava la fuga immediata mentre, come succede nei sogni, il corpo è rimasto inchiodato al suo posto, mentre intorno vedevo la gente muoversi indifferente, ignara del pericolo che io avvertivo in quel momento. Colpa del troppo fumo, ho pensato subito, ed ho lasciato scivolare via ogni paranoia. Ma, nonostante la spiegazione dell'hashish che mi sono data, un pizzico di inquietudine mi è rimasta attaccata. Il sorriso ineffabile che la ragazza mi rivolgeva invitante, sottolineato da occhi esageratamente acquosi, ho avuto l'impressione che fosse stampato sul viso da prima che i nostri sguardi si incrociassero, come se l'avesse già pronto per me da quando era immobile di fronte alla parete vuota e non mi aveva ancora visto. Ma sapeva che la stavo guardando. Mi sono diretto verso di lei e, nel momento in cui ho scoperto che era la ragazza che ha fermato la macchina per farmi attraversare la strada, il suo sguardo da acquoso è diventato vitreo, mentre tutta l'espressione del viso ha acquistato una radiosità glaciale e malata. Qualsiasi cosa possa pensare di me, mi sono detto, questa volta lo schizzo per il suo ritratto posso considerarlo già fatto, ed è questa la cosa a cui tengo di più in questo momento.

Fa il pittore e dipinge soprattutto ritratti. Abbiamo parlato del nostro primo incontro in strada, quando stavo per investirlo con l'auto. Ha detto che in quell'occasione non ha avuto il tempo per buttare giù un rapido schizzo sul quale lavorare per il ritratto che, appena mi ha visto, ha pensato di farmi. Gli succede, ha tenuto a spiegare, solo con le persone che hanno tratti che lui trova particolarmente interessanti, fuori dall'ordinario, tanto da scatenargli l'ispirazione artistica che alla fine si materializzerà su un quadro. "Ma questa volta - ha detto - non mi sfuggi" (ha usato proprio l'espressione "non mi sfuggi", lui). Ha così tirato fuori matita e taccuino ed ha disegnato in pochissimi secondi il mio volto. "Raccolgo adesso - ha precisato mentre faceva scorrere velocemente la matita sul foglio bianco - gli elementi essenziali che poi trasferirò in modo dettagliato con pennelli e colori su una tela". Alla fine mi ha ringraziato. "Finalmente. Temevo - ha detto - che si fosse completamente spezzata o quantomeno avesse smesso definitivamente di vibrare". Senza aspettare che gli chiedessi a cosa si riferisse, anche se non era difficile capirlo, ha continuato raccontandomi che da quando vive a Uclia la corda della sua creatività non vibra più libera e serena come una volta. "E' una città - ha aggiunto - strana e maledetta, che ti blocca lentamente la voglia di fare e ti atrofizza l'anima, ma nello stesso tempo ti incanta la mente, svelandoti un riverbero fugace della visione rivelatrice che cercavi da una vita dentro di te. Tu ti sforzi di percepire

- 17 -

qualcosa che vada oltre il riverbero che ti è stato svelato appena e che da allora ti ossessiona, quasi incatenandoti le emozioni e la psiche. Dentro, però, ti si spalanca

la quasi consapevolezza che la scoperta della visione finale di quel riverbero, verso la quale hai indirizzato da allora ogni tua energia, si rivelerà soltanto un miraggio nel quale rischi di smarrirti, senza la minima possibilità di riuscire a tornare più indietro. Ma tu, imperterriti, non ti fermi. Continui a correre dietro questa specie di dannazione". Insomma, il solito artista mezzo poeta e mezzo perso, che alla lunga ti annoia come la vista di uno stupido criceto che si affanna a girare a vuoto nella sua gabbietta tonda. Tuttavia, ho avvertito che la descrizione di Uclia fatta con poche parole da quel pittore conteneva un accenno di risposta agli interrogativi che continuavano ad assillarmi, con sempre più insistenza, sull'origine di questa città e sulle energie misteriose che, come un invisibile velo resistente ed impenetrabile, pensavo la avvolgessero con lo scopo di proteggerla da ogni intrusione indesiderata. Ho lasciato quindi che continuasse a sbrigliare le sue elucubrazioni. "Mi rendo conto - ha proseguito - che ormai succede dappertutto, nel mondo intero, in ogni città, in modo più lieve anche agli abitanti degli angoli più sperduti e semideserti del pianeta. E' un'epidemia psichica che ha contagiato tutti. Ma qui a Uclia, e solo qui, è come se si fosse raggiunta la meta successiva, l'ultimo traguardo sconosciuto che potrebbe racchiudere la catastrofe finale, un punto di non ritorno che non lascia spazio ad alcuna via di salvezza. Avverto come il pericolo dato da una presenza minacciosa e sfuggente che si è installata definitivamente in questa città. A volte, quando mi piace perdermi dietro le mie fantasie, ho come l'impressione che Uclia si stia preparando ad inghiottire ogni tipo di esistenza e tutti i segreti ad essa legati". Poeta e perso, sì, ma con lo sguardo e la mente che riescono a porsi interrogativi che spingono a vedere oltre la semplice superficie delle cose, fino a scrutare nelle più inaccessibili profondità. Ed a tirare conclusioni che sono quasi vicine a smascherare la mia presenza ad Uclia, anche se è del tutto da escludere che questo pericolo vada oltre un ragionamento che lui stesso, da come me ne ha parlato, considera semiastruso. Probabilmente, però, il mio soggiorno prolungato in questa città, fatto insolito per me che ho sempre vagato da un posto all'altro del mondo senza fissa dimora, ha depositato qualche forma di impronta e di segnali, che lentamente sono andati solidificandosi, imprimendo un imprevisto cambiamento alla realtà terrena e, seppure quasi invisibili, continuano tuttavia ad accumularsi. Tanto che cominciano ad essere percepiti, seppure in modo confuso e debole, da chi è dotato di particolare sensibilità. Sicuramente impossibile, comunque, che questo pittore, né tantomeno qualsiasi altro mortale, riesca a scoprire il segreto della mia prolungata permanenza ad Uclia e soprattutto del mio lavoro, con il quale da sempre dispongo della vita di tutti. Il mondo ha le sue regole eterne, che nessuno potrà mai cambiare. Questo artista, che ha detto di chiamarsi Fabio Druni, mi ha continuato a parlare come se ogni sua parola seguisse il ritmo monotono e ipnotico di una danza ancestrale, ma ad un certo punto non ho fatto più caso a quello che diceva. Mi sono invece messa a riflettere che forse il mistero di Uclia, che Fabio Druni cercava di scoprire e che

aveva inaridito la sua vena artistica, fosse sì dovuto in qualche modo alla mia presenza ormai quasi stabile in questa città, ma qualcosa mi faceva pensare che non

era quella la risposta definitiva. Doveva esserci qualcos'altro che mi sfuggiva e che anch'io, come l'artista che in quel momento mi stava di fronte, avvertivo la necessità di scoprire. Mi sono trovata così a non fare più caso alle parole ed alla voce insistente del pittore, che senza un minimo di interruzione continuava ad esternare teorie complicate, non aspettando neanche un mio cenno di assenso o una risposta breve. Un involontario suono leggermente più acuto, schizzato come un fuoco d'artificio da quella parlantina, mi ha riportato alla situazione del momento, allontanandomi dai pensieri in cui ero immersa. "Fantasmi - stava dicendo quando mi sono risintonizzata sulle sue parole - Sono ormai ridotti tutti a fantasmi che camminano, e naturalmente non ne sono per niente consapevoli. La nostra nascita è solo un fatto fisico, biologico, non è ancora vita, vita vera. Si comincia a vivere quando si raggiunge la piena consapevolezza della propria anima e riesci a cogliere la gioia che dà l'esistenza, qualsiasi essa sia, ricca o povera, in salute o malandata, giovane o vecchia. Solo quando sei arrivato a quello stadio avverti che la vita è qualcosa di diverso da quello che era stato per te fino ad allora, cioè svegliarsi, mangiare, cazzeggiare, dormire, fare l'amore. Senti che il tuo corpo viene attraversato da un'onda interiore di serenità ininterrotta, lo sguardo si fa profondo e rilassato, e improvvisamente realizzi che non esiste separazione tra fisico e mente. Capisci che i tuoi pensieri non sono soltanto un prodotto del cervello, ma è l'intero tuo corpo che pensa, più libero nei gesti ed in equilibrio con la mente e con il resto del creato. Affondi le mani nella vita, la annusi, la gusti con tutti i sensi sprigionatisi in una nuova potenza. Giunto a quel punto senti che dentro di te è maturata una forza interiore che ti mette finalmente in comunicazione con l'universo attraverso la vita, quella vera, appunto. La morte, allora, non ti fa più paura, se hai vissuto le tue giornate respirandole e mettendotele in tasca, una dietro l'altra. Sai che quando arriverà, l'accoglierai con un'amichevole stretta di mano. Ma già da prima accetti la morte come la naturale conseguenza di quel processo chiamato vita, che, come ogni viaggio intrapreso con gioia, dovrà terminare in un porto verso il quale sapevamo di essere diretti fin dalla partenza. Può sembrare che stia soltanto ripetendo qualche antica teoria di filosofia indiana, ma se pensi questo ti sbagli". Era la prima volta che cercava di calamitare la mia attenzione pronunciando quel "ti". Fin dall'inizio sembrava fosse impegnato in un monologo semiallucinato. "Io sto parlando - ha continuato senza interrompersi - di esperienza, di esistenza vissuta in completa fisicità e senza attriti con il mondo che ti circonda. Parlo di conquista della libertà, che non è quella fredda parola di cui hai letto nei libri di storia quando eri ragazzino, ma è uno stato d'animo che ti accompagna per sempre. Dentro di me si è rivelato, è questo il termine giusto, verso i diciotto anni ed è esploso intorno ai venti. E' successo quando il mio approccio alla vita è cambiato in seguito alla decisione di viverla in maniera più diretta ed a contatto con più gente e realtà possibili. Piano piano ho quindi sentito il mio corpo purgarsi dalle paure. Più di una volta mi è

capitato che in stato di dormiveglia vedessi una delle mie vecchie paure ed ossessioni, che mi trascinavo da anni, uscire dal mio organismo come una nuvola,

fino ad allontanarsi e abbandonarmi per sempre, facendomi sentire più leggero e sereno. Ma è difficile spiegarlo ricorrendo alle parole. Non potrai mai sapere cosa sono la vita vera e la libertà se non riesci a farle maturare dentro di te. Quando ti accade, scopri con felicità che la tua vita ha cominciato a muoversi nella direzione che le era naturale. Una direzione che era semplice da intraprendere, ma verso la quale fino ad allora non eri stato capace di condurla, perché contrastato da lacci mentali che offuscavano le tue azioni ed i tuoi pensieri. Ci sono persone, la maggior parte, che vivono e muoiono senza avere effettivamente vissuto l'esperienza della vita vera e della libertà. Sono soltanto figure opache, esseri spettrali che trascinano tutti i loro anni in un'esistenza morta. Il primo segnale di un'esistenza nuova e straordinaria, che ad un certo punto ti si dipana davanti improvvisamente, è, te lo ripeto, il raggiungimento della libertà interiore. Chi è libero sente esplodergli dentro la voglia non solo di vivere in pace con il cosmo, ma anche di combattere ogni forma di ingiustizia. Possiede la forza ed il coraggio di sputare addosso ad ogni falsità ed a coloro che hanno fatto del potere e dei soldi la loro unica ragione di vita, che loro perseguono ossessivamente come automi fuori controllo, incuranti e inconsapevoli di essere, anche per loro stessi, portatori di distruzione. Ma chi è libero disprezza pure gli stupidi e la massa che si fa sottomettere dai potenti senza reagire. La massa che ha paura della libertà e continua a belare a vuoto, senza riuscire a capire che l'origine dei propri mali è racchiusa nei loro sé incatenati e nelle paure che si portano dentro".

"Dici cose interessanti" è una frase stupida, una frase d'occasione che siamo abituati a buttare fuori nel mezzo di una conversazione noiosa, che tuttavia si cerca di tenere in piedi per una forma di fredda cortesia. Lei, che non mi ha rivelato il suo nome per tutta la serata che abbiamo passato insieme, me le ha dette uguali, quelle tre parole, mentre parlavo a ruota libera, come di solito non faccio, stupendo me stesso. Tuttavia, mi è sembrato che fosse sincera e realmente interessata a quello che dicevo. Aveva una voce dolce ma come appena impastata di un dolore incontenibile. Ho avuto la sensazione che il suono di ogni sua parola, al di là del significato letterale, racchiudesse un'energia capace di entrare in perfetta sintonia con lo spirito dell'interlocutore, quasi ammaliandolo. Mi sono sentito perciò incoraggiato a proseguire. Il fumo, che mi aveva preso bene come mi succedeva di rado, ha fatto il resto. "Il pianeta - ho detto - è popolato da persone aride. Il Dio morto di cui si è parlato per tanti anni doveva essere l'inizio di una liberazione, invece è all'origine della nostra catastrofe. Una volta uccisi gli inarrivabili dei antichi, la religione si è ridotta a liturgia, paura e odio. Le nostre vite non fluiscono più spontaneamente, libere verso l'universo ed i suoi misteri da scoprire, ma sono attratte in modo irresistibile dai modelli standardizzati e banali dei divi di borgata (che hanno

sostituito i vecchi dei) dei quali apprendiamo tutto attraverso la televisione ed il cinema, la cosiddetta società dell'immagine. Le nostre emozioni ed i nostri pensieri

vengono falsati e filtrati televisivamente, prima di essere proiettati nel mondo. Viviamo seguendo modelli di matrice televisiva e cinematografica che ridisegnano le mappe del mondo reale, creandone di nuove e false, che noi percorriamo scambiandole per vere. Un quadro, un ritratto sono riproduzioni imperfette della realtà. Eppure, nella loro incompletezza, stimolano la coscienza alla contemplazione e alla riflessione, nutrendola, fortificandola ed evolvendola. E soprattutto mantenendola sempre all'interno della realtà, di cui la coscienza fa esperienza attraverso le percezioni. La ripresa video, invece, che, a differenza dell'arte pittorica, riproduce la realtà nel modo più obiettivo possibile, paradossalmente allontana le nostre anime dalla vita reale. Ora le coscienze vengono attratte e stregate non più dalla realtà, che pure gli occhi e gli altri sensi percepiscono (o sarebbe meglio dire registrano) tutti i giorni, ma dalle immagini artificiali del mondo sensibile. Immagini false che, come una peste psichica inarrestabile e devastante, hanno già soppiantato, senza che ce ne rendessimo conto, la vecchia e autentica realtà percepibile con mente e sensi sempre svegli, sostituendola appunto con un simulacro della realtà, una finzione senza scopo. Tutti vi si tuffano come se andassero ad afferrare una nuova vita rigenerante ed appagante. Ignari, invece, di avere scaraventato la propria vita in una specie di paese dei balocchi, in cui non riescono ad elaborare alcuna idea propria, neanche il pensiero della ribellione e della fuga. Buttandosi dentro l'immagine fintamente reale, è come se l'uomo cercasse di dimenticare o allontanare la morte. Oppure, addirittura, sconfiggerla. E' soltanto un'illusione, che però viene proiettata nella realtà e per molti acquista quasi consistenza. La coscienza, che era l'unica chiave di accesso e comunione con il mistero dell'esistenza, viene sempre più sgretolata dall'illusione ipnotica delle immagini. Una pazzia dolce per una vita di percezioni filtrate ed anestetizzate dai capricci di una mente malata. Ogni partecipazione pratica del pubblico televisivo e cinematografico, ma anche della rete, è stata completamente annullata. La partecipazione pratica, attiva, è stata trasformata in passiva partecipazione affettiva, che si proietta sull'immagine dei modelli divistici imposti, i quali vampirizzano le nostre anime. Immagini formate da raggi luminosi di polvere attirano le nostre passioni e si impossessano così della nostra interiorità. Ma anche dei nostri corpi. Infatti, lo spettatore, grazie alla sua posizione inoperosa e con i sensi attenuati, sembra immerso in uno stato onirico, preipnotico che lo porta quasi a regredire ad una condizione d'animo infantile, sentimentale, debole. In contemplazione delle immagini video noi ci trasformiamo in fantasmi che si nutrono, ritenendoli reali, di altri fantasmi scaturiti da macchine che proiettano sogni. Ce n'è per tutti, dai più piccoli agli adulti, i cui cervelli crescono allevati come polli d'allevamento. Un film, un evento televisivo sono in grado di forgiare comportamenti che modificano la personalità. Se poi un film è ritenuto blasfemo o amorale, intere masse lo contestano, sfociando facilmente nella violenza più sfrenata e incontrollata, magari dopo essere stati aizzati dai messaggi televisivi sputati da qualche politico

incompetente e senza scrupoli. Com'è lontano tutto questo dalla conquista della libertà individuale di cui ti ho parlato. L'uso della televisione è quello di ammansire, sottomettere ma soprattutto rincoglionire la massa. Tutto ormai gira intorno alle immagini artificiali ed al loro mondo fasullo. Un attacco di guerra in grande stile, come quello alle Torri Gemelle, è stato pianificato in modo tale che diventasse anche un evento mediatico. Come se volesse comunicare qualcosa prima di tutto ai sogni dietro cui ci stiamo perdendo e poi alle nostre coscienze. Il tifo calcistico, per esempio, che nella sua forma più accesa ha meno di un secolo di vita, si è impadronito di quasi ogni anima del pianeta, grazie alla capillare diffusione televisiva. Fino all'età di dodici anni anch'io tifavo per la mia squadra del cuore. Ho deciso di smettere da un giorno all'altro dopo avere seguito in diretta televisiva un incontro della nazionale italiana contro una squadra straniera durante i campionati mondiali. Con me c'erano mio padre, mio nonno ed altri tre zii. Io ero l'unico bambino. Sono stato sempre un osservatore attento. Così, nel bel mezzo della partita, non mi è sfuggita la trasformazione delle facce dei miei parenti, dove si succedevano, a ritmo continuo, espressioni di rabbia, a volte di cattiveria, e frustrazione, accompagnate da una gestualità corporea che non avevo mai visto in loro. Ho quasi avuto paura. Soprattutto quando mi sono reso conto che anch'io ero attraversato da quella specie di corrente psichica negativa. In quel momento ho preso la decisione irreversibile di smettere di tifare per una squadra. Ancora oggi non riesco a spiegarmi come mai un bambino sia riuscito a fare una scelta così importante, mentre gli adulti continuano imperterriti nella loro pazzia calcistica. E non è questione di ceto sociale o di culture diverse. Spesso in Occidente le guerriglie urbane si scatenano per motivi di tifoseria, mentre quegli stessi tifosi restano impassibili di fronte ad un'economia spietata che gli toglie, oltre al pane ed al lavoro, pure la dignità. Ma anche i terroristi più lontani da noi hanno quasi sempre una loro squadra del cuore, che li appassiona più di una rivoluzione. Invece la rivoluzione che ognuno dovrebbe fare adesso è quella di ritrovare se stessi liberandosi dal tifo del calcio, mettendo da parte una volta per tutte i tentativi patetici di ispirarsi ai miti sportivi o cinematografici e televisivi, diventati i padroni delle nostre anime. Sono soltanto miti viziati e milionari, costruiti dal mondo degli affari. Per tornare a provare emozioni autentiche, occorre far resuscitare Dio ed uccidere il divismo. Hai mai sentito qualcuno fare discorsi del genere? Neanche io. E' la prima volta che mi trovo a dire queste cose. Di solito mi vedo costretto ad abbassare, con cinismo sprezzante e divertito, l'asticella della mia pazzia verso la soglia della normalità, per navigare senza problemi in quel porto rassicurante dove convogliano tutti quelli con cui mi relaziono ogni giorno, piccole anime portatrici di miserie quotidiane e di paure senza senso".

Mi sono svegliato con la sensazione preoccupata di trovarmi in un luogo sconosciuto, in un letto non mio. Nonostante mi succeda con una certa frequenza, non riesco tuttavia a non provare ogni volta un panico sospeso, che ho imparato ad allontanare

subito. Per farlo, elenco mentalmente gli oggetti che mi circondano, dal libro sul comodino alla sveglia, fino al quadro appeso sulla parete di fronte per spingere lo sguardo in direzione della finestra della stanza. Solo dopo aver fatto questo minimo inventario, che avviene in pochissimi secondi e non sempre con gli stessi oggetti, mi tranquillizzo, sapendo di essermi ridestato, come ogni mattina, nel letto di casa mia. Sul comò è posato lo schizzo che ieri ho fatto, con cura e senza essere spinto dalla fretta, alla ragazza che ho rivisto all'inaugurazione della mostra di Piero. Ho l'abitudine di non riguardare gli schizzi fino al momento in cui decido di trasferirli sulla tela. Operazione rimandata probabilmente al pomeriggio, considerata l'impossibilità che mi possa far sfuggire il sole caldo di questa prima parte della giornata, anticipo di una primavera sempre benvenuta. Arrivato in piazza, ho riconosciuto da lontano Oscar seduto da solo al tavolino di un bar. Quando gli sono passato a pochi metri di distanza, con una mano mi ha fatto cenno di accomodarmi, mentre nell'altra continuava a stringere un telefonino nel quale ogni tanto pronunciava qualche frase breve che suonava criptica alle mie orecchie. Quando la conversazione telefonica è sembrata giungere finalmente quasi a conclusione, Oscar è apparso più rilassato e le sue frasi si sono fatte più lunghe e colloquiali, tanto da sfiorare a volte il cazzeggio puro. Nel frattempo mi son guardato intorno ed ho notato che i tavolini esterni dei bar della piazza erano quasi tutti occupati. Fino a pochi anni fa, mi hanno detto, l'Amministrazione comunale concedeva agevolazioni economiche e riduzioni fiscali agli esercenti commerciali del centro che arredassero la piazza con tavolini ed ombrelloni, per migliorare l'accoglienza turistica. Tuttavia, all'inizio sembrava che nessuno fosse interessato all'iniziativa. Fino a che il solito pioniere ha deciso di tentare e subito dopo, visto il successo, l'hanno seguito tutti gli altri. Adesso i gestori dei bar continuano a godere dei vecchi incentivi economici, nonostante i tavolini esterni non li tolgano neanche l'inverno e addirittura quando, raramente, c'è la neve. Bastano anche i raggi malati di un sole di gennaio a spingere per un giorno gli avventori a ordinare la propria consumazione fuori, pregustando un anticipo, seppure ancora molto distante, della bella stagione. "Stavo parlando al telefono con il sindaco - mi ha informato Oscar, dopo avere posato il cellulare sul tavolino - e, come avevo previsto ieri, Piero ha già fatto sparire quell'opera dalla mostra. Prima di chiamare il nostro caro primo cittadino avevo già parlato con Piero. Mi ha detto che il sindaco gli ha fatto una sfuriata spaventosa per quell'opera della Madonna, del nano e annessi e connessi, che ha definito sconcia e soprattutto di un blasfemo raccapricciante. Andava perciò rimossa subito, prima che la situazione gli creasse ulteriori casini, oltre a quelli che già gli erano piovuti addosso nel giro di poche ore. Piero, senza battere ciglio, ha abbassato il capo e si è precipitato ad eseguire l'ordine. Ho raccolto le sue dichiarazioni e quelle del sindaco. Le riporterò nell'articolo in cui parlerò di censura imposta dalla Chiesa. Più tardi chiamerò anche il vescovo, ma so già che non vorrà rilasciare alcuna dichiarazione, anche se sono sicuro che tutto è partito da lui. Ho rinfacciato però a Piero la sua sottomissione e la sua incapacità di essere un vero

artista. Ma è come se lui non capisse. Non è stato in grado di comprendere, nonostante glielo abbia spiegato in tutte le maniere, che con un po' di fortuna ed una comunicazione ben studiata, grazie anche al mio articolo, il suo caso avrebbe potuto avere forse risonanza nazionale, se solo si fosse rifiutato di rimuovere l'opera. Sarebbero bastati un suo atteggiamento più fermo ed alcune dichiarazioni forti da riportare nell'articolo. Invece si è comportato come una pecorella smarrita, contenta di poter ritornare finalmente nell'ovile, dopo una breve scorribanda". Ho detto a Oscar che il comportamento di Piero non è stato per me una sorpresa. Mi ha colpito piuttosto il tono della sua conversazione telefonica con il primo cittadino di Uclia. "Non pensavo - gli ho fatto notare - che fossi così in confidenza con il sindaco". "Con il sindaco, - mi ha risposto Oscar - con il vescovo, il prefetto, il questore, gli assessori, gli attivisti (così chiamo gli artisti arrivisti, sempre pronti a prostituirsi alla minima occasione), gli imprenditori e tutta la banda che ha in mano la città. Con i quali, però, non sono davvero in confidenza, come dici tu. Li contatto per lavoro, per scrivere i miei articoli. Tutti loro un po' mi temono e in fondo in fondo, se potessero, mi vedrebbero volentieri sbattuto fuori dal giornale. Ma, tutto sommato, anche il mio ruolo rientra nel gioco delle parti, che sul palcoscenico di Uclia ci devono stare tutte, altrimenti la recita suonerebbe falsa. Per questo mi sopportano. Quella che tu definisci confidenza è un'altra cosa. Spesso sento tutti questi personaggi per telefono, prima di scrivere gli articoli che li riguardano. Raccolgo le loro dichiarazioni. Sono un buon ascoltatore. E puntualmente la conversazione va oltre la semplice dichiarazione rilasciata per il giornale. Le mie telefonate quasi sempre si svolgono come una specie di seduta psichiatrica. La lontananza degli interlocutori, tenuta su da un semplice telefonino stretto in mano, annulla la lunga serie di messaggi non verbali che in genere caratterizzano ogni colloquio diretto fra due persone. Alcuni di questi segnali, che potrebbero dirottare il dialogo verso direzioni impreviste, sono annullati e si è più rilassati e liberi di esprimersi con le parole, che zampillano dall'animo con molta più disinibizione. Come avviene, appunto, sulla poltrona dello psicanalista. Ma anch'io non sono poi tanto immune dal rischio di finire sulla stessa poltrona, quella vera di uno strizzacervelli. E' un pericolo che corre chiunque faccia bene il mestiere del giornalista. Un pericolo perché ogni giorno parliamo con gente che ci telefona o ci ferma per strada per scaricarci addosso le loro storie grandi, i piccoli guai o le ingiustizie che li riguardano. Insomma, le loro frustrazioni. Vogliono che ne parliamo sul giornale. Non tutte queste storie meritano poi un articolo, ma le registriamo lo stesso nella nostra mente. Le assimiliamo. Un po' ci immedesimiamo, come gli attori, ma senza volerlo. Le subiamo, quelle storie, le facciamo scorrere in mezzo al resto dei nostri pensieri. E ti assicuro che non è facile smaltirle in breve tempo. Certo, spesso sono io a chiamare qualcuno al telefono per apprendere notizie, come ho fatto poco fa con il sindaco. In genere si tratta dei potenti del posto. Soprattutto questi hanno quasi sempre voglia di sfogarsi, di uscire dal ruolo stressante che sono costretti a impersonare. Non è raro che succeda di sentirmi fare da costoro affermazioni che mi dicono di non scrivere, per non irritare la suscettibilità di qualche amico o collega.

Oppure di sentirmi spifferare confidenze impensabili. Sono parole sincere, le loro, dette con il cuore, ma scomode se diffuse attraverso i giornali. Quello che conta è la facciata, la recita pubblica, che deve seguire il solito copione rassicurante. So quello che pensano veramente, ma non per questo posso dire di essere in confidenza con loro. In tutta sincerità, poi, devo confessarti che non li invidio per niente, sebbene siano pieni di soldi e potere. Conducono una vita sottoposta quotidianamente a continue sollecitazioni. Diventano, sfiorando la comicità macchiettistica, strateghi della fuga o del nascondiglio oppure del farsi negare al telefono quando si tratta di evitare, e succede spesso, quelli che loro definiscono scocciatori. Certe volte, quando gli telefono per un articolo o un'intervista, manifestano chiaramente una grande preoccupazione e vogliono essere subito rassicurati che non li abbia chiamati per qualcosa di grave o che possa creare loro delle noie. Sai come fanno a sopportare tutto questo e ad andare avanti? Si autosostengono fra di loro e si autoassolvono. E' la forza che dà il gruppo, anche se ristretto, ma potente, come il loro. E poi, soprattutto, sono convinti di essere superiori soltanto perché le televisioni ed i giornali locali riportano le loro belle facce, dalle quali pensano sia permesso sparare qualsiasi cazzata. I processi, i guai, gli attacchi della stampa, gli operai licenziati che protestano dietro le loro porte vengono liquidati con battutacce da osteria ed il pensiero rivolto al prossimo convegno, dove ci saranno certe hostess! Capita anche a me di dover seguire per il giornale convegni e riunioni pubbliche fra potenti di Uclia. A volte vi partecipano star della politica o dell'imprenditoria nazionale, la cui presenza, grazie alla notorietà televisiva, richiama un numeroso pubblico, come le mosche sulla merda. Quello che mi colpisce sempre in questi incontri è un'atmosfera asettica ed artificiale che è data da una perfezione da casa di bambola, tirata su da un'organizzazione che non lascia niente al caso. Non ci sono volti tristi. Tutti esprimono un entusiasmo che sa di confezionato. Ma ti volevo dire delle hostess. Tiratissime, bellissime, ti girano intorno, soprattutto a noi della stampa o a chi è ritenuto un potente, facendoti quasi annusare l'odore della figa. Se non proprio offrendotela, magari dietro ordine ricevuto. Hai l'impressione di essere atterrito improvvisamente su un pianeta a parte. Un pianeta accattivante, ammaliante al quale è difficile voltare le spalle per coerenza o per rispetto di astratti valori. E' l'anticamera della corruzione e della logica 'il mondo è tutto un puttanaio, è da ipocriti fare i moralisti'. Ma forse ti sto annoiando con questo sfogo da vecchio perbenista. Veniamo a noi. Come mai ieri sei subito sparito, dopo essere rimasto per qualche minuto tutto solo in un angolo della sala?". Ecco, ho pensato, è il tipo convinto di avere ogni situazione sotto controllo e poi non si rende neanche conto di fare figuracce con uscite del genere. Gli ho quindi replicato, senza prendermela, che "No, non sono andato via. Sono rimasto appartato a parlare con una ragazza vestita di rosso, conosciuta poco prima fra i quadri ed il pubblico della mostra. Non sono mica diventato invisibile!". Mi ha fissato come se mi stesse per chiedere di mettermi in posa per una foto, prima di dirmi che pure Piero mi ha cercato e neanche lui, dopo essersi guardato bene intorno, mi ha visto. Tanto che ha chiesto di me a Oscar, che gli

ha risposto: "Era qui un momento fa. E' sicuramente andato via". Ho lasciato cadere l'argomento ordinando un succo di frutta alla pera con aggiunta di mezzo bicchierino di Cointreau e siamo passati a parlare d'altro. Ero però impaziente di tornare a casa, per vedere lo schizzo del volto della ragazza che avevo disegnato la sera prima. Ma a quel punto, più che al disegno, ero interessato ad acquisire una prova dell'abbaglio che avevano preso Oscar e Piero. Fumato sì, imprevedibile forse, ma di certo non mi ero smaterializzato all'improvviso, né avevo avuto una lunga conversazione con un fantasma.

Via i misteri, le paranoie e le paure che poggiano su niente, che possono fare presa soltanto su anime facilmente suggestionabili. Non ci casco, io. Non mi ci perdo neanche per un secondo. Non sono mai stato tipo da favolette del genere. Ho quindi cambiato idea ed ho deciso di continuare regolarmente la mia mattinata da nullafacente in giro per Uclia. Il disegno poteva aspettare sul mobile di casa. Al rientro, come d'abitudine, ho preparato il pranzo, anche se, appena entrato, ho lanciato lo sguardo in direzione della cartella posata sul comò. Mi sono imposto, però, di non aprirla subito. Mentre mangiavo, tuttavia, sono quasi scoppiato a ridere. Ho trovato assurdo continuare a trascinarci da solo in una sfida con me stesso, in quel gioco di rimandi che sotto sotto rivelavano soltanto timori infondati. Che cominciavano a innervosirmi più del dovuto, in una maniera che non mi era mai appartenuta e che, tuttavia, mi si stava insinuando lentamente dentro. Perciò mi sono alzato tranquillo da tavola per dare un'occhiata allo schizzo, sicuro di porre così fine a quello stridio fastidioso che stava sempre più impossessandosi dei miei pensieri. Ho aperto la cartella e l'ho subito richiusa di scatto. L'ho sollevata per guardarvi sotto, sulla parte poggiata sul comò. Quindi l'ho riaperta e, dopo la seconda occhiata data al foglio che conteneva, ho improvvisamente girato la testa verso i cinque ritratti che avevo lasciato appoggiati lungo la parete più luminosa della casa. Il foglio non conteneva più lo schizzo accurato che avevo tirato su meno di ventiquattro ore prima. Era completamente sparito per lasciare il posto ad un volto confuso, appena accennato da pochi tratti nervosi, di cui uno, il più chiaro e riuscito, disegnato in corrispondenza dell'occhio destro, era identico a quelli, altrettanto uguali, che si trovavano sotto l'occhio destro di ciascuno dei cinque ritratti che mi fissavano dalla parete.

Colpa di quel fumo troppo buono, se non sono riuscito a disegnare uno schizzo decente, ho pensato. In effetti, di tutto il tempo passato con lei e di quello che ci siamo detti mi è rimasto un ricordo più che confuso. Alla stessa maniera di altre volte precedenti, ho deciso di realizzare ugualmente il ritratto, lavorando di fantasia, come mi capitava ogni tanto di fare volentieri. Mi era più che sufficiente attingere dalla memoria quello che vi si era depositato del volto della ragazza. Ma anche quell'assurdo disegno che mi ritrovavo fra le mani sarebbe tornato in qualche modo utile. E poi mi era rimasta la certezza che l'avrei rivista da qualche parte, quella strana

donna inafferrabile, ed allora, anche se fumato, mi sarei impegnato a lavorare come si deve con la matita.

Quando il giorno dopo hanno suonato alla porta e sono andato ad aprire (non sempre apro quando sono in casa, soprattutto se sono intento a dipingere) non mi sarei mai aspettato di trovare Piero, il quale, per rendere più piacevole la sorpresa, si è presentato in compagnia del giornalista che in un primo momento avevo scambiato per Oscar e che per questo era riuscito ad arraffarsi una mia stampa. Entrambi con lo stesso sorriso stampato in faccia, come una coppia affiatata di venditori di Bibbie porta a porta, che ricordavo vagamente di avere visto in qualche film americano, trasmesso in televisione quando ero bambino. Piero aveva in mano una copia del quotidiano su cui scrive Oscar, mentre il suo amico portava in tasca un numero dell'altro quotidiano locale, di cui era redattore. Insieme hanno aperto il giornale alle rispettive pagine culturali, dove ampio spazio, in ambedue le testate, veniva dato all'inaugurazione della mostra di Piero. "Guarda - ha esordito Piero - un'intera pagina con tanto di foto su ogni giornale. Un vero successo". Ho dato un'occhiata veloce ai titoli. Scontato, paraculo e banale quello dell'articolo del giornalista che avevo di fronte. Il pezzo di Oscar, invece, calcava la mano, sia nel titolo che nell'articolo, sulla "censura abbattutasi sulla mostra, privata in poche ore dell'unica opera di un certo valore, nell'indifferenza completa dell'autore, il quale, nonostante si sforzi di ostentare continuamente atteggiamenti da artista di rottura e di avanguardia, ha subito passivamente la decisione piovuta dall'alto". Ho chiesto a Piero cosa pensasse dell'articolo di Oscar. Mi ha risposto che la mostra era piaciuta e che non gli era costata alcuna fatica rimuovere quell'opera. Me lo ha riferito come se non avesse colto le accuse mossegli da Oscar. Anzi, ho avuto l'impressione che gli avesse fatto piacere accontentare la richiesta di censura avanzata quasi sicuramente dal vescovo. "Piero - ha tenuto a precisare il giornalista - è un grande artista. Merita una vetrina nazionale, se non proprio internazionale". Ho notato che ogni frase che diceva, anche di quelle più colloquiali e scontate, la pronunciava con il tono di una sentenza inappellabile degna di un tribunale dell'Inquisizione. "Il tempo - ha continuato il giornalista - darà ragione all'arte di Piero. Spero solo che il giusto riconoscimento gli arrivi prima della sua morte, come purtroppo spesso non succede a molti grandi artisti". Ecco, ho pensato, adesso gli resta soltanto da dire che non ci sono più le mezze stagioni di una volta o che un quarantenne di oggi non è come un quarantenne di ieri, per completare così il suo repertorio di luoghi comuni, con i quali di sicuro infarcisce gli articoli che scrive. Tutti grandi amici i pittori, i poeti, gli intellettuali di Uclia, almeno quando si trovano fra di loro. Ognuno dentro di sé però è convinto di essere il migliore in assoluto, mentre considera i suoi colleghi dei falliti o dei dilettanti. Come delle attricette invidiose, non si lasciano mai sfuggire l'occasione di muovere critiche feroci agli altri, denigrandone i comportamenti e le opere artistiche. Lo fanno con chiunque si trovino a parlare, senza pudore, come mi ha confessato anche Oscar. C'è un pittore, uno dei più anziani di Uclia, che da quando era giovane va ripetendo che prima di lui ci sono solo Marilyn Monroe, Leonardo e Picasso.

Piero, naturalmente, non era diverso dagli altri e dal loro mondo di mediocrit  e sorrisini falsi, nel quale sguazzavano ormai da alcuni decenni. Ognuno fisso cerveloticamente al punto di partenza, senza avere provato mai la gioia pericolosa e la forza che nascono dal coraggio di esplorare la geografia immensa della propria anima, per materializzarla in una opera d'arte vera, o per lo meno degna di questo nome. Piero si accontentava di due pagine di un giornale locale con su stampato il proprio nome, qualche foto e quattro commenti che lo riguardavano, a prescindere dal contenuto, per sentirsi un protagonista di Uclia e artista affermato. Si era fiondato a casa mia, insieme con il suo degno amico, esclusivamente per esibirmi i quotidiani come prova della sua bravura e per rifarsi dalle dure critiche che gli avevo mosso qualche giorno prima. Critiche, non se lo sarebbe scordato per il resto della sua vita, che l'avevano fatto piangere davanti a me e agli amici. Era quello l'unico modo che era stato capace di inventarsi per curare la sua ferita, della quale, attraverso quella recita pietosa, si sforzava di dimostrarmi che non conservava pi  la minima traccia. Sono situazioni e spettacolini indegni e pietosi come quelli, ai quali a volte sono costretto ad assistere e da cui cerco di fuggire in fretta, che fiaccano momentaneamente la mia indole incontenibile, fredda e sprezzante come quella di un terrorista. Di solito sono abituato a scavare senza freni nelle viscere della vita, annientando consapevolmente tutti gli squallori, le figure ed i mondi di cartone che mi capita di incontrare lungo il tragitto.

L'atmosfera, come prevedevo, era diventata insopportabile e non facevo niente per prolungare la conversazione, sperando che i due intrusi arrivassero a convincersi dell'inopportunit  della loro visita. Mi sono quindi messo a sfogliare la copia del giornale di Piero per mostrare indifferenza e noia. Ho sentito intanto il giornalista esternare opinioni senza senso sui miei quadri che erano sparsi per la stanza. Non ho dato ascolto alla sua voce, fino a quando ho percepito la parola "morto". Era riferita a uno dei cinque ritratti appoggiati alla parete. "Quel ragazzo - ha ripetuto il giornalista rivolgendosi a me -   morto qualche mese fa. Una malattia fulminante se l'  portato via in poco tempo. Abitava nel mio quartiere, lo conoscevo di vista". Mi sono sforzato di non tradire alcuna emozione o reazione esagerata. Ho risposto con un semigrugnito, perch  contemporaneamente all'apprendimento di quella notizia la mia vista si   posata su una delle tre foto pubblicate a corredo dell'articolo sull'inaugurazione della mostra. In una, seppure in maniera non nettamente definita, si vedeva la mia figura durante un momento della serata. L'immagine mi ritraeva appartato in un angolo, lontano dalla massa degli invitati. Una scena che nella mia mente non   mai esistita, visto che in quel momento, come ricordavo benissimo, al mio fianco avrebbe dovuto esserci la ragazza vestita di rosso, che perch  sulla fotografia non compariva. Sparita.

La datura   una pianta che si presenta in diverse variet , alcune delle quali hanno un forte potere allucinogeno. Nel territorio compreso fra Uclia ed il mio paese d'origine non   difficile trovare un tipo particolare di datura, la stramonium, chiamata anche

erba del diavolo, che può essere usata come stupefacente. Fin da ragazzini io ed i miei amici, istruiti dai compagni più grandi, abbiamo imparato a conoscerla, a raccogliarla e, naturalmente, a farne uso esagerato. Da tempo fumavamo hashish in dosi industriali, ma eravamo di continuo alla ricerca di un livello superiore di sballo, che ci permettesse di raggiungere quello stato di coscienza sempre più alterata con cui immergersi in una quotidianità, a casa, a scuola o in mezzo alla folla, che già perceivamo, sotto l'effetto dell'hashish, abitata completamente da malati mentali. Esseri che ci apparivano distorti, con parvenze e voci quasi animalesche e movimenti impacciati da burattini, i quali sembravano rivelare un disagio psichico che si sforzavano di occultare dietro ogni loro gesto (che ai nostri occhi appariva sempre ridicolo) per non esserne sopraffatti. Con l'abuso della pianta allucinogena lo sballo andò molto oltre. Iniziarono le allucinazioni. All'inizio gradite, una pioggia di colori e suoni, misti fra loro, che mi hanno spalancato improvvisamente la porta dell'arte pittorica. Decisi di smettere con la datura quando le allucinazioni cominciarono a trasformarsi nella visione di persone morte. A gruppi di sette o otto, uomini e donne, giovani o vecchi, vestiti con abiti di diverse epoche storiche, mi comparivano, a pochi metri di distanza, negli ambienti chiusi. Quasi tutti mi fissavano e qualcuno, che avevo conosciuto da vivo, mi parlava anche, aspettando da me una risposta che io prontamente gli davo. Finito l'effetto della droga, non ricordavo quasi niente di quelle conversazioni, ma mi restava bene impressa nella mente e nella coscienza la memoria di quegli incontri, durante i quali non provavo alcuna paura. Anche se si tratta di episodi risalenti a più di vent'anni fa, non è escluso che alcune scorie di un'esperienza così rara, aiutate da un'abbondante dose di buon fumo, siano riemerse qualche giorno fa, durante l'inaugurazione della mostra di Piero. Probabilmente quella sera non ero consapevole del mio stato. Avrò forse fatto sorridere qualcuno per come mi muovevo ed alla fine, trovatomi appartato da solo in un angolo, ho avuto l'allucinazione della sconosciuta intravista alla guida di una macchina qualche ora prima. Ci ho parlato, ne ho fatto uno schizzo scarabocchiato, ma in fondo Piero e Oscar, come dimostra la foto, hanno ragione: me ne sono stato da solo e poi sono andato via, senza avere incontrato realmente alcuna ragazza col vestito rosso.

Ho coperto con cinque teli i ritratti che ho nel laboratorio. L'ho fatto prima di iniziare a lavorare al quadro della ragazza, di cui ho fra le mani uno schizzo confuso e senza senso. So che tecnicamente è pochissimo, ma so altrettanto bene che il ritratto che le farò sarà l'opera perfetta che vado rincorrendo da sempre, il cui germe ormai si è piantato dentro di me ed è pronto a crescere spontaneamente. Che sia creatura di carne, di sogni o di allucinazione da droghe, la cosa non mi interessa. Quello che conta è che il quadro procederà secondo le mie aspettative. Nella mia mente è già perfettamente dipinto. Ora si tratta soltanto di trasferirlo sulla tela, come se dovessi semplicemente scannerizzare l'immagine che mi porto dentro. Posso focalizzare in modo netto con l'immaginazione anche la sua evoluzione compositiva, pennellata dopo pennellata, avendo ben chiaro ogni minimo dettaglio. Ma non si tratta di

realizzare un lavoro di copiatura. Operazioni del genere le lascio a Piero ed ai pittori come lui. Io sono un artista. Per quanto mi riguarda, quindi, ogni movimento della mano, la minima scelta dei colori e dei tratti devono essere la manifestazione di una danza interiore, che dovrà pulsare al ritmo dettato dall'immagine della ragazza che è entrata a far parte di me. Lo schizzo lo adopererò come una specie di spartito. Il più piccolo particolare del quadro o anche un minimo mio gesto verrebbero fuori sbagliati, stonati, se non riuscissi a sintonizzarli all'armonia dell'ispirazione che adesso fa danzare la mia anima e che continuerà a volteggiare fino a quando il ritratto sarà completato. Avverto che sono entrato nell'onda del ritmo. A questo punto non mi resta che adagiarmi e seguirla nel suo moto naturale. La navigazione procederà, mai come questa volta, lo sento, senza ostacoli. La meta è solo una questione di tempo ed il tempo è l'ultima cosa a cui ho mai pensato. Lavorerò al quadro soltanto nei momenti di maggiore ispirazione, che saprò riconoscere quando arriveranno. Potranno durare pochi minuti o intere ore, durante le quali mi risulterà impossibile staccarmi dai colori e dalla tela. Nei lunghi intervalli fra un'ispirazione e l'altra dipingerò dieci ritratti, i cui schizzi giacciono da tempo in un cassetto, che faranno parte della mostra 4x10: quattro artisti, fra i quali ci sono io, esporranno ognuno dieci opere negli antichi locali adibiti a sede della Soprintendenza ai beni artistici e ambientali di Uclia. La guardo dalla finestra di casa, Uclia, sotto un cielo azzurro e indifferente, e prometto a me stesso, mentre sto piangendo in silenzio lacrime dolci, che riuscirò a scoprire il suo segreto. Non mi farò più ammaliare da lei, dalle sue architetture e dalle sue presenze evanescenti, che in certi momenti mi fanno sentire il corpo come se fosse formato da un'instabile pelle di stoffa di velluto che avvolge acqua, al cui interno annaspa alla deriva un mollusco di coscienza impaurita.

Negli ultimi quattro anni e mezzo sono precipitati già in sei, tutti giovanissimi, ragazzi e ragazze, da quel muretto alto poco più di un metro che separa Uclia dal burrone sottostante. Mentre ti avvicini gli occhi vengono improvvisamente inghiottiti dallo scenario naturale offerto dal brullo ed esteso paesaggio mozzafiato che ti appare di fronte. Nessuno di loro si è suicidato ma è semplicemente caduto, probabilmente dopo aver bevuto o fumato, ma testimoni hanno parlato anche di ragazzi a mente lucida. E' successo di notte o in pieno giorno, dopo che lo sprovveduto, o la sprovveduta, è salito sul muro per mettersi in mostra e fingere nello stesso tempo, per gioco, qualche passo pericoloso. L'unico scopo era quello di sforzarsi di dare una prova di cretineria, convinto che fosse coraggio o libertà fasulla, al pubblico di amici e passanti. Fra questi ultimi, moltissimi turisti, indifferenti o nauseati dallo spettacolo quotidiano offerto da gruppi di ragazzi in sosta perenne, ben riforniti di damigiane di vino scadente e liquori da quattro soldi, nei pressi di un muretto imbrattato di scritte idiote e disegni osceni fatti con bombolette spray, diventato la loro tana all'aperto. Spesso ci pisciano anche, lì, davanti a tutti, come animali a cui piace segnare il proprio territorio. Fino a pochi decenni fa un posto del genere, a causa delle frequenti

morti accidentali, sarebbe stato etichettato come maledetto e circondato da storie di apparizioni di anime dannate. Storie da arricchire ogni volta con nuovi particolari, che i bambini, come lo ero stato io, avrebbero chiesto ai grandi di raccontare per l'ennesima volta, contenti di essere trascinati in una dimensione di paura in grado di provocare piaceri sconosciuti e brividi sottili ai loro corpicini. Il fracasso manifestamente forzato ed ostentato dai ragazzi, che bivaccano ventiquattro ore su ventiquattro nei pressi del muretto, non è cessato neanche durante i giorni luttuosi delle cadute mortali. Valerio ci è abituato ai drammi dei figli strappati ai genitori dalla morte che arriva all'improvviso. Lui, che ha qualche anno più di me, da una quindicina di anni lavora come guardiano al cimitero di Uclia e scene del genere ne ha viste parecchie. "Ma le sepolture dei sei ragazzi precipitati da qui - mi ha detto un giorno che l'ho incontrato affacciato al muretto - non riesco a dimenticarle, nonostante mi sforzi di farlo. Non è tanto il dolore dei genitori e dei fratelli. Quello è sempre uguale, nei casi di morti giovani. I volti dei parenti addolorati, non so perché, mi appaiono sempre come delle bellissime e antiche stampe giapponesi che da un momento all'altro vengono violentemente accartocciate e inzuppate di lacrime. Io ero dove mi trovo adesso quando uno dei sei ragazzi è precipitato nel vuoto. L'ho visto fare lo spaccone con gli amici e con le ragazze prima di salire sul muro. Erano tutti allegri, o probabilmente fingevano di esserlo. Si può dire che più che parlare fra di loro, gridavano, nonostante fossero a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro. Come stanno facendo in questo momento i ragazzi che sono qui. Penso che parlare ad alta voce per loro sia un modo per cercare di attirare l'attenzione di chi gli sta intorno. Un comportamento che, secondo me, evidenzia soltanto il disperato vuoto interiore che gli cova dentro e che non vorranno mai riconoscere. Li senti anche adesso. Non parlano, stanno urlando. Sono in sei ed hanno messo su quasi una specie di reality alla Grande Fratello, ma senza telecamere, all'aperto. Il pubblico se lo sono inventato loro. Sono i passanti. Vi facciamo parte anche noi due. Io vi scorgo unicamente tanta fragilità che urla una disperata richiesta di aiuto, forse anche punitiva. I famosi ceffoni salutari dati dai genitori e dai maestri di una volta, per rimetterci in riga quando esageravamo. E se l'attenzione altrui non arriva (ma poi a che cosa mai gli potrà servire?) allora sali sul muretto e ti metti a ballare, come ha fatto il ragazzo che ho visto cadere disotto. Il suo corpo era pieno di vita e dopo un attimo, invece, non era più niente. Sul tavolo dell'obitorio, con gli arti in posizione non completamente dritta, era ridotto ad un fantoccio rotto che si è cercato di ricomporre alla meglio, prima di adagiarlo nella bara, dove, però, la postura è rimasta innaturale. Ho avuto la sensazione che la sua destinazione non fosse il cimitero ma la discarica. Dov'è finita, dov'è finita l'energia che racchiudeva quel corpo vivo e che lo faceva muovere, ballare, ricordare, pensare? Il corpo era immobile nel burrone, ma quell'energia non può essere andata dispersa in un attimo, dopo che per anni è rimasta accumulata nello stesso organismo. Penso ad un bisonte in piena corsa nella prateria. E' un'immagine di vita, di libertà e di potenza incontenibile dei muscoli tesi. Ma basta una pallottola sparata da lontano che si conficca nella sua testa e tutto ha fine. La pallottola, però,

non può avere ammazzato l'energia che il bisonte sprigionava in quel momento e che ha sprigionato da quando è nato". Anche Valerio ed i suoi amici, da ragazzi, hanno frequentato quel posto. Gliel'ho ricordato. "E' vero - mi ha risposto - ma se ti dico quello che penso può sembrare che, ad appena quasi cinquant'anni, mi metta già a fare le prediche che mi facevano i nonni quando ero giovane. Noi venivamo qui perché ci piaceva lasciarci incantare, oltre che dal paesaggio di fronte, soprattutto dal silenzio di questo luogo. Ci facevamo le canne e certe sere o alcune notti particolari, quando vedevamo una luna enorme spuntare e crescere improvvisamente davanti, ci sembrava di entrare in una dimensione mista fra il viaggio planetario e l'onirico. Non urlavamo, non ci esibivamo in balli idioti sul muretto. Eravamo contemplativi, quasi mistici. E non ci vergognavamo della povertà delle nostre famiglie. Anzi, la ostentavamo provocatoriamente, indossando vestiti da freak e facendo uso di un linguaggio popolare, a volte volutamente sconcio. Adesso, invece, l'alcol scende a fiumi nelle gole di questi ragazzi. Molti non hanno nemmeno quattordici anni e le loro voci sono ancora bianche. Bevono dalla mattina, quando spesso bigiano la scuola, fino a notte fonda. Ne ho visti barcollare ubriachi in pieno giorno, ragazzine comprese, davanti a tutti, lanciando frasi sconnesse prima di cadere semisvenuti per terra, mentre gli amici ridevano o continuavano a parlare come se niente fosse e urlando le loro frasi banali in un modo semifolle. Ormai non riesci nemmeno a farti un'idea se le loro famiglie siano ricche o povere. Vestono capi firmati, esibiscono l'ultima tecnologia tascabile e parlano tutti delle stesse cazzate, a prescindere dal conto in banca dei genitori. L'accento dei ragazzi ucliesi, poi, che sembra una cantilena straziante! Quando parlano usano il tono, infarcito di rassegnazione e sensi di colpa, di chi stia perennemente a giustificarsi maldestramente, come fanno i bambini, da un rimprovero meritato ed inappellabile. Strascicano le frasi e non riescono nemmeno ad aprire del tutto la bocca. Sono ridicoli. Si atteggiavano a superuomini ma, non ancora ventenni, hanno già il fegato sulla via dello spappolamento ed un fisico distrutto da eccessi di alcol e droghe. Sono convinti di possedere, rispetto alla generazione precedente, ampie vedute sul mondo. Invece non sanno di avere una logica ed una coscienza plasmate completamente sull'impronta di dozzinali modelli televisivi, ai quali si adeguano con candore e mansuetudine, illudendosi di essere forti ed indipendenti. Scavando a fondo scopri che hanno paura della libertà. Temono qualsiasi cosa reale che non provenga dal tinello di casa o, al massimo, dal pianerottolo del proprio condominio, dove in sottofondo è sempre possibile sentire, dietro una porta chiusa, il volume alto di un televisore acceso. Noi, freakettoni dell'ultima ora, in polemica con altri coetanei, dicevamo che il mondo non andava cambiato con le armi o con l'impegno civile, ma con la rivoluzione interiore di ognuno. Ora sappiamo che il mondo non è cambiato in nessuno di questi tre modi. E' anzi peggiorato. Siamo caduti tutti nello stesso enorme tritacarne mediatico, sfavillante come un'allucinazione da acido, nel quale ora scivolano ragazzi come questi. E' una storia nuova? No, è una storia vecchia, che abbiamo visto altrove e in altra epoca. Agli indiani d'America gli invasori genocidi europei davano da bere

l'acqua di fuoco, l'alcol, per ammansirli, debilitarli e annientarli. I potenti di oggi, sempre più corazzati nel loro mondo, stanno riservando a questi giovani lo stesso trattamento propinato in passato agli indiani. Ed i ragazzi ci sono cascati in pieno: sogni catodici al posto delle perline di vetro. L'alcol, invece, adempie sempre alla stessa funzione, anche a distanza di duecento anni". "Sei pessimista. - ho detto a Valerio - Non pensi che possa esistere una via d'uscita, una speranza?". Mi ha risposto di sì. "La speranza - ha precisato - è nei giovani cinesi, marocchini e tutti gli altri extracomunitari che arrivano nei paesi ricchi portando come unico bagaglio una vitalità sconosciuta ai nostri ragazzi. Portano dentro di loro non solo una fame di cibo ma anche una fame di vita, che ti fa abbattere ogni ostacolo. Ho conosciuto un africano che è arrivato in Italia dopo due mesi di viaggio clandestino. L'hanno preso subito dopo lo sbarco ed un poliziotto, con l'aiuto di un interprete, gli ha chiesto perché fosse venuto in Italia. Lui gli ha risposto: 'Lo apprendo adesso di trovarmi in Italia. Fino a un momento fa non sapevo neanche dove fossi approdato. L'unica cosa che per me conta - sono state le sue parole - è che sono riuscito a fuggire dall'inferno. Nel mio paese in guerra ci si ammazza ogni giorno per niente e la morte è diventata la normalità'. I giovani extracomunitari, con la voglia di vivere e di lavorare che si ritrovano, ne faranno un boccone dei nostri ragazzi alcolizzati e con la mente marcia di miti da niente". L'ho guardato per cinque o sei secondi, mentre riflettevo sulle sue parole. Poi gli ho chiesto se era proprio sicuro della sua teoria. "Non ho dubbi - ha detto - Il mondo migliorerà grazie alle maree di poveri e disperati che stanno conquistando l'Occidente in modo pacifico, con la demografia, che fa molto rima con democrazia. A differenza di quello che fecero i disperati e la feccia di europei sbarcati in America. Loro erano piuttosto affamati di sangue, potere e soldi. E per ottenerli, ricorrendo anche alla scusa della religione e del bisogno di far conoscere la parola di Cristo fra i selvaggi e portare la democrazia, assoggettarono i nativi dalla pelle rossa con le armi ed il genocidio. Portare la democrazia: lo dicevano ieri e lo ripetono ancora oggi". Mi sono guardato intorno. Ho rivolto lo sguardo oltre il burrone. Poi mi sono girato ed ho registrato la presenza dei soliti ragazzi chiassosi, di turisti provenienti da ogni parte del mondo, compreso gli immancabili giapponesi, e di un gruppo di giovanissimi cinesi residenti ad Uclia. Vestiti e pettinati alla stessa maniera dei loro coetanei ucliesi, se ne stavano da parte per conto proprio, quasi tutti con una lattina di birra in mano. Li ho indicati con un movimento del capo a Valerio e prima di salutarlo, senza aspettare la sua risposta, gli ho detto: "Forse sono ancora sul bordo del tritacarne mediatico, ma non ti sembra che anche loro prima o poi vi precipiteranno dentro? Dovevano conquistare l'Occidente, come dici tu, ma ne resteranno conquistati, vittime pure loro di alcol, miraggi televisivi e sogni preconfezionati che hanno rimpiazzato la vita".

Siamo solo in quattro, fra l'altro gli altri tre si definiscono pure artisti, ma ci siamo trovati a litigare come se a momenti si potesse scatenare una rissa dove ognuno conta per sé. Anche se sono ad Uclia da poco, ormai ho imparato a conoscere i suoi abitanti

e la loro tipica litigiosità, alimentata da invidie miserabili, mascherate in modo impacciato e disarmante, che si esprimono a grugniti più che a parole. Le scelte strategiche e gli aspetti pratici circa l'organizzazione della mostra 4x10 hanno già creato i primi attriti fra di noi. Piero, che in un primo momento ci aveva mostrato i suoi dieci quadri già pronti (se così si possono chiamare) da esporre alla mostra, all'ultimo momento ha cambiato programma. Con il solito entusiasmo, che definire infantile sarebbe riconoscergli almeno un merito, ci ha portato a conoscenza della sua ultima provocazione da lui definita pirotecnica, ma che a me è sembrata esplosiva come un petardetto inesplosivo ai piedi del suo lanciatore, mentre gli amici intorno ridono beffardi. "Il pubblico - ha detto Piero - si aspetta di vedere quadri, invece io attaccherò alle pareti dieci teleschermi piatti. L'intervento pittorico lo limiterò esclusivamente alle cornici in legno nelle quali inserirò gli schermi. Un contrasto visivo stridente, quello fra vecchie cornici, su cui dipingerò motivi architettonici e figurativi, e nuova tecnologia delle immagini. La mia intenzione è quella di sollecitare il pubblico ad una riflessione fra il nostro presente, ancora immerso in un passato dal quale tenta con tanti sforzi di liberarsi, e pezzi di un futuro che già appartengono al presente. E questo presente/futuro si manifesta attraverso il video. Ecco la nuova frontiera dell'arte figurativa. Dieci video assurdi e surreali che ho girato, grazie all'aiuto di altri amici artisti, nel centro storico di Uclia e sul paesaggio pietroso e selvaggio che le sta di fronte, dove non è raro trovare rifiuti di ogni genere. In un video ci sono tre nani vestiti da antichi monaci basilani che vengono accolti in una conferenza all'aperto dei nostri giorni e... Ma non voglio anticiparvi niente. Rimarrete sorpresi anche voi". Il solito cretino. Al quale non si può rispondere che con una cretinata peggiore. "Anch'io - ho detto - ho una sorpresa per la mostra, che finora vi avevo tenuto nascosta. Legherò con una cordicella ad ogni mio quadro dei frammenti, li posso definire così, di carne che fanno parte della nostra realtà quotidiana. Ad uno, per esempio, ho già pensato di legare una bistecca cruda e bella rossa di sangue; agli altri, un intero prosciutto, una salsiccia, un pezzo di carne macellata. E poi, un acquario con dei pesci, anche se non si tratta proprio di carne, ma sono pur sempre creature di questo pianeta. E ancora, piatto grosso della mostra, un cane che, sono sicuro, sarà quello che attirerà di più l'attenzione con il suo abbaiare. Ma senza dubbio sbalordirà i visitatori anche la vipera che, inutile dirlo, per precauzione sarà chiusa in una teca di vetro. Voglio dimostrare che la realtà è sempre più attraente e coinvolgente dell'arte. Infatti, il pubblico, ci potete scommettere, sarà attratto prima di tutto, e forse esclusivamente, dai pezzi legati alla cordicella. I quadri li guarderà soltanto in un secondo momento, e con occhi diversi dal solito. La cosa peggiore, però, sarà che tutti scambieranno per arte quello che con l'arte non c'entra niente. Cioè un pezzo di carne, un pezzo di realtà. Ed esterneranno le teorie ed i ragionamenti più incredibili per definire in termini artistici quella che è semplicemente una grande stronzata. Una provocazione già fatta da Marcel Duchamp circa un secolo fa o da qualche ridicola avanguardia, tipo la Body art, a partire da una sessantina di anni fa. Ma Duchamp adoperò degli oggetti. E gli avanguardisti si sono

concentrati solo sul corpo come mezzo espressivo, affossando del tutto i tradizionali supporti dell'arte figurativa. Io, invece, metterò in mostra la mia arte fatta di quadri e carne, viva o morta. Penso che sia una trovata più di rottura rispetto all'uso della solita e ormai banale apparecchiatura video. Naturalmente - ho concluso davanti ai miei tre ascoltatori piombati in un silenzio preoccupante - stavo scherzando. La mia grande provocazione consisterà nell'esporre dieci quadri. Anzi, dieci ritratti. Solo a sentirlo, infatti, tutti mi considerano un marziano per questa scelta anacronistica". Piero, come era prevedibile, è rimasto zitto per qualche secondo a tormentarsi. Poi è esploso in uno scontato "Fabio, mi stai sul cazzo. Mi sei sempre stato sul cazzo". "Non è un problema mio, - gli ho risposto - è un problema tuo. E' uno dei tuoi tanti problemi". Non ha reagito subito. Probabilmente perché gli ci è voluto del tempo per afferrare la frecciata di veleno che gli ho scagliato. Quando si è alzato ed è uscito sbattendo la porta, ho capito che finalmente aveva decodificato il senso delle mie parole. Ho guardato in faccia gli altri due pittori rimasti muti. Pittori? Uno, che nella vita fa il poliziotto, rovina le tele credendo di dipingervi sopra esclusivamente scorci di paesaggi (orrore!) della parte antica di Uclia in salsa naif (straorrore). Il secondo, un piccolo commerciante di souvenir, occulta la sua incapacità di cimentarsi con un minimo di figurativo spargendo ed accostando all'interno delle cornici colori assurdi, sui quali attacca carte di ogni tipo, da quelle dei pacchetti di sigarette agli involucri delle caramelle o a vecchi quaderni usati oppure pezzi di giornali. Si definisce un pittore astratto-onirico. "Attraverso la mia arte - si vanta in giro - riesco a dare forma ai miei sogni e alle paure collettive. Nello stesso tempo, però, muovo una feroce critica alla società dei consumi". Buuum. Per quel giorno ne avevo abbastanza. Dicendo "ci rivediamo domani", ho sollevato da ogni imbarazzo i due che avevo di fronte. Ci siamo salutati e penso che sia stato quello l'unico modo per portare un po' di tepore nell'atmosfera della stanza, che si era fatta glaciale.

La sera successiva abbiamo discusso animatamente per decidere quali autorità, critici d'arte e giornalisti dovranno relazionare alla presentazione. Poi, inevitabile, è arrivata la contesa sugli spazi dove ciascuno di noi avrebbe voluto appendere le proprie opere. E per non farci mancare niente, non abbiamo trovato neanche l'accordo sul catering, la composizione della brochure dell'invito, il colore della busta e il nome dell'agenzia a cui chiedere il servizio di un paio di hostess per l'accoglienza. "A questo punto - ho ironizzato durante la riunione - faremmo meglio ad ingaggiare un regista, uno scenografo, un tecnico delle luci, insomma un'intera troupe cinematografica, ed affidarci alla loro scelta inappellabile. Così anche l'organizzazione verrebbe impreziosita da una firma alla moda. Il successo sarebbe assicurato". La mia uscita mi ha fatto guadagnare un paio di battute al vetriolo lanciatemi addosso dai miei colleghi e l'obbligo di occuparmi del comunicato stampa e dei rapporti con i giornalisti, visto che ero amico di Oscar Frei. Ho accettato senza ribattere. Almeno avevano correttamente definito amicizia il rapporto che mi legava ad Oscar, considerato che le loro untuose relazioni con i giornalisti locali si inabissavano in modo sfacciato nel puttanesco.

Sicuro dell'aiuto che mi avrebbe dato Oscar, gli ho telefonato. Mi ha fissato un appuntamento per il pomeriggio del giorno dopo nella sala consiliare del Comune. "Devo seguire - mi ha detto - la seduta del consiglio comunale. Se vieni a trovarmi lì ti assicuro che per te sarà una sorpresa assistere ad uno spettacolo del genere. Il divertimento è garantito". E in effetti l'atmosfera della sala non era proprio, diciamo così, istituzionale, quanto piuttosto ricreativa. E' stato difficile per me credere, appena sono entrato nell'aula consiliare, che la riunione fosse già in corso. All'ingresso si trovava circa un terzo dei consiglieri comunali, di ogni partito, che cazzeggiavano fra di loro come degli studenti liceali nel corridoio della scuola, contenti di essere riusciti ad ingannare il professore con una scusa per uscire dalla classe. L'interno era avvolto da una voce gracchiante, la cui fonte non è stato facile individuare subito, che fuoriusciva da un microfono tecnicamente da migliorare. Era la voce di un consigliere che stava leggendo la sua relazione, ma il risultato faceva pensare più che altro ad una comica di Jacques Tati o all'avviso di partenza e arrivo dei treni proveniente dagli altoparlanti di una stazione affollata. D'altronde, tutti i presenti nella sala, sparsi a gruppi e ignorando completamente il sottofondo acustico dell'intervento del consigliere comunale, sembrava quasi fossero capitati lì per caso o vi si trovassero di passaggio, con addosso la fretta di recarsi ognuno verso la propria destinazione, dopo una breve pausa ricreativa. I consiglieri comunali presenti in sala, assicuratisi che con la loro presenza si erano garantiti il rimborso dell'apposito gettone, si comportavano come una classe di alunni indisciplinata sfuggita del tutto al controllo della maestra. Pochissimi erano quelli seduti al loro posto, intenti però a telefonare o a leggere il giornale. Gli unici che si sforzavano, in modo ridicolo ai miei occhi, di conservare una facciata di autorevolezza ed ufficialità erano il sindaco ed il presidente del consiglio comunale. Inchiodati ai loro scranni ed arresi all'evidenza caotica, sprigionavano malcelato imbarazzo da ogni poro. Oscar era in compagnia di una giornalista e di un consigliere comunale, il quale gli aveva consegnato una copia del suo intervento che avrebbe letto una volta arrivato il proprio turno. "Giornalista?", mi ha chiesto subito il consigliere quando Oscar me lo ha presentato. E' rimasto deluso nell'apprendere che ero un pittore, ma anche sollevato, visto che almeno si sarebbe risparmiato la messa in scena della solita strategia e dei salamelecchi tirati fuori per arruffianarsi, alla minima occasione, ogni cronista. E' il modo usato da politici e dirigenti, mi ha spiegato una volta Oscar, per evitare attacchi da parte della stampa. Se con un giornalista sei in confidenza, anche leggermente, per un sottile fenomeno psicologico risparmierà sempre qualche parola eccessivamente velenosa nei tuoi confronti o, meglio ancora, eviterà completamente di scrivere male del tuo operato. Almeno questo è quello che credono molti politici, e spesso, purtroppo, gli va più che bene. Tuttavia, il consigliere ha estratto lo stesso per me dal suo canovaccio la frase appropriata per un pittore che sta lavorando all'allestimento di una mostra. Si è finto interessato al mio lavoro ed ha promesso che si sarebbe adoperato affinché il Comune finanziasse e pubblicizzasse, in qualche modo, l'esposizione 4x10. "Frequenti gente davvero interessante, dei veri maestri di vita", ho scherzato con Oscar quando il

consigliere si è allontanato. "Ti avevo anticipato - ha risposto - che il divertimento non sarebbe mancato. Hai notato come si muovono e si comportano questi rappresentanti dei cittadini nella sede e nel momento in cui vengono prese decisioni fondamentali, che riguardano l'intera città? Sono consapevoli che i giochi sono già stati decisi al di fuori di questa sala e che il loro compito si riduce, bontà loro, semplicemente ad un'alzata di mano durante la votazione. Non c'è un consigliere comunale che si sia letto il bilancio dell'ente. Anche perché per farlo occorrerebbe, oltre al tempo, che non intendono sprecare in quella maniera, soprattutto preparazione, che quasi sempre non hanno. E' un malcostume che riguarda anche parlamentari e senatori. Guardali. Ti basta osservarli per leggergli addosso la pochezza che si portano dentro. Basterebbe l'introduzione di una telecamera che segua tutta la seduta consiliare per farli correre a sedere in fretta e disciplinatamente al loro posto, come scolari dopo l'entrata improvvisa del direttore in classe. E' impossibile sfuggire alla mania del Grande Fratello, che ti permette di dispensare sorrisini e posture corrette alla spia accesa del video. Elettoralmente ripagano più di una posa sbracata e chiassosa, che per loro rappresentano tuttavia la norma. Pupazzi incantati dalla scatola magica catodica, sono incapaci di farsi un'idea propria e di manifestarla o imporla. Guarda il sindaco, poi, come si sforza di apparire severo. Nella sua stanza al Comune, a fianco della scrivania, ha un manichino con addosso un abito di scena dell'ultimo film hollywoodiano girato ad Uclia, tratto naturalmente dai Vangeli. E' il vestito che indossava sul set l'attore che interpretava Gesù. Ne va fiero e tutti quelli che vanno a trovarlo sono costretti a subirsi la storiella degli sforzi e delle doti personali che ha dovuto tirare fuori affinché la produzione lo donasse all'Amministrazione comunale in segno di riconoscenza per avere autorizzato le riprese del film nello scenario naturale e straordinario di Uclia. Gira voce, confermatami dal suo segretario, che il sindaco a volte sul posto di lavoro, quando crede che nessuno lo stia a guardare, indossa quell'abito e così conciato risponde al telefono e firma le pratiche. Nessuna crisi mistica, ha tenuto a precisarmi il segretario. Se vi ha scorto una sacralità, è soltanto quella del vestito indossato da un attore famoso in un film conosciuto in tutto il mondo. Per il sindaco è il vestito hollywoodiano la reliquia. Pensa che ha anche tentato, dapprima larvatamente attraverso intermediari e poi chiedendolo di persona in modo sfacciato ai rappresentanti italiani della produzione, di poter recitare nel film. Non in un ruolo da comparsa, ma in una parte abbastanza importante. Ha anche minacciato di non firmare alcuna autorizzazione, quando gli è stato risposto che non se ne parlava nemmeno e che il regista, ascoltata la richiesta, è scoppiato a ridere a crepapelle. Poi, com'era prevedibile, ha firmato tutto. Sono personaggi inconsistenti come questi ad amministrarci. O sarebbe più corretto dire 'a farsi amministrare'. Un assessore della passata amministrazione mi ha raccontato che un giorno gli si è presentato in ufficio il più noto imprenditore edile di Uclia, spalleggiato da due ceffi. Indossavano abiti ed avevano movenze che li facevano sembrare, tutti e tre, e posso scommetterci che ne erano anche consapevoli e fieri, usciti da un film di Martin Scorsese. Gli ha messo sul

tavolo un faldone dicendogli, con poca gentilezza, che era il nuovo piano regolatore e che andava firmato subito. Lui aveva già perso abbastanza tempo della sua giornata portandoglielo di persona. E l'assessore lo ha firmato senza battere ciglio, perché, si è giustificato con me, sapeva che così si era sempre fatto per la crescita economica e sociale di Uclia. In pratica, si inietta cemento in ogni terreno acquistato in tempi non sospetti da qualche potente furbastro del posto. Il verde sparisce con la scusante di portare lavoro e ricchezza ad Uclia, rendendola nello stesso tempo più moderna. Ma a riempirsi sono soltanto pochi portafogli, alleggeriti appena di qualche briciola di mazzetta. Non a caso ad Uclia vi sono complessivamente case che possono ospitare centomila abitanti, nonostante i residenti siano appena sessantamila. Anche la parte antica della città non è immune dallo scempio. Restauri cafoni e di pessimo gusto, fatti con materiali edili economici ed estranei a queste costruzioni secolari, hanno cancellato dagli storici quartieri di Uclia antichi fregi, pitture e segni del tempo. L'imperizia, alleata con la forza distruttiva di grossi mezzi meccanici, ha quasi sempre sostituito la cura delle mani artigiane che, attraverso varie generazioni, hanno dato vita ad un'architettura unica al mondo. Progetti avveniristici stanno sempre più prendendo il sopravvento sulla bellezza incontaminata della storica città. Naturalmente all'inizio, pensa che anacronistico controsenso, incassati fra le antiche abitazioni in tufo, sono subito spuntati i parcheggi, casse continue dalle quali attingere fiumi di denaro pubblico per le solite tasche sempre più gonfie. E siccome la fame di parcheggi e cemento era senza fondo e gli spazi pochi, hanno avuto l'idea cretina di costruire parcheggi sotterranei. Per farli hanno devastato completamente migliaia e migliaia di metri quadrati degli ipogei millenari su cui è sorta Uclia. Ci sono andati giù pesante. Non mi riferisco solo agli antichi affreschi distrutti, con il beneplacito della Soprintendenza, ed ai reperti archeologici che, appena venuti alla luce durante i lavori, sono spariti e non si sa che fine abbiano fatto. D'altronde ufficialmente risulta che nel corso degli scavi non è emerso alcun reperto storico. Un mio amico architetto mi ha mostrato l'immagine computerizzata della sezione verticale di Uclia. Non lascia indifferente nessuno. La città più antica del mondo, come è stata definita da molti studiosi, oggi sembra poggiare su una distesa di automobili. Ma non è finita. Il consiglio comunale si è riunito oggi per dare il via libera alla costruzione di nuovi parcheggi negli immensi ipogei scoperti qualche anno fa sotto la città antica, della cui esistenza gli ucliesi parlano da generazioni, senza che tuttavia sia mai venuto alla luce un documento che ne attestasse la presenza. I lavori pubblici per la loro ricerca sono partiti con la scusa dell'interesse storico ed archeologico, ma fin dall'inizio, te l'assicuro, l'intento era quello di trovare nuovi spazi dove costruire parcheggi. Parcheggi. Sempre parcheggi. Così, per rompere la monotonia, l'appetito insaziabile di soldi ha ruttato poi la richiesta di ascensori, che dai parcheggi sotterranei, con tappe intermedie, trasportano fino al centro storico di Uclia, attraversando la sua parte antica come una ferita che non si rimargina mai. E se la frenesia del facile arricchimento non si dovesse fermare, non è escluso che fra poco qualcuno possa progettare una pista di atterraggio per navi spaziali extraterrestri. Non

dovrebbe essere difficile convincere qualche commissione sulla bontà del progetto, facendo leva sul fascino misterioso di Uclia, che qualcuno ha già iniziato ad accostare a luoghi circondati dal mistero come Stonehenge". Ad un certo punto non ho prestato più ascolto alle parole di Oscar. Sembravano un rumore in più che si aggiungeva agli altri, che percepivo come minuscole esplosioni acustiche nel frastuono generale. Oscar se n'è accorto, ha quindi tirato fuori dalla tasca interna della giacca penna e taccuino e si è dedicato al suo lavoro. Le finestre aperte per il caldo piacevole raccoglievano i rumori della strada, che a volte (un clacson, il rombo di una moto, la voce stridula di un bambino) sovrastavano per pochi attimi quelli della sala, per poi disperdersi lasciando di nuovo il posto ai vari focolai di brusii che si sommavano tutti in un monocorde suono unico, simile alla stessa nota ossessiva di un basso elettrico, che sentivo piovermi addosso dal soffitto.

Se non fosse stato per il luogo e il ruolo delle persone che riempivano la sala dove si stava svolgendo il consiglio comunale, avrei potuto benissimo confondere, escludendo una insignificante patina in superficie data dall'età, la situazione disordinata che mi si presentava sotto gli occhi in quel momento con quella dei ragazzi dall'anima frantumata in mille pezzi di cui avevo discusso con Valerio. E' la stessa malattia che ha contagiato tutti. Vittime di una burrasca di modelli artefatti imposti, che attraversano di continuo i sensi per depositarsi in coscienze sempre più deboli, senza il minimo tentativo di reazione, abbiamo disimparato a conoscere il mondo e a viverlo attraverso l'esperienza diretta e consapevole. E così stiamo cancellando (ci siamo riusciti quasi del tutto) un modello di esistenza spontanea che soltanto un paio di generazioni fa arricchiva ogni vita. Se ricchezza è il termine esatto per definire qualcosa che era considerata la normalità. Una ricchezza che però noi abbiamo dilapidato, facendoci impossessare come indemoniati, in un mondo pieno di indemoniati ignari, da apparenze che ci dettano anche le più piccole reazioni da tenere in ogni occasione. Ci facciamo vivere attraverso modelli-artificiali che scambiamo per realtà. Parliamo e ci muoviamo come loro. Discutiamo di quello che discutono loro. Eppure anche io vivevo di immagini. Ma i quadri sono sempre impastati di vita, manualità e materialità. Sono parole pronunciate per stimolare risposte silenziose a distanza geografica e temporale. Niente a che vedere con l'immagine televisiva o cinematografica, che si presenta con l'evanescenza e l'incanto di un miraggio che riempie il vuoto spettrale di anime sempre più deserte e mute, trasformandole in prevedibili congegni meccanici, tutti somiglianti fra loro. Ho guardato giù dalla finestra della sala consiliare. La strada principale di Uclia a quell'ora era stracolma di automobili e pedoni, più qualche moto e bicicletta. Una mescolanza disordinata di colori e movimento in sorprendente equilibrio visivo, che mi ha fatto pensare ad un quadro di Jackson Pollock, smorzando finalmente tutti i rumori che mi stavano attraversando la testa, sommersi dal confortante prevalere del senso della vista. Anche la frenata brusca di un automobilista o una colonna di studenti in gita scolastica, che due giovani professori si sforzavano di tenere in riga,

sembravano note perfette che componevano un'armonia pittorica del caos che soltanto io, dall'alto, ero in grado di cogliere. Un'indistinta macchia nera, un'ombra frutto di un'illusione ottica dei miei occhi stanchi, ad un certo punto mi è parsa emergere immobile sul terrazzo di fronte. Sembrava stonare completamente all'interno di quel quadro vivente che mi ero disegnato nella mente, rompendone gli equilibri visivi. Dopo qualche secondo ho avuto l'impressione di un suo precipitare lento, fino a quando la strada ha arrestato la sua caduta. Sebbene avessi colto subito la traiettoria improvvisa ed anomala che l'elemento insolito aveva tracciato, tuttavia in un primo momento non gli ho prestato eccessiva attenzione. Soltanto dopo avere fermato lo sguardo sul punto esatto dell'improbabile caduta, mi è sembrato di scorgere le sembianze di una donna, che, alzatasi appena raggiunto il suolo, aveva cominciato ad avanzare con passo leggero. Ho pensato ad uno scherzo della vista abbagliata dal sole. Una donna, tuttavia, si stava realmente muovendo da quelle parti. Il suo incedere appagato, simile ad un'eleganza leopardesca, sembrava man mano scomporre l'intera scena, dando diversa forma e collocazione ad ogni soggetto e facendo così sgretolare sotto i miei occhi l'intero quadro, in bilico perfetto fra equilibrio e disordine, che avevo composto senza ricorrere a pennelli e colori. L'ho subito riconosciuta, quella donna che camminava in un modo inconfondibile e unico. Era la ragazza incontrata all'inaugurazione della mostra di Piero. Questa volta non poteva sfuggirmi, visto che aveva preso la direzione che portava verso l'ingresso del palazzo della sala consiliare.

I sogni e le allucinazioni sono fenomeni esclusivamente interiori e personali e nessuno potrà mai essere chiamato a testimoniare sull'autenticità di sogni e allucinazioni altrui. Era una mia allucinazione quella ragazza? Era realmente entrata nella mia vita o era soltanto il frutto immaginativo delle mie sballate visioni artificiali che cominciavano a sconfinare? A portata di mano avevo un testimone che avrebbe placato finalmente quegli sbandamenti momentanei di coscienza che rischiavano di creare preoccupanti crepe nel mio radicato cinismo verso la vita ed ogni sua manifestazione. Sicuro che mi avrebbe obbedito senza fare domande, ho detto ad Oscar di seguirmi in fretta verso l'uscita.

La sentivo, un tempo, quell'energia che attraversava i loro corpi, scintille sfuggite al fuoco del creato per ardere finalmente di luce propria e muoversi in piena autonomia. La sentivo e me ne nutrivo. Frammenti sparsi e smarriti di una potenza sconfinata, avevano conservato la sua stessa luminosità e pulsavano ancora di vitalità incontaminata, nella appagante ricerca di un proprio centro. Io mi aggiravo fra di loro e ne vedevo molti consumarsi lentamente, sempre più lentamente. Fino a quando mi avvicinavo e sfiorandoli appena con il mio alito li spegnevo del tutto. Potevo farlo; è questo il mio potere. Dovevo farlo; è questa la mia missione. Altre volte, invece, a mio capriccio, succhiavo il loro fuoco ancora ricco di fiamme e sparivano all'improvviso, come se non avessero mai arso. Ma oggi, che sono ancora in mezzo a loro per continuare il mio incarico che non ha termine, d'un tratto prendo

coscienza che da un po' di tempo qualcosa è cambiato. Sebbene abbiano occhi costantemente semispalancati, mi accorgo che i loro sguardi sono vitrei e spenti, impressi su dei corpi che si muovono privi di consapevolezza, quasi fossero in preda ad un perenne sonnambulismo, caratterizzato, invece che da occhi socchiusi, da un sorriso falso stampato in faccia. Un sorriso che non riescono mai a spegnere. I loro movimenti e le loro parole sembrano avere tagliato ogni contatto con la sorgente fluente della vitalità e adesso si manifestano in maniera meccanica, come vecchi giocattoli a corda malfunzionanti. Mi ritrovo a pensare queste cose da quando ho iniziato a soggiornare più spesso a Uclia. Sto camminando in una delle sue strade più gremite e mi sembra di muovermi fra gente già baciata dal mio alito. Non colgo intorno la stessa energia che in passato avvertivo in situazioni simili e che per spegnerla richiedeva uno sforzo, seppure minimo, da parte mia. Comincio a temere che questo fenomeno, questa sopraggiunta debolezza che riguarda loro e che non riesco a spiegare, abbia cominciato ad avere ripercussioni anche su di me. E' come se anch'io fossi stata inghiottita dalla stessa onda e stessi perdendo vigore, visto che adesso mi accorgo che ho bisogno di adoperare maggiore energia per spegnere gli attuali fuochi sempre più flebili e inconsistenti che incontro lungo il mio interminabile cammino. Quando li osservo mi appaiono privi di densità, simili a sbiaditi riflessi di piccole luci lontane avvolte dalla nebbia.

Anche se avevamo tutto il tempo di raggiungere tranquillamente l'ingresso prima dell'arrivo della ragazza, senza bisogno di scendere a perdifiato le scale, ho tuttavia detto ad Oscar di affrettare il passo, come stavo facendo io. All'inizio mi ha accontentato ma poi, continuando sempre a tenere taccuino e penna in mano e senza smettere di prendere appunti, ha rallentato fino a fermarsi del tutto. Quando non ho più sentito il rumore dei suoi passi, mi sono voltato per cercarlo. Era affacciato alla ringhiera del piano superiore e mi stava fissando immobile, sorridendo. Sono tornato indietro di qualche metro per raggiungerlo, ma poi mi sono fermato e gli ho quasi urlato di non perdere tempo. Ha così messo in tasca penna e taccuino, il sorriso gli è volato via e ha preso finalmente a correre per le scale. Mi ha raggiunto all'ingresso principale dell'edificio, dove mi ero fermato con il fiatone che mi impediva di parlare e gli occhi puntati verso la direzione da cui mi aspettavo spuntasse la ragazza. Oscar ha continuato a fissarmi stupito. L'ho visto muovere leggermente le labbra come se stesse per chiedermi qualcosa, ma poi ha rinunciato. Per qualche attimo ho anche dimenticato la sua presenza e mi sono sentito completamente solo, con il corpo come attraversato da una vibrazione fredda di panico. E' durato il tempo di un lampo che si è manifestato per spegnersi contemporaneamente all'apparire della ragazza che si stava dirigendo verso di noi. Mi sono voltato e, ormai del tutto rilassato, ho sorriso ad Oscar. Il quale però non ha mutato la sua espressione perplessa, che iniziava a trasformarsi in inquisitoria. Non gli ho prestato molta attenzione. La ragazza si stava avvicinando sempre di più. Questa volta vestita di nero, portava in giro la sua bellezza muta e sconvolgente come un impossibile paesaggio di montagne innevate

che spuntano da un mare blu. "Ciao", le ho detto quando è arrivata ad un passo da noi e ho potuto notare che aveva un volto corrucchiato ed occhi di pietra rara, che sembravano amplificare la sua bellezza piuttosto che adombrarla. Ha risposto al mio saluto senza cambiare l'espressione del viso e, scusandosi in fretta di non potersi fermare poiché era in ritardo per un appuntamento, ha proseguito accelerando il passo. Dopo aver percorso qualche metro, però, si è voltata per dirmi che, se avessi voluto incontrarla di nuovo, mi sarebbe bastato raggiungerla nel suo "giardino di pace e fiori recisi, dove tutti gli ucliesi, prima o poi, entrano". Sono rimasto a guardarla mentre si allontanava, fino a quando ha svoltato dietro una palazzina. Nel suo giardino di pace e fiori recisi. Sempre più enigmatica. "Che scherzi sono questi?", mi ha quasi gridato Oscar, distogliendomi dai miei pensieri. "Chiamalo scherzo! Ti ho mostrato una dea capitata sulla Terra e nemmeno mi ringrazi", gli ho risposto divertito. Ha ignorato quello che gli ho detto ed ha continuato quasi offeso: "Cos'è, un rigurgito adolescenziale? Mi hai fatto fare tutta questa corsa per salutarmi sul portone? Avresti potuto dirmi 'ciao' anche sopra, senza mettere su questa messinscena idiota che non riesco ancora a spiegarmi". "Ma non l'hai vista la ragazza?". "Quale ragazza, Fabio! Hai le allucinazioni o, più semplicemente, ti stai divertendo a prendermi per il culo recitando la parte dell'artista un po' fuori di testa?". Sono rimasto con il viso bloccato, mentre quelle parole mi sono rimbombate nella testa con l'effetto di una presa improvvisa che ti blocca le caviglie per scaraventarti al suolo con violenza. E in effetti mi è sembrato quasi di rialzarmi a fatica da terra quando, confuso, ho farfugliato ad Oscar un mezzo saluto misto ad alcune frasi sulla tecnica pittorica dei ritratti e, voltatomi di scatto, mi sono messo a correre verso casa. Un paio di volte ho girato la testa per assicurarmi della presenza di Oscar. Era rimasto davanti al portone, immobile come una statua di marmo, con gli occhi rivolti verso di me. Vicino, sempre più vicino, il suono penetrante di un'ambulanza ed una voce dalla strada che ha gridato: "E' morta, è morta. Una bambina è caduta dal terrazzo. E' morta".

INTERLUDIO

Il tempo dell'armonia universale è incantevole presente sospeso in un'eternità immutabile, dove non vi è traccia di passato e futuro. Ere maestose hanno partorito creature dalle forme, dimensioni ed intelligenze disparate, Comparse in un'era, si sono estinte per lasciare il posto ad una nuova era ed a nuovi e diversi esseri viventi, condannati allo stesso destino transitorio, che è quello del passaggio della vita. Una specie di strana commedia, quella della vita, a cui tuttavia i suoi ultimi spaventati protagonisti, prigionieri nella gabbia del loro piccolo mondo mentale, danno valore spropositato, cercando risposte disperate, e incomplete, ricorrendo ad invenzioni che chiamano scienza o religione, sempre mutabili come le paure che gli covano dentro. Tutte trovate inutili, che servono solo per attenuare la loro dannazione, la quale non ha motivo di essere, se solo riuscissero a capire che nell'impalpabile respiro dell'universo, che tutto unisce, non esistono distinzioni e separazioni. Ogni minima parte è legata alle altre, sostenendosi come se formassero, insieme, una figura geometrica perfetta ed indissolubile, che qualcuno, chissà perché, ha paragonato ad una sfera. Incapaci di fluidificarsi, sciogliendo ogni tensione nel vento dell'eternità, le ultime forme più intelligenti di esseri viventi, i cosiddetti umani, hanno sviluppato dannose disarmonie mentali che, incapaci di seguire la direzione del previsto flusso armonico del cosmo, ci obbligano, per la prima volta, ad intervenire per indirizzarle verso la loro sede naturale. Le difficoltà che stiamo trovando nell'operazione sappiamo che saranno superate. Non può essere altrimenti. Purtroppo questa volta il paesaggio naturale, le sue straordinarie architetture, che pure sono prodotti della geografia dell'anima, non riescono più ad assolvere alla funzione equilibrante per la mente, preda, sempre più spesso, di inutili distrazioni. Sorpresi, constatiamo che il flusso psichico degli esseri viventi, il soggettivo, che gli ipogei di Uclia assorbivano nei periodi di distorta produzione, neutralizzando il disequilibrio creatosi, ha deviato la consolidata direzione e si sta incanalando all'interno di un'invenzione umana. Si tratta di una macchina che riprende e riproduce immagini in movimento, in particolare degli stessi esseri viventi. Non più la realtà, ma l'immagine della realtà, vista attraverso questa macchina, è quello su cui adesso si concentrano le energie psichiche degli umani, con conseguenze inconsuete ed imprevedibili per l'equilibrio cosmico. Il fenomeno registra crescita esponenziale ed accelerata, per questo richiede urgenti interventi riparatori. Altrimenti il rischio è che si avveri la leggenda, a cui non abbiamo mai dato credito, dell'annullamento finale. Il cui inizio, si narra, sarà causato dal disordine dei flussi, scaturito a seguito della sopraggiunta ed inaspettata impossibilità di essere convogliati all'interno dei consolidati canali naturali. Un evento che non potrà mai essere, anche se, sempre secondo la leggenda, così una volta è già stato.

Due

Ho fatto la cosa che non avrei dovuto fare. Ho comprato una dose abbondante di fumo libanese, che su di me produce sempre uno sballo dolce e rilassante calibrato al punto giusto, con gli arti, il resto del corpo ed i pensieri che quasi dialogano e ridono fra di loro, mentre sembrano essere inondati da un sole tiepido e piacevole. E, così come altre volte, ho deciso di spegnere il telefonino e chiudermi in casa per qualche giorno a dipingere e fumare. Avrei dovuto invece uscire molto, parlare con più gente possibile e andare a correre oppure fare ginnastica. Almeno se fossi stato in cerca di tranquillità e di giornate normali, cercando di dimenticare, e facendo dimenticare agli altri, le mie ultime, se così si possono chiamare, innocue stravaganze percettive e comportamentali. In bilico fra queste due decisioni, ad un tratto ho deciso che la scelta migliore, anche se poteva apparire la più pericolosa, fosse quella di tuffarmi nel fiume della mia vita, e non di quella degli altri, e di percorrerlo a bracciate vigorose, felice di assaporare aspetti sconosciuti dell'esistenza, cercando di scoprirne le radici dopo averne colto i frutti. E alla fine riemergere felice e incurante, come sempre, delle piccolezze altrui e dell'andamento del mondo. Non dovevo, però, esagerare con il fumo, se davvero ci tenevo alla riuscita del viaggio.

All'inizio ho lavorato, senza alcuna difficoltà, ai ritratti che esporrò alla mostra 4x10. Ogni tanto, dipingendo, mi tornava in mente la leggenda sui volti della morte tirata fuori da Oscar nel suo articolo. Ma non vi prestavo più molta attenzione e la lascio scivolare via all'interno del vortice dei miei soliti pensieri. Ritenevo quei quadri una sorta di esercitazione per l'opera più importante per me, il ritratto della ragazza che, a quanto pare, vedevo soltanto io. Anche se potevo essere sicuro che Oscar non avrebbe raccontato a nessuno del mio comportamento, che gli sarà apparso strampalato, non mi preoccupava per niente l'idea che gli altri ne venissero a conoscenza e iniziassero a vedermi e giudicarmi sotto una luce diversa. Avevo avuto una visione, un'allucinazione? Il tempo non va sprecato per cercare risposte scaturite da ragionamenti. La risposta, in quei casi, sono solo parole prodotte da altre parole. La visione della giovane donna, che i miei sensi ritenevano reale, andava semplicemente afferrata e materializzata. Quando ho ritenuto di avere dedicato abbastanza tempo ai quadri per la mostra, sono passato a lavorare a quello della ragazza. Sulla tela ho delineato i contorni del viso, che un po' alla volta ha iniziato ad emergere sotto i miei occhi. L'ho detto, che non avrei dovuto esagerare con il fumo, ma non ho mantenuto l'impegno. Le conseguenze non hanno tardato a manifestarsi. Non si può spiegare altrimenti che ad un uso eccessivo di hashish, infatti, la percezione tridimensionale e leggermente in movimento che ho avuto per qualche minuto del ritratto che stavo componendo. E come se non bastasse, mentre nella mia testa esplodeva un caleidoscopio di figure e colori, che caratterizzava spesso i miei sballi, ho visto sulla tela la ragazza invecchiare lentamente, coprendosi di rughe e capelli bianchi, mentre lo sguardo restava giovanile e sembrava fissarmi con espressione mista di saluto e sorpresa. Poi l'ho vista ritornare giovane, come l'avevo iniziata a dipingere, per poi prendere di nuovo le sembianze di una vecchia sdentata. Ma non si trattava soltanto di uno scherzo degli occhi. Per tutti i minuti in cui si sono

manifestate quelle metamorfosi, ho avvertito la sensazione netta che il mio corpo fosse stato scaraventato al centro dello scorrere del tempo, e lì rimanere immobilizzato. Da quella posizione ero però in grado di abbracciare visivamente ogni evento proveniente dal passato e dal futuro, i quali sembravano confondersi e a volte lottare fra di loro, mentre il tempo presente era stato trasformato in una specie di campo di battaglia da abbandonare il più presto possibile. Un campo sul quale si muoveva una folla di mostruose figure multiformi vestite con abiti di epoche diverse. Ce n'era abbastanza per decidere di convogliare lo sballo, prima che sfociasse nella paranoia pura, verso il senso dell'udito, che meritava di essere accarezzato dalle note al piano di Keith Jarrett e del suo inarrivabile "Koln concert". E con la visione di una tastiera percorsa da due mani che si rincorrevano e si fermavano per poi ripartire veloci, come due bambini che giocano su un prato, mi sono addormentato.

Mi sono svegliato nella stessa posizione in cui mi ero sdraiato sul letto, senza togliermi vestiti e scarpe. Con un movimento brusco della testa ho cancellato i residui del sogno assurdo che ancora mi circolava fra le pareti della mente, in cui, svanite le note di Keith Jarrett, aveva preso a rimbombare la musicchetta di una sigla televisiva di un programma del sabato sera, al quale, nel sogno, assistevo dalla Tv che si trovava nella cucina di casa dei miei genitori. Io ero ancora adolescente e, terrorizzato, mi rendevo conto di non riuscire ad alzarmi dalla sedia. Ero così costretto a seguire quel programma dove personaggi famosi, infagottati in vestiti sfavillanti, ostentavano la propria esagerata decrepitezza recitando vecchie battute e ripetendo consueti gesti ormai macchiettistici, ignari dello stato quasi da zombie in cui era ridotto il loro fisico. Forse il sogno aveva qualche relazione con il fenomeno del ritratto cangiante, che mi aveva spinto a sdraiarmi sul letto per cercare di mettere ordine nelle mie percezioni. Ma a quel punto ho pensato che bisognava iniziare e mettere ordine anche nella mia testa.

Su un foglio di carta ho scritto alcune parole chiave che mi riguardavano e su cui avevo deciso di riflettere. Uclia, per esempio, che ho sempre ritenuto una città che racchiude un segreto da scoprire. Le altre parole che ho riportato sul foglio sono state "ritratto", "morte", "fumo", "ragazza" e "allucinazione". Non le ho scritte una sotto l'altra, ma le ho sparse a caso sul foglio. Poi le ho unite con un tratto di penna che ha preso una forma quasi circolare. Le ho lette per diversi minuti, prima velocemente e poi sempre più piano. Ogni tanto alzavo la testa dal foglio, guardavo il paesaggio incorniciato dalla finestra e leggevo ad alta voce una o due parole. "Ritratto", "fumo" e "allucinazione" mi risuonavano come un bel disco sentito migliaia di volte. Non rappresentavano una novità per me. Da anni quei vocaboli erano entrati a far parte della mia vita, senza portarle grossi sconvolgimenti ma, anzi, convogliandola in una direzione che ritenevo la più appagante e adatta alla mia persona. Le ho cancellate e mi sono concentrato su "Uclia", "ragazza" e "morte". A quel punto, però, nonostante avessi raggiunto un livello di concentrazione che sembrava indicarmi uno spiraglio di soluzione, o per lo meno di risposta su cui riflettere a fondo, ho avvertito nella mente

dissiparsi la costruzione che mi si stava delineando con fatica. Non mi sono dato per vinto. Alle tre parole precedenti ho aggiunto "ritratto" ed i pensieri hanno iniziato a riprendere l'originaria compattezza. Ho girato il foglio e ho scritto: "A Uclia ho incontrato una ragazza bellissima, ci ho anche parlato, ma sembra che gli altri non la vedano. Le sto facendo il ritratto. Ho appreso che una persona di Uclia, che non conoscevo e che ho ritratto, è morta. Forse anche le altre a cui ho fatto il quadro sono morte. Ora sto lavorando al ritratto della ragazza". Ho riletto per una decina di volte quello che avevo scritto e mi sono sforzato di capire quale poteva essere, se non proprio la conclusione, almeno il passaggio successivo. Una visita al cimitero di Uclia, dove Valerio fa il guardiano, forse mi avrebbe chiarito il primo dubbio, nel caso avessi trovato le tombe con le foto degli ucliesi che avevo dipinto. Non era da escludere, comunque, che qualcuno di quelli che avevo ritratto si trovasse a Uclia solo di passaggio. Se i miei sospetti si fossero rivelati esatti, il rischio era che la ragazza misteriosa fosse già seguita dalla morte. Una volta completatole il ritratto, avrei firmato la sua condanna. Iniziano a diventare credulone e a lasciarmi suggestionare dalle maledizioni delle leggende? Ho letto di nuovo il foglio che avevo sotto gli occhi. La parola e la situazione dominanti erano "morte". Il segreto di Uclia, forse, ha a che fare con questa parola. Mi è venuto in mente, anche se sono un tipo per niente impressionabile, che da quando sono in questa città la morte sembra girarmi attorno. Non nel senso che voglia prendermi, ma piuttosto che la mia sensibilità si sia sintonizzata in modo particolare e quasi ossessivo, senza che io me ne sia reso conto in modo cosciente, su tutto ciò che riguarda il discorso della morte, del suo immaginario e delle sue raffigurazioni. Lei non si fa vedere, la morte, perché è impossibile vederla, ma quasi comincio ad avvertire una sua sfuggevole presenza, che sta imprimendo una nuova direzione alla mia vita e alla mia arte. Ho gettato sul tavolo il foglio che avevo in mano. L'ho guardato, l'ho ripreso e ho letto per l'ennesima volta la frase che avevo scritto. Le parole "sembra che gli altri non la vedano", alle quali in un primo momento, cercando di mettere ordine nel mio ragionamento, non avevo dato eccessiva importanza, è come se invece all'improvviso mi stessero rivelando la chiave di tutto. E' stato solo un lampo nella mente. Sufficiente per accostare, come ricorrendo ad un atavico istinto animale che ti salva la vita in una situazione estrema, le parole "ragazza" e "morte". Le ho ricopiate in grande ognuna su un foglio diverso di quaderno, che ho poi attaccato al muro. Mi sono messo a gironzolare per la stanza senza staccare gli occhi da quei fogli, seguitando a leggerli come se volessi staccare le due parole per trasferirle nella mia mente. Ragazza, morte. Ragazza, morte. Ragazza, morte. Ho continuato a leggerle come un ossesso. Ed a riflettere. Se nessuno poteva vedere la morte, io in più occasioni ho visto una ragazza che gli altri non vedevano. E dato il ripetersi della visione della stessa ragazza, non poteva reggere più la spiegazione di uno stato allucinatorio. Mi trovavo di fronte ad un mistero che, come quello che pensavo nascondesse Uclia, dovevo scoprire. E quasi sicuramente i due segreti erano collegati. Forse avevano la stessa soluzione, che ero sicuro di essere riuscito a scorgere, anche

se ancora in lontananza. Non mi restava che incamminarmi verso di essa. Ero in cerca di una prova definitiva che, per quanto mi apparisse assurda, avevo la consapevolezza di essere ormai in grado di trovare, quasi mi stesse aspettando. Ho visto la cornice della finestra incurvarsi e la mia stanza invasa da un'ondata di luce dorata, caratterizzata da una compattezza fluida come mercurio. Nel giro di pochi attimi, ovunque la luce si posasse, gli oggetti che mi circondavano andavano acquistando contorni distorti e semiliquidi, come nei quadri di Salvador Dali. Dopo si sono messi a galleggiare come se si trovassero in una grande vasca piena d'acqua. Alcuni uscivano dalla finestra, altri invece, che si trovavano all'esterno, dall'altra parte della finestra, come alberi, macchine e insegne pubblicitarie, vi entravano. Anch'essi come se fossero sul punto di liquefarsi. Fuori, il paesaggio ed ogni cosa avevano acquistato contorni curvi. Soltanto una figura umana di spalle, in lontananza, non appariva deformata. Si muoveva con passo rilassato e sicuro. Prima di girare l'angolo, ha voltato il capo in direzione della mia finestra e l'ha fissata per qualche secondo. Ancora lei. "Ora so chi sei", ho scandito con calma. Galleggiando per la stanza insieme con gli altri oggetti, anch'io mi stavo avvicinando alla finestra, lasciandomi trasportare verso le prospettive impossibili del paesaggio di fuori, pronto, una volta approdatovi, a correre verso di lei. Avevo la certezza che mi avesse chiamato e che mi stesse aspettando per parlarmi. Così come ero sicuro di avere raggiunto finalmente la percezione del mondo reale, nel quale mi ero ridestato all'improvviso, dopo avere dimorato per più di quarant'anni all'interno di un sogno scambiato per realtà e che tutti chiamavano vita. Mi sono sentito completamente rilassato e con la mente svuotata da ogni pensiero. Se la vita nell'universo aveva un senso, era quello che stavo vivendo in quel momento. Io l'avevo raggiunto. Il resto del mondo e gli altri non avevano più alcuna importanza per me. Poi ho iniziato a sudare freddo e ad avvertire dei dolori lancinanti che sono partiti dal capo e, come violente scosse elettriche, si sono diramati nel midollo e poi in tutto il corpo. Le scosse si sono fatte sempre più dolorose. Disperato ho stretto con forza la testa fra le mani. Stavo per mettermi ad urlare, quando ho scoperto che le scosse erano la reazione ad un suono esterno, localizzato in un punto imprecisato. Quel suono crudele aveva riempito tutta la stanza e mi penetrava nel cervello con la precisione e l'implacabilità di un sottile trapano elettrico. Poi, per fortuna, è andato lentamente attenuandosi, fino quasi a smorzarsi prima di rivelare la sua provenienza. Era il campanello della porta di casa; qualcuno lo stava ancora suonando con insistenza; sono andato ad aprire.

Una bella signora vestita di stracci e polvere. E' questo l'incipit di un articolo di Oscar, in cui il mio amico ha criticato l'Amministrazione comunale, accusandola di destinare scarsissime risorse economiche per la pulizia della parte antica di Uclia, quella che invece richiederebbe più cura, in quanto volano dell'industria turistica locale e patrimonio dell'Umanità. Un'immagine calzante, ma incompleta. Accanto ad essa ne andrebbe accostata un'altra, che suonerebbe più o meno così: "una giovane

tamarra agghindata in modo puttanesco”. Come una zebra perfetta, sul cui corpo non si riesce a distinguere se sia la parte bianca o nera a fare da sfondo, così Uclia presenta strisce di case abbandonate che si affiancano a zone completamente ristrutturate, in un alternarsi che sembra quasi uno scherzo ottico. Ma “ristrutturate” non è il termine esatto. La fregola di un veloce e facile guadagno, come mi ha spiegato proprio Oscar e come mi vado rendendo conto ogni giorno di più, non ha certo spinto ad usare una mano attenta per il recupero delle vecchie costruzioni in tufo e le loro decorazioni. Bed and breakfast è la parola magica, fino a qualche anno fa completamente sconosciuta a Uclia e per molti allora perfino difficile da pronunciare, che ha fatto riempire i portafogli di una buona parte di ucliesi. Bed and breakfast sono spuntati in ogni parte della città e dintorni. Naturalmente i più richiesti sono quelli situati nella zona antica e ipogea di Uclia, ristrutturati in fretta e furia, spesso abbattendo archi, affreschi e bassorilievi in tufo, per creare un maggior numero di spazio da adibire a camere da letto. Ma anche per lasciare posto ad ascensori o ad altri squallidi manufatti tirati su per soddisfare comode esigenze di una dubbia modernità. Qualcuno più sensibile allo scempio perpetrato, per allontanare i sensi di colpa, si è inventato la scoperta di una scultura in tufo, raffigurante un santo, emersa, ha detto, durante gli "attenti" lavori di recupero, eseguiti da "professionisti del settore". Ha quindi piazzato la statua in un punto strategico dell'ingresso, facendone l'elemento di maggiore attrazione dell'alberghetto. Anche l'occhio più sprovveduto, però, riesce a decodificare l'estraneità di quella scultura in materiale tufaceo dal contesto in cui è stata inserita e a rilevare una manifattura con addosso poche tracce di tempo, ipotizzando così provenienze non proprio storiche, ma probabilmente bancarellare. Un giovane regista, venuto ad Uclia con un cast eccezionale di famosissimi attori italiani per girare un film di avventura dall'impostazione fumettistica ed a tratti quasi surreale, non si è lasciato sfuggire l'occasione di ironizzare su questa piccola barbarie kitsch. Ha così ambientato un paio di scene in due grotte contenenti affreschi bizantini, che nella realtà ospitano da qualche anno un ristorante ed una discoteca. In una scena si vedono ceffi e donne di ogni specie gozzovigliare senza freni attorno ad una tavolata imbandita fino all'eccesso, ignari di essere sovrastati da figure di santi in pose solenni e con il viso attraversato da un'apparente espressione di disgusto, che creano nello spettatore una sensazione di sconcertante contrasto. Lo stesso contrasto, ma in modo che mi è apparso più attenuato, forse perché già abituato alla sua visione dalla scena precedente, si coglie nell'inquadratura di un discoteca piena di gente che si dimena in balli scatenati, eseguiti con movenze disarmoniche e primitive sotto le immobili figure ieratiche dipinte sulle pareti. Ne sono passate di carrellate umane sotto quegli affreschi di santi severi, risalenti all'inizio del Medioevo. Nel Seicento le grotte splendidamente decorate sono state usate dai pastori di Uclia come ovili e luoghi di bivacco. Rappresentavano la soluzione più adatta per le loro esigenze pratiche ed immediate. L'arte non rientrava per niente nei loro pensieri. Non era neanche un vezzo, se così si può dire, da incivili; nel senso che non avevano neanche idea che

potesse esistere qualcosa chiamata arte. Alla stessa maniera, gli attuali abitanti di Uclia, che da quei pastori discendono, hanno adattato storiche architetture ed affreschi alle proprie esigenze immediate, che non potevano che essere soldi, soldi ed ancora soldi. Un ricco professionista ucliese, divenuto, grazie alle solite amicizie di palazzo, proprietario di un ipogeo affrescato, in un solo giorno ha eliminato, facendoli raschiare, gli affreschi dalla parete. Doveva aprire un bed and breakfast e non voleva avere vincoli e noie con la Soprintendenza per i beni artistici ed ambientali, soprattutto se sollecitata dai soliti ambientalisti rompicoglioni. Per questo ha pensato di eliminare ogni traccia storica, dicendo poi a tutti che quando lui aveva acquistato l'immobile già non vi era alcun segno di affresco, nemmeno un'impronta minima. Il tempo e l'incuria a cui erano stati sottoposti fino ad allora non li aveva risparmiati. Ne era sinceramente dispiaciuto. Uclia aveva sicuramente perso un pezzo importante della sua storia. Ma lui non poteva farci niente, se non impegnarsi, con i propri soldi, a valorizzare finalmente quello che era rimasto di quel luogo, rendendolo fruibile alla clientela di turisti che vi avrebbero soggiornato.

Sono pieni tutto l'anno, i bed and breakfast di Uclia, e sono gestiti in prevalenza da professionisti. Medici, architetti, avvocati, ingegneri, giudici, professori, e poi commercianti arricchitisi nel giro di pochi anni, artisti, direttori di banca e via via scemando hanno acquistato a prezzi stracciati vecchie case per trasformarle in strutture ricettive. Da un giorno all'altro, meravigliandosi loro stessi delle stanze sempre piene e delle richieste di prenotazioni che arrivavano da ogni parte del mondo, hanno iniziato a pensare che non gli mancavano certo le capacità per potersi definire pure imprenditori, senza rendersi conto di essersi trovati a fare, se non proprio i camerieri, che comunque io considero uno dei lavori più liberi e nobili, di sicuro i servitori. E poi si rifiutano di ammettere che se gli alberghi ed alberghetti della città hanno iniziato improvvisamente a riempirsi il merito non è loro o delle scadenti promozioni lanciate dagli amministratori locali, ma soltanto dello spot planetario dell'ultimo film hollywoodiano che hanno girato ad Uclia e che l'ha fatta conoscere ovunque. Vittime ormai di un'ossessione alberghiera che continuano a rincorrere per paura di perderla, senza capirne le motivazioni ma che non è altro che la caccia compulsiva ai clienti con cui riempire le camere, hanno così sostituito le loro chiacchierate al ristorante o in altre occasioni di tempo libero, precedentemente incentrate, a seconda della professione, su casi clinici, progetti edilizi, cause vinte ed altre amenità, con lunghe digressioni, sempre le stesse, sui prezzi delle camere, sul tipo di clientela e sul modo di reclamizzare al meglio le offerte del bed and breakfast sul loro sito Internet, in perenne aggiornamento, al contrario delle loro aride vite. Dalla finestra ho visto che chi stava suonando alla mia porta era proprio uno di questi personaggi da commediola all'italiana degli anni Settanta. Coinvolgendo tutti i muscoli facciali, si sforzava di tenere su, sicuramente già da qualche minuto, un sorriso falso, da lui considerato senza dubbio il più efficace biglietto da visita ed una delle sue armi migliori. Su di me, invece, quando ho aperto e me lo sono trovato di fronte, quella smorfia innaturale ha buttato addosso un effetto di sottile violenza

seguita da un panico improvviso, ma di cui dopo una frazione di secondo si riesce a percepire l'innocuità. Mi sono trovato quindi a sorridere rilassato, pensando alla prima impressione, di paura infondata, che ho avuto. Il mio sorriso si è quasi trasformato in risata quando ho notato che l'ospite indesiderato era schiavo di uno dei tic più odiosi e diffusi: con una certa frequenza faceva ruotare, spingendola verso l'alto, la spalla destra, come se si stesse sistemando un inesistente cappotto appena indossato. Inoltre, era abbigliato in un modo che lui di sicuro giudicava elegantissimo. A me tuttavia ha dato l'impressione immediata che i vestiti li avesse presi dal guardaroba di un magnaccia barese. Ripetendo un suo collaudato repertorio di gesti e parole ormai in disuso, dopo essersi presentato, ha chiesto di entrare. L'ho fatto accomodare, senza pensare minimamente a cosa lo avesse spinto ad incontrarmi, mentre nella mente avvertivo il dissiparsi degli ultimi residui di quella specie di rivelazione visionaria che avevo avuto pochi minuti prima e che mi si era conficcata nell'anima. Per circa un quarto d'ora mi sono dovuto sorbire i suoi giudizi, lusinghieri, sui miei quadri esposti in casa e sui suoi gusti in tema di pittura moderna, "ma i classici sono sempre classici, e poi anche Picasso è un grande, insuperabile". Dopo, sterzando all'improvviso la conversazione, sempre con quell'insopportabile sorriso ebete stampato sulla faccia, ha detto che sicuramente mi stavo chiedendo quale fosse il motivo vero che lo aveva portato a casa mia. No, non me l'ero ancora chiesto, né potevo immaginarlo, ma non gliel'ho detto. Mi sono limitato a rispondergli con un'ambigua smorfia della bocca e degli occhi. In verità, cominciavo a sperare che volesse comprare qualche quadro, ma ero sicuro che se si era scomodato lo aveva fatto per qualche interesse personale. In città era conosciutissimo. E' stato uno dei primi personaggi di cui ho sentito parlare e sparlare spesso da quando mi stono trasferito ad Uclia. Era, come dicevano, un pezzo grosso (senza aggiunta di un genitivo più esplicativo ma sempre pensato) del posto. Proprietario di un pastificio che dava lavoro a circa duecento persone, era anche il padrone da più di vent'anni dell'unica televisione locale della città e della provincia. Anche lui, però, non aveva resistito al richiamo del bed and breakfast. E vi si era lanciato nel modo migliore e più spaccone. Moltissime case della vecchia Uclia, come ha stabilito una recente legge statale, dopo quella sullo spopolamento dei residenti di oltre mezzo secolo fa, sono passate dalla proprietà del demanio a quella dell'Amministrazione comunale. Chiunque, motivando la richiesta e presentando un apposito progetto, può fare domanda per ottenere dal Comune in subconcessione per novantanove anni alcuni di questi immobili, senza pagare alcun affitto. Inoltre, si ha diritto a circa il cinquanta per cento di contributi pubblici, a fondo perduto, per i lavori di ristrutturazione, i quali vanno a compensare i fitti non corrisposti. Così, grazie al sistema delle subconcessioni comunali, il mio sgradito visitatore si era impadronito in breve tempo di un'intera zona della città vecchia per farne più di un bed and breakfast, un cosiddetto albergo diffuso. Prima, però, aveva fatto girare le opportune misere mazzette e smosso vecchie conoscenze per assicurarsi la priorità sulle case prese di mira. In più, si era adoperato per far cambiare il regolamento

comunale, il quale poneva dei limiti al numero di abitazioni e metri quadrati di cui potere entrare in possesso. Ed ecco spianata la strada al suo albergo diffuso. Un regalo, ha tenuto a precisarmi, per i diciotto anni di suo figlio. “Sa – ha sottolineato con una risata metallica, pensando di fare una battuta complice, di quelle che andrebbero accompagnate con una leggera gomitata al fianco dell’interlocutore – non potevo limitarmi, nella mia condizione, al solito macchinone, utile per abbordare ragazzine. E poi, è ora che anche lui metta la testa a posto e inizi a darsi da fare con gli affari, come ho fatto io alla sua età”. Non faceva una piega, era perfettamente in linea con il personaggio che si era creato e che metteva in scena in ogni occasione. Ho cominciato anche a farmi un’idea della sua visita, che lui mi ha confermato quando ha iniziato la frase successiva. “Lei, come ben sa – ha detto – è proprietario dell’unica casa che si trova all’interno del complesso di abitazioni che ho avuto in subconcessione e che presto diventeranno un grande albergo diffuso. I lavori, come non può avere evitato di rendersi conto, sono in avanzata fase di realizzazione. I sottostanti spazi ipogei, alcune migliaia di metri quadrati, sono già stati ristrutturati ed ammobiliati. Ospiteranno una discoteca, la seconda ma la migliore situata nella parte antica della città, una palestra dotata delle migliori e più moderne attrezzature, ed una sala convegni con quattrocento posti. A breve le tre strutture saranno inaugurate con una cerimonia alla quale non baderò a spese. La stanza in cui ci troviamo in questo momento, il suo laboratorio, si affaccia su un panorama che farebbe la gioia di numerosi turisti, felici di visitare Uclia e passarvi la notte in una delle sue famose e suggestive case antiche. Magari allietando il soggiorno con una serata in discoteca oppure con qualche ora di palestra. Con lei sarò sincero e cerco di venire subito al dunque. Diciamo che anch’io, a modo mio, sono un artista. Amo infatti la perfezione, un lusso che spesso ha un prezzo che però io mi posso permettere. E questa mia mania della perfezione mi porta a percepire discrepanze che io mi adopero subito a sanare. Sono venuto qui per chiederle di vendermi la sua casa, che ritengo meriti di entrare a far parte dell’albergo diffuso. Sarebbe inconcepibile, e penso che lei sarà d’accordo con me, che una grande struttura ricettiva come quella che io ho intenzione di creare qui, di cui parleranno, glielo posso assicurare, le riviste di tutto il mondo, porti con sé il neo di un’abitazione privata al suo interno, nella sua parte centrale. Le faccio una proposta in euro. Mi dica se le va bene. Altrimenti spari lei un prezzo. Quello che vuole, non si crei scrupoli”. Me l’ha fatta, “la proposta in euro”. E non era neanche male. Ma ho deciso di respingerla. Non tanto l’ottima offerta, quanto soprattutto quella squallida messinscena in cui ero stato tirato dentro contro la mia volontà e che mi stava procurando un fastidio in crescendo che si estendeva dalla mente all’epidermide. Così gli ho sputato addosso subito la mia offerta. “Diciamo che mi andrebbero bene, visto che lei è un artista e le voglio venire incontro, - gli ho replicato – centomila miliardi di miliardi di euro. Naturalmente, è inutile specificarlo, in contanti”. Finalmente gli ho visto cascare quel sorriso fasullo da lifting. “Ma sta scherzando?”, ha chiesto. “Ma sta scherzando? – gli ho risposto con le stesse parole e l’identico tono – Ecco – ho continuato – le si aspettava che io

dicessi esattamente questa frase: ma sta scherzando?, dopo avere sentito il prezzo che mi ha offerto per la casa. Invece l'ha detta lei. Cos'è, qualcosa non torna più nel suo giochetto della perfezione? Se non ha la cifra che le ho chiesto, a questo punto il problema è suo, non è il mio. Pensavo di trovarmi di fronte ad una persona pienissima di soldi, che è in grado di risolvere ogni problema grazie ad essi. Una persona capace di eliminare qualsiasi contrasto che intacchi la perfezione, a cui lei, paladino ed artista della perfezione, tiene tanto. Invece mi rendo conto che lei è un povero pezzente squattrinato come me. Torni a farmi la stessa proposta dall'alto della sua cosiddetta ricchezza quando avrà davvero tantissimi soldi. Finora mi sa che noi due siamo, pur con qualche leggera differenza, sullo stesso livello piuttosto basso, in quanto a conto aperto in banca. Ed ora mi perdoni, ma le devo chiedere di lasciarmi solo. Ho moltissime cose più importanti da fare". Si è sforzato, senza riuscirci, di impostare il suo viso in un'espressione di superiorità e repulsione. Il risultato però che ne emerso, almeno ai mie occhi, è stato quello di una maschera di cera. Dalla sua bocca è uscito un impacciato "Ci...", strozzato sul nascere. Forse avrebbe voluto essere un minaccioso "Ci rivedremo", che però si è subito trasformato in un freddo "Arrivederci". "Spero di no", gli ho detto chiudendo con lentezza la porta, che per pochi centimetri non è andata a fermarsi su quell'orribile faccia, rimasta a fissarmi oltre la soglia con espressione impietrita. Dopo aver chiuso la porta, mi sono ritrovato di nuovo solo in casa, libero finalmente dalla presenza di quell'orribile scocciatore. Ho sentito piano piano spegnersi tutti i deboli rumori provenienti da fuori, fino a quando ho avvertito la sensazione di essere avvolto in un insopportabile silenzio di ghiaccio e paura. Nella mente è riemerso, simile all'avanzare di un'alta marea paralizzante e dolce, il pensiero della ragazza ormai non più sconosciuta, almeno secondo la teoria che mi ero fatto su di lei. Avvolto in quell'atmosfera senza tempo e confini di alcuna sorta, ho lavorato febbrilmente tutta la notte e la mattina successiva per ultimare i quadri che fra qualche giorno esporrò alla mostra 4x10. Nel primo pomeriggio, prima di decidere che era arrivata l'ora di mangiare qualcosa, ho completato il decimo ritratto con la pennellata finale e la firma. Li ho poi osservati tutti e dieci. Sparsi per la stanza, sembravano un gruppo di passanti fermatisi di scatto per posare su di me i loro occhi incuriositi e divertiti, come se avessero scorto sulla mia persona una buffa anomalia, tipo un cartello attaccato sulla spalla o la mancanza di una scarpa, che io candidamente continuavo ad ignorare. Ho riso a quel pensiero buffo e sono uscito. Prima, però, ho controllato che i vestiti ed il mio aspetto complessivo fossero in ordine.

Le firme sono le mie. E i quadri, non c'è dubbio, sono opera mia. Un pittore riconosce subito i propri, senza pericolo di sbagliarsi, come ognuno sa distinguere al primo colpo d'occhio la propria calligrafia da una sua cattiva imitazione. Scartata quindi l'ipotesi che qualcuno, per uno scherzo improbabile e costosissimo in termini di soldi e tempo, possa averli sostituiti con dei falsi, non mi è restato che prendere atto della realtà che avevo di fronte. Vi ci sono andato a sbattere grazie ad Oscar, che mi aveva

avvertito con una telefonata dai toni delicati e severi, che solo i veri amici sanno usare in certe occasioni, a rischio di far franare una solida amicizia. Ha detto di avermi cercato dappertutto per quarantotto ore senza alcun risultato. Il mio telefonino, poi, risultava sempre irraggiungibile. Finalmente era riuscito a rintracciarmi. Dovevamo parlare assolutamente al più presto. L'appuntamento lo ha fissato nei locali dove due giorni prima era stata inaugurata la mostra 4x10. Sono arrivato prima io e, aspettandolo, mi sono messo a guardare i quadri esposti. Ho così capito da solo i motivi dell'urgenza che aveva Oscar di parlarmi. Quando è arrivato, mi ha trovato con lo sguardo inchiodato ai miei quadri. Si è avvicinato e si è fermato alla mia destra, puntando anche lui i suoi occhi nella stessa direzione in cui erano diretti i miei. Per qualche minuto non ci siamo parlati e neanche guardati. E' stato lui a rompere il silenzio, dicendo: "Lo hai fatto apposta? E' una stupida provocazione? Dimmi che senso ha". Senza voltarmi verso di lui, gli ho risposto che non sapevo trovare una risposta a quello che ci stava di fronte e di cui ero l'unico responsabile incosciente. "Puoi dirmi almeno - ha ironizzato Oscar - se ti è risultato faticoso dipingere dieci ritratti di donna completamente identici. Non posso credere che tu li abbia dipinti senza sapere quello che stavi facendo. Che tutti, vedendoli alla mostra, avrebbero potuto divertirsi sparlando della tua arte e avanzando seri dubbi sulla tua sanità mentale, apparsa già abbastanza vacillante a molti nell'ultimo periodo. Il servizio mandato in onda sulla televisione locale ha parlato di te come di un mezzo folle, ridicolizzandoti in un modo indecente. Sono convinto che ci sono gli estremi per una querela. E poi quel gran simpaticone del proprietario dell'emittente sta raccontando a tutta la città di un colloquio avvenuto fra te e lui, circa la richiesta di vendita della tua casa, nel quale tu ti saresti comportato come un pazzo senza freni. Da rinchiudere in manicomio prima che diventi pericoloso. Poi mi racconterai la tua versione". "Dov'ero?", ho mormorato a me stesso più che a Oscar, che mi ha chiesto cosa volessi dire. "Dov'ero - gli ho risposto - la sera dell'inaugurazione, visto che soltanto adesso sto vedendo i quadri che ho esposto? Eppure ricordo di essere venuto, avere stretto mani, parlato con più persone e poi essere andato via abbastanza presto". "Davvero, devi riposarti", è stato il commento del mio amico. Il quale ha aggiunto: "All'inaugurazione non ti sei presentato, a differenza degli altri tre artisti. Quasi tutti hanno chiesto, come lo stai chiedendo adesso tu, che fra l'altro sei l'unico che potrebbe rispondere, che fine avessi fatto. Ho provato a chiamarti al cellulare ma, te l'ho già detto, risultava irraggiungibile. Ultimamente hai lavorato molto, Fabio. Penso sinceramente che per un po' dovresti rallentare i tuoi ritmi. E non sarebbe neanche una cattiva idea se ti facessi aiutare dai consigli di qualcuno". "Non stai dicendo ancora che sono pazzo, in fondo sei sempre mio amico. Ma in pratica mi hai detto che sono esaurito e che sarebbe il caso di rivolgermi ad uno strizzacervelli. Ne verrò fuori da solo, come ho sempre fatto. Alla mostra di Piero, ricordi, hai detto di non aver visto la ragazza che era con me. Be', lei c'era, ma questa volta tu e gli altri non avete visto me. Può capitare, nella confusione, per distrazione oppure, perché no, per un po' di stanchezza, diciamo visiva. Io ero qui, Oscar. Ricordo perfettamente di

essere andato via quando ho osservato tutti voi ed i vostri movimenti. Mi avete dato l'impressione spaventosa di uno sciame rumoroso di rondini intrappolate in una voliera. Non vi sopportavo più e sono andato via". E' rimasto muto a guardarmi per diversi secondi con occhi inumiditi di apprensione e dolcezza. Per un paio di volte mi è sembrato che stesse per dire qualcosa, ma si è trattenuto, spegnendo la prima sillaba sul bordo delle labbra. Infine, è riuscito a tirare di nuovo fuori la preoccupazione che aveva dentro. "Allora, - ha detto - diciamo che io ti credo, Fabio. Però devi dirmi, te lo chiedo di nuovo, se quando hai dipinto questi dieci quadri per la mostra eri consapevole di stare facendo dieci copie dello stesso soggetto". Ho riflettuto una decina di secondi, rilassato, in uno stato d'animo vicino alla grazia, prima di rivelargli che "E' ancora presto per darti la risposta. Io ormai penso di conoscerla. Riguarda il mistero che avvolge Uclia ed i suoi abitanti. Sono vicinissimo alla soluzione. Ci sono quasi arrivato. Sto collegando diversi indizi che ho sotto gli occhi da tempo. Richiedono soltanto di essere messi in ordine, come perline sparse da infilare con l'ago in un piccolo telaio per formare un braccialetto, fino a quando, terminata l'operazione, emerge finalmente netta la lettura della decorazione finale. Devo ringraziare anche il tuo articolo su di me, che mi ha indicato la strada e aperto la mente. Adesso mi manca solo la prova definitiva, tangibile. Restano da fare ancora due passi. Uno lo farò io, il secondo, venendomi incontro dalla parte opposta, sono quasi sicuro che lo sta per fare chi custodisce il segreto di Uclia. Sento che sto per scoprirlo e, una volta svelato, sarà gettata una nuova luce sui poteri sconosciuti di questa città e sulla nostra esistenza".

Non so se si tratta di debolezza, una categoria umana che d'altronde non può appartenermi. Di sicuro mi trovo in una condizione nuova per me, che mai avrei immaginato si dovesse verificare. Ho sempre marciato sicura nella stessa direzione, senza tentennamenti di sorta o impreviste deviazioni. Il mio compito è facile proprio perché non prevede mai alcun allontanamento dalla missione originaria, che si ripete uguale in ogni occasione, con identiche procedure e stessi gesti. Per questo temo che anche il più piccolo strappo alla regola possa scatenare conseguenze inaspettate. Da quando mi è stata affidata la missione, non mi è mai balenato per la testa di curare più del necessario il mio aspetto fisico, che già di per sé non passa inosservato. A maggior ragione dovrei trovare ridicolo e completamente fuori luogo soltanto pensare all'idea che io possa desiderare di farmi fare un ritratto. Eppure, da quando ho conosciuto quello strano pittore, Fabio, avverto l'impellenza di posare davanti a lui. Sono diventata ansiosa, un altro stato d'animo inconsueto per me, che non mi sarei mai aspettata di provare. Sono ansiosa di conoscere il risultato finale che scaturirà dalle pennellate di Fabio, che immobilizzeranno su un pezzo di tela la visione che ha del mio viso. D'altronde, al nostro primo incontro lui ha manifestato la voglia di farmi un ritratto ed ha anche abbozzato uno schizzo. Un quadro con la mia immagine. Una vera assurdità; e, appunto, una debolezza da parte mia. Sì, se ci penso bene è proprio una debolezza, dalla quale però non riesco ad allontanarmi.

Incontrerò di nuovo Fabio e gli dirò che sono disposta a posare per lui. Ma prima devo rivelargli la mia vera identità. So che con lui non corro alcun pericolo. Ormai, dopo le sue ultime performance e una serie di esternazioni assurde, non c'è più nessuno disposto a giurare sulla sua sanità mentale. In verità, ho intenzione di dirgli chi sono davvero soprattutto perché verso di lui provo un'attrazione che non ho mai provato verso altri e che mi impedisce di mentirgli, visto che mentendogli sarebbe come prendere in giro me stessa. E' come se vicino a lui il mio eterno freddo soffio fatale, che spegne le fiamme di ogni vita, si trasformasse in un calore attratto dal fuoco della sua esistenza, al quale unirsi per bruciare insieme, prima di annullarsi contemporaneamente.

Li ho dipinti io, quei dieci quadri. E se nella memoria non conservo alcun ricordo dei momenti e del modo in cui vi ho lavorato per approdare a quell'assurdo risultato, non la considero una cosa insolita o preoccupante. Di sicuro so che nell'ultimo periodo non ho fatto altro che dipingere, senza pensare ad altro ed immergendomi nel lavoro con tutto me stesso, come se una febbre si fosse impossessata del mio organismo, costringendolo a compiere gesti inconsulti. Mi è capitato già altre volte, e mi succederà ancora, di distendere con cura i colori sulla tela, distaccandomi dal resto del mondo senza pensare a nulla, fino a quando un viso prende forma definitiva. Solo allora contemplo il lavoro finito ed esprimo un giudizio. E' quest'ultimo passaggio che è stato cancellato dalla mia mente quando ho terminato i dieci quadri della ragazza misteriosa. Ma l'ho recuperato in un secondo momento, direttamente nella sala dell'esposizione. Guardandoli ho capito che erano opera mia. Posso considerarli delle prove di autore. Non sono ancora il ritratto definitivo. Per farlo ho bisogno che lei, questa splendida creatura che è la morte, diventata l'ossessione della mia arte, posi davanti a me. Oscar mi ha riferito che i ritratti esposti alla mostra 4x10 stanno avendo un successo incredibile. Ne hanno parlato e scritto anche le televisioni ed i giornali di due regioni confinanti. Sembra che la notizia sia arrivata alla redazione di una popolare trasmissione televisiva nazionale, ed a giorni dovrebbe arrivare ad Uclia una troupe per realizzare un servizio sulla mostra 4x10 e soprattutto su di me. Il pubblico continua ad affollare l'esposizione esclusivamente per vedere i miei quadri. Li trovano perfettamente identici, per quanto si sforzino di cogliere piccole differenze. Ma quello che attrae i visitatori, i quali spesso ritornano, è la bellezza enigmatica e paurosa che avvolge quei volti. Molti non riescono a reggere lo sguardo scrutatore dei venti occhi appesi alle pareti, che sembrano fissarli invitanti e pericolosi, quasi come un canto visivo delle leggendarie sirene che li sproni a liberare la mente dalle catene che la imbrigliano, per lasciarsi scivolare piacevolmente verso pensieri mai conosciuti. Qualcuno, mi hanno riferito, ha avuto la sensazione inquietante che, ovunque si girasse, gli occhi delle dieci ragazze dipinte gli stessero scrutando i recessi dell'anima, ridendo con lo sguardo delle debolezze e dei sensi di colpa che si trasportava dentro. Per questo ha abbandonato in fretta i locali dell'esposizione ed è quasi fuggito, spinto dalla convinzione e dalla paura che dai

quadri stessero per uscire voci che narrassero a tutti i suoi segreti. Altri visitatori, invece, hanno avuto la percezione di essere caduti prigionieri in una trappola di specchi, creata dal gioco ingannevole dei ritratti uguali che li circondava. Una trappola che sembrava crescere in modo smisurato, mentre loro avvertivano una sensazione di semiparalisi da spavento e dormiveglia, che gli impediva di muoversi, se non dopo faticosi sforzi. “L’arte pittorica di Fabio Druni - ha scritto Oscar nel suo articolo dedicato alla mostra – ha varcato i confini dell’apparenza visiva, pur facendo uso delle vecchie tecniche bidimensionali, ed è diventata tattile, onirica, in una sola parola, umana. E’ entrata nelle nostre vite e nelle nostre menti. Ma non come fuggevole immagine prodotta dal senso della vista. E’ andata oltre. La sentiamo scorrere nelle vene e plasmare i nostri sogni e pensieri ancorati da sempre a timori paralizzanti”. Bravo Oscar, non ho mai nutrito dubbi sulle tue capacità di analisi e di sintesi. Ma sei ancora lontano dalla verità. Eppure nel primo articolo che mi hai dedicato ti ci eri quasi avvicinato, sebbene fosse soltanto un parto capriccioso della tua fantasia da giornalista di provincia amante delle buone letture. Ricordi, i sette volti veri che compaiono su ogni essere umano nel corso della vita, certo. E il settimo, l’ultimo, mi avevi detto ma non l’avevi scritto, è quello della morte. Tutto vero, e una visita al cimitero penso che me lo confermerà definitivamente. Io, però, questa volta sono andato ancora oltre. Ho incontrato la morte e sto lavorando al suo ritratto. Non è ancora perfetto, per ora. Lo sarà quando lei busserà alla mia porta e chiederà di posare per me. La sto aspettando. Sono sicuro che lei verrà. Vive ad Uclia e ci siamo già incontrati alcune volte. Il segreto di questa città pigra e immobile, che avevo deciso di scoprire, è racchiuso nella sua presenza costante qui, fra le antiche architetture ipogee e in tufo, divenute, da diverso tempo, la dimora della morte. Forse sorpresa ed affascinata dalla bellezza misteriosa di Uclia, è come se avesse deciso di farvi riposare il suo sguardo millenario e stanco. Inconsapevole che la sua presenza fissa avrebbe oscurato l’aura vitale di questo posto unico al mondo e dei suoi abitanti, rendendoli più indolenti di quanto già fossero e, anche se ancora in vita, avvicinandoli alle tenebre del suo regno. E’ come se avesse diffuso nell’aria un pulviscolo di anticipo di morte, che nel corso degli anni si è posato ovunque e che continua a depositarsi. Non si tratta di un incantesimo. E’ la sconvolgente verità nascosta di Uclia, che modella i ritmi dell’esistenza dei suoi residenti e le loro vite, ignari di abitare nella città della morte. Di essere suoi concittadini.

So che con Valerio posso sbilanciarmi con qualche stranezza. E’ un amico. Gli ho chiesto quindi il favore di poter visitare il cimitero durante l’orario di chiusura, di notte, quando non c’è traccia di visitatori. Ha detto che non aveva alcun problema ad accontentarmi e, come prevedevo, non ha chiesto alcuna spiegazione. Anche se sono sicuro che una risposta se la sia data da solo, ritenendo che la mia richiesta insolita fosse un bisogno d’artista in cerca di stimoli per la propria arte. Gente sempre più strana ed imprevedibile, gli artisti. Valli a capire. Amici, sì, ma artisti. E poi ha visitato la mostra 4x10 ed è a conoscenza dei commenti della gente circa i miei

quadri, in grado di scatenare vertigini psichiche e risvegliare assopiti fantasmi interiori. "Ti ci sei proprio tuffato nel ruolo di pittore maledetto, eh, Fabio", è stato il commento di Valerio. "Spero solo – ha aggiunto - che tu sia un ottimo nuotatore. Non vorrei che ti trovi a correre pericoli inutili o che la corrente ti trapianti troppo lontano dalla riva, fino a perderti". Ci siamo messi d'accordo che poco prima di mezzanotte sarebbe passato in macchina a prendermi da casa, visto che io non ho mai neanche tentato di prendere la patente. Quando è arrivato ha chiesto di entrare. Gli ho spiegato che non volevo perdere tempo, ma lui, con una canna già ben rollata fra due dita ed il volto infiammato da un sorriso luminoso in maniera sospetta, ha fatto cenno di voler accendere. I miei dubbi sono stati confermati dalle sue pupille rimpicciolite, chiuse all'interno di uno sguardo lucido. Ho tolto la mano destra dalla porta, lasciandola aperta, e sono rientrato in casa. Valerio mi ha seguito e si è accomodato sul divanetto. Gli ho però detto che non mi andava di fumare. Avevo bisogno di mantenere la mente concentrata. E' rimasto stupito della mia decisione. "Va bene - ha sottolineato mentre si rimetteva in piedi - vuol dire che me la fumerò da solo in macchina. Andiamo". Come quasi tutti i cimiteri d'Italia, anche quello di Uclia è situato appena fuori dalla città. L'ultimo tratto è in leggera salita. Ai due lati gli immancabili alti e lugubri cipressi, che, oscillando debolmente in cima, come teste umane mosse per esprimere biasimo, sembrano quasi rimproverare in un silenzio glaciale le vite, ritenute tutte colpevoli, dei passanti. Sparse lungo il tragitto in pendenza anche le stazioni della Via Crucis, alte due metri e scolpite in pietra. Profanate dalle solite idiote scritte spray, fra le quali gli immancabili riferimenti, in lettere, numeri o simboli, a rituali satanici. Arrivati ai piedi della salita, Valerio ha messo la marcia in folle ed ha fermato la macchina, continuando a tenere acceso il motore. "E' un gioco che facevamo da ragazzi, - ha detto - quando eravamo sempre alla ricerca di coloriture ed atmosfere diverse da dare ai nostri sballi da fumati. In questo punto esatto dove ci troviamo ora, anche io ed i miei amici di allora, in macchina come noi due adesso, accendevamo la canna e partivamo. Oggi che sono guardiano del cimitero, quel gioco lo ripeto ogni tanto da solo. Sta a guardare. Però, adesso che sei con me, in cambio del favore che ti faccio ti chiedo di partecipare anche tu. Devi solo tirare due o tre boccate". Ho detto che accettavo il ricatto. "Bene", ha esultato Valerio, e nello stesso tempo dallo stereo ha fatto partire a volume leggermente alto le note di "Stratosfear" dei Tangerine Dream. Ha inserito la prima per far partire l'auto, ma ha tolto subito il piede destro dall'acceleratore e si è rilassato comodo sul sedile, come se fosse seduto su una poltrona. La macchina ha preso a muoversi in salita con andamento quasi millimetrico. Sembrava procedere da sola, senza alcun passeggero, mentre noi immobili e tranquilli all'interno, circondati dalla notte, avevamo la sensazione incosciente e bambinesca di averle affidato le nostre vite, chiedendole di portarle in salvo su un altro pianeta. Nonostante l'avanzare lentissimo, ma costante, del mezzo su cui ci trovavamo, mi sembrava infatti di stare viaggiando su un'astronave, che si inoltrava sempre di più nel buio e nel silenzio dell'universo. L'atmosfera siderale era esaltata dalla musica elettronica dei Tangerine Dream, che ad un certo punto,

piuttosto che sentire, mi è sembrata di vederla scomparire da quel paesaggio fuori dal tempo e dallo spazio terrestre per confluire nella mia testa. Dove ne ho iniziato a percepire in modo netto e pulito perfino la nota più debole. Mi ero creato l'illusione, che stavo vivendo come in un sogno consapevole, di essere in rotta alla scoperta dei confini oltre i quali si trova la terra degli dei e, ancora dopo, o forse prima, il mistero della morte. Il luogo e l'ora, poi, avevano fatto il resto per amplificare la suggestione. L'ingresso del cimitero appariva una meta lontanissima, quasi irraggiungibile. Ma, nello stato in cui ero, non mi importava di avere fretta. E la stessa cosa doveva pensare di sicuro Valerio, visto come mi guardava sorridente con gli occhi lucidi da fumo. La sua era l'espressione di chi ha raggiunto la consapevolezza di aver svuotato la propria anima da tutte le sue scorie psichiche e sente improvvisamente che la vita che ha davanti ora la percorrerà ed assaporerà tutta con spirito nuovo e libero, ridendo e disinteressandosi delle miserie quotidiane. "Ecco - mi sono ritrovato a pensare - alla fine ci sono cascato come il più ingenuo dei ragazzini. Non ho saputo dire no al richiamo di una canna. Pazienza. Ormai sono qui e, sballato o no, cercherò lo stesso sulle tombe dei defunti dell'ultimo anno i ritratti delle persone che ho dipinto ad Uclia". Era quello il motivo della mia visita al cimitero. Non avevo più dubbi che la leggenda tirata fuori da Oscar, non aveva importanza se vera o inventata, si fosse concretizzata nei miei quadri. Quella che mi accingeva a svolgere era la parte più noiosa dell'intera vicenda. Mi sentivo come un ragioniere costretto a spuntare su un elenco la merce controllata. Avevo la consapevolezza che la conferma della morte delle persone da me ritratte ad Uclia era solo un passaggio quasi burocratico. Che tutto rientrava in un'architettura perfetta fatta di tempo, spazio e psiche, progettata e costruita da entità invisibili alle nostre limitate percezioni. Un'architettura immensa di cui io ero una minuscola parte, seppure essenziale come tutte le altre. Oppure si trattava di un'architettura venuta su da sola, sfruttando le energie e le azioni di luoghi e uomini divenuti, senza volerlo, inconsapevoli costruttori di destini e dimensioni spazio-temporali. E mentre il mio viaggio semiallucinato, a bordo della macchina di Valerio, continuava allo stesso ritmo lento, mi è parso di sentire, proveniente da una distanza lontanissima, un suono indistinto, che ha sovrastato all'improvviso la musica dei Tangerine Dream. Dopo pochi secondi si è trasformato in una voce soffocata. Sembrava quasi una richiesta disperata di aiuto. Ho avvertito una sensazione di blocco mentale e paura. Il suono della voce ha poi preso ad aumentare sempre di più, fino a che l'ho percepito in modo netto e vicino. "Che te ne pare, oh, mi senti?", diceva la voce. Era quella di Valerio, il quale ha aggiunto, "Ma stai bene? Perché non mi rispondi?". Mi è sembrato di atterrare bruscamente nel mio corpo, di nuovo cosciente di quale fosse il motivo per cui mi trovassi lì. Ho cercato di recuperare lucidità agli occhi di Valerio mormorandogli una mezza battuta idiota, pescata dal vasto e consolidato repertorio degli sballati da canne. E' scoppiato a ridere (potenza del fumo!) e, quando si è calmato, ancora con le lacrime agli occhi, mi ha chiesto se mi ero reso conto di quanti metri avessimo percorso. Ho guardato in avanti. L'ingresso del cimitero era ancora lontano. Con la macchina eravamo avanzati, ad

occhio e croce, di circa due metri. “Fine del viaggio?”, ha chiesto Valerio. “Possiamo atterrare”, gli ho risposto. Ha staccato lo sguardo dal mio profilo per indirizzarlo in avanti. E’ rimasto immobile in quella posizione per una ventina di secondi e poi ha dato una brusca accelerata, che mi ha fatto affossare nella spalliera del sedile. La frenata, a pochi metri dall’ingresso, è stata ovattata, quasi impercettibile.

Non è grande la casa di Valerio. E' situata a fianco della grande cancellata in ferro dell'entrata, sormontata da una delle solite scritte che ricordano il nostro viaggio tormentato di peccatori e dannati su questa terra. In quanto a castrazione della gioia di vivere, la religione cattolica, a differenza delle religioni orientali, non si è mai risparmiata. Lo stesso simbolo universale dei cristiani, un Gesù crocifisso, sanguinante e dal volto sofferente, agli occhi degli orientali appare quasi una trovata splatter, la quale addirittura viene mostrata, oltre che nelle chiese, in moltissimi luoghi pubblici, come gli asili, con la speranza che possa raggiungere il cuore degli uomini, per trasmettere un messaggio di fratellanza e amore per la vita. Con un'immagine così dura e da manuale di medicina legale? Questione di gusti. Di tutt'altra specie sono, invece, le sculture induiste o buddhiste, tutte sempre sorridenti e invitanti a godere delle gioie quotidiane dell'esistenza, anche di quelle fisiche. In alcuni templi induisti si venerano addirittura forme falliche. Sì, veri e propri cazzi giganteschi davanti ai quali i fedeli, maschi e femmine, si fermano in meditazione. Scene del genere, che Piero, durante il suo unico lampo da artista, ha dipinto nel quadro censurato del nano, del fallo e della Madonna, sono impensabili da noi. Per gli orientali è priva di paure la strada da percorrere alla ricerca del lato religioso dell'esistenza, in attesa della morte, la grande liberatrice, che ci permetterà di ricongiungerci al grande Uno dell'universo. Da quando è scagliato in questo mondo, invece, il bambino dei cristiani si trova circondato da un universo di terrore metafisico e con un bagaglio di perenni colpe da espiare. Erano questi i pensieri che mi attraversavano la mente quando, dopo che Valerio ha detto che mi aspettava in casa, ho iniziato a percorrere il viottolo che costeggia le prime tombe del cimitero, quelle più antiche, diretto verso la zona delle sepolture recenti. Per raggiungerla sono passato davanti ad un'area dove sottoterra sono sepolti i bambini nati morti. Li chiamano angeli e, forse per questo, sulle tombe non vi sono foto. A differenza della zona confinante nella quale, sui loculi di chi ha deciso di far giacere il proprio corpo sotto due metri di terra, vi è un'esplosione di foto in tutte le pose. Ma anche di ninnoli, di versi scritti e di oggetti più vari appartenuti ai defunti o portati da amici e parenti, senza trascurare, naturalmente, gli immancabili fiori. Ho continuato ad avanzare. Le fioche luci dei lumini disseminati sui loculi delle pareti laterali sembravano la cornice illuminata di un quadro, in cui la mia figura era l'unica in movimento. Un movimento ed una presenza, la mia, che a quell'ora rappresentavano una profanazione alla pace che regnava nel cimitero e al suo silenzio sacro, che sospinge i pensieri ad intraprendere traiettorie mai sfiorate. Mi sono venuti in mente i versi di una poesia di Giosuè Carducci, "Davanti San Guido", imparata a memoria,

insieme a diverse altre piuttosto lunghe, quando frequentavo le scuole medie: "I rei fantasmi che da' fondi neri/ De i cuor vostri battuti dal pensier/ Guizzan come da i vostri cimiteri/ Putride fiamme innanzi al passegger". Con il passare degli anni di tutte quelle poesie continuo a ricordare soltanto le prime due o tre strofe, o poco più. Ma, forse per un segno del destino, di "Davanti San Guido" mi colpirono soprattutto quei versi tenebrosi, situati a metà dell'ode, che parlavano di cimiteri e visitatori spaventati dalla comparsa improvvisa di fuochi fatui luminosi e puzzolenti, paragonati da Carducci ai sensi di colpa, da lui definiti "rei fantasmi", che guizzano d'un tratto dall'interno della nostra coscienza e si impongono su tutti gli altri pensieri. Quei versi mi sembrarono scritti dalla penna di un Jim Morrison dell'Ottocento, eppure erano opera di un artista che, per come veniva presentato e studiato, a partire dalle scuole elementari, sembrava avesse scritto soltanto versi per anime candide. Mi piacque tanto, quella strofa di "Davanti San Guido", che da allora ho continuato a ripeterla ogni tanto fra me e me. Spesso l'ho declamata in varie occasioni, tanto da conservarne memoria ancora oggi, a distanza di trent'anni. Leggendola la prima volta da ragazzino, appresi dell'esistenza del fenomeno dei fuochi fatui. Ne rimasi molto colpito, quasi spaventato. In tutta la mia vita non mi era mai capitato di vedere un fuoco fatuo. Eppure, se fosse esploso in quel momento, mentre mi aggiravo per il cimitero, l'avrei percepito quasi come una rassicurante presenza di vita, che andava a contrastare la fredda cattedrale di marmo delle tombe punteggiata di ritratti fotografici, i quali, ovunque orientassi lo sguardo, sembravano fissarmi in un modo burlesco e muto che metteva paura. Era come se fossi capitato, completamente solo, in un quartiere abitato da morti, tutti ancora chiusi nelle proprie case, ma pronti a riversarsi per strada. Tuttavia in quei momenti ho provato un amore verso ogni manifestazione della vita che raramente mi è capitato di avere. Al contrario di quello che invece avverto quando entro nelle chiese, soprattutto quelle grandi. Il silenzio imperioso, la poca luce, che sembra disegnare un'unica ombra che avvolge tutto, le espressioni sofferenti dei santi dipinti, una sensazione di pace soffocata, la temperatura sempre molto al disotto di quella esterna mi danno l'impressione ogni volta di essere entrato in un'enorme tomba. Chissà se, in fondo, non sia proprio quella la vera funzione delle chiese cattoliche, cioè abituare la mente ad accettare l'idea che il destino del corpo, questo orpello di peccati e tentazioni, sia esclusivamente, dopo la breve parentesi del passaggio terreno, quello di ambire a restare per sempre immobile in una stretta gabbia di legno e pietre. Accogliente e rassicurante come una chiesa. Ad Uclia ne esiste una del Settecento, chiamata chiesa del Purgatorio, la cui facciata principale e l'enorme porta in legno dell'ingresso sono piene di altorilievi di scheletri e teschi. Vorrebbero rappresentare e ricordare ai fedeli l'immagine della morte e della sua perenne presenza nel nostro mondo di peccatori. Un'immagine simbolica che, anche se ha attraversato secoli interi fino ad imprimersi indelebile nell'immaginario di ogni essere vivente, è diversa da quella vera, che io ho conosciuto e che ho iniziato a ritrarre. Tutta la mia produzione artistica precedente, ma anche quella degli altri pittori, è stata soltanto lo sfogo di un artista senza talento, se paragonata all'opera che

dipingerò quando la morte poserà per me ed io riuscirò a fermare sulla tela la sua bellezza imperturbabile e fuori dal tempo. Minuscoli frammenti di quella bellezza è come se la morte li avesse già posati in ogni ritratto da me dipinto ad Uclia, senza che lei tuttavia perdesse mai qualcosa del suo fascino, il quale anzi si rafforzava ad ogni decesso. Perché ormai ho la certezza che quelle persone che ho ritratto sono tutte morte. Non mi è stato difficile scovare le loro foto sui loculi del cimitero. E' come se la morte avesse voluto indicarmi una pista che mi ha costretto a percorrere per giungere fino a lei. All'inizio, per portare a termine il suo piano, si è intromessa, a mia insaputa, nel mio lavoro artistico. Poi intorno a me ha seminato segnali e creato circostanze sempre più evidenti, che mi hanno spinto a ragionare su tutto quello che di insolito mi era capitato ad Uclia. Ho quindi accostato una serie di indizi sparsi ed a quel punto il quadro, è il caso di dire, si è fatto più chiaro, anche per quanto riguardava il futuro immediato, che si sarebbe realizzato nel giro di pochi minuti nel cimitero. Ero giunto alla conclusione che la morte mi stesse aspettando proprio lì, cioè nel posto dove mi aveva dato l'appuntamento, nel "giardino di pace e fiori recisi, dove tutti gli ucliesi, prima o poi, entrano". Qui mi avrebbe rivelato la sua identità ed io avrei così trovato la conferma definitiva al castello mentale che mi ero costruito. Un castello che però da qualche minuto aveva cominciato a sbriciolarsi nella mia testa. La visita al cimitero infatti, prolungatasi ormai più del dovuto, non aveva raccolto alcuna presenza della bellissima ragazza che mi stava facendo impazzire, la morte. Così, dopo una lunga attesa inutile, davanti alla tomba di uno degli ucliesi a cui avevo fatto il ritratto, ho iniziato a percorrere la strada del ritorno verso l'ingresso. Valerio ormai doveva stare in apprensione. Non era mia intenzione rovinargli lo sballo. Non se lo meritava. Le persone ritratte da me ad Uclia erano tutte defunte, non v'era più alcun dubbio. Ma l'imminente incontro con la presunta morte nel cimitero si era rivelato solo un parto della mia fantasia eccitata da troppe droghe. Ero ormai rassegnato e deluso, quando l'ho visto, un fuoco fatuo. Con la coda dell'occhio ho percepito un'improvvisa luce alla mia sinistra, accompagnata dal rumore di una debole fiammata, simile al respiro caldo di un'innamorata. D'istinto ho girato subito il capo di lato e dopo l'ho girato ancora, fino a guardare dietro di me. Dove avevo avvertito la presenza di qualcuno. Era lei che mi stava seguendo a meno di un passo, con il fiato che mi accarezzava il collo, silenziosa, quasi invisibile. Mi sono trovato così quasi a sfiorare il suo viso sorridente. Ho tirato dietro il busto per poter cogliere la sua figura intera. Era vestita di bianco. "So chi sei", le ho detto. "Lo sai perché così ho voluto io", mi ha risposto. Pronunciate quelle parole, un'ombra le ha oscurato il sorriso. Ho avuto paura per lei, come se, una volta rivelata la sua identità ad un mortale, un ordine, da sempre immutabile, fosse definitivamente saltato, con la conseguenza che il destino stesso della morte dovesse subire degli sconvolgimenti irreversibili. Nello stesso tempo, ho provato un appagamento ineffabile per il traguardo che avevo raggiunto. Nuove prospettive immateriali mi si erano spalancate davanti. Le potevo ammirare a mio piacimento come se nella mente avessi impiantato uno zoom con il quale poter scrutare a fondo sogni e fantasie che si erano mescolati

alla realtà. Riuscivo a cogliere particolari ed aspetti dell'esistenza che fino ad allora era impossibile immaginare. Era solo uno stato d'animo. Mi sono sentito infatti leggero e svuotato, quasi fuori dal mio corpo. Lei, come le volte precedenti, non è stata molto loquace. Con un gesto della mano e l'espressione del viso mi ha fatto cenno di proseguire insieme. "So tutto, o perlomeno quello che mi serve, dei tuoi ritratti. Non ho intenzione di aggiungere altro. Ti chiedo, anzi ti dico, che domani sera verrò da te. Busserò alla porta di casa tua. Questa volta non per prendere la tua vita, come faccio con tutti gli altri, ma per darti la possibilità di ritrarmi come vuoi tu. Ma verrò anche per conoscerti meglio". "Lo so, perché così che ho voluto io", le ho risposto con sfacciata ironia. "Non è il caso di scherzare, - ha detto - anche perché non sono completamente sicura delle conseguenze di questa mia scelta insolita. O meglio, ritengo di esserlo e non vedo l'ora di scoprire se quello che penso è vero". "Sempre misteriosa?", ho continuato, cercando di far mantenere alla conversazione il tono scanzonato che le avevo impresso prima. "No, - ha precisato - misteriosa no. E' solo che tu, da quando sei ad Uclia, hai dipinto soltanto ritratti di persone che poco dopo hanno perso la vita. Mi chiedo, e questo lo potrai verificare anche tu, se questa regola che il destino ti ha messo nelle mani sia valida proprio per tutti. Io una risposta me la sono data. Sono sicura che è quella giusta. Mi resta solo da verificarla, come hai fatto tu stasera, che sei venuto in questo cimitero in cerca di un riscontro che potesse dissipare i tuoi dubbi. Non ti svelerò l'idea che mi sono fatta, e di cui ho certezza quasi piena. L'apprenderemo insieme. Ma a quel punto, se i miei sospetti si riveleranno fondati, più niente avrà importanza. Forse anche alla morte è riservata una fine. Se è così, sono ansiosa di conoscerla. Di sapere cosa c'è dopo di me, dopo la morte". "Di quali risposte sei ancora in cerca? - ho detto - La morte dovrebbe contenerle tutte. Una io l'ho trovata, e dipendeva da te, dalla tua presenza ad Uclia, che è la causa dell'affievolirsi dell'energia spirituale di questi luoghi ed anche dell'anima creativa dei suoi abitanti. Sono in molti ad accorgersi subito della magia indolente e distruttiva che emana da Uclia, ma nessuno sa trovare la spiegazione. Registrano soltanto il fenomeno e vi restano impigliati, come è successo a me nell'ultimo anno. Oppure vanno via, se sono di passaggio, senza pensarci più, ignari che un'inquietante traccia indelebile si è posata nella loro mente ed in seguito, ovunque andranno, farà sempre sentire la sua presenza, dando piccole svolte ad ogni loro decisione. Qualche giorno fa ho visto un'intervista rilasciata da un comico bolognese alla televisione locale, prima dello spettacolo. Lui ha colto lo spirito di questa città. Ha detto che se il sole dovesse scegliere un posto dove ogni notte andare a dormire, sceglierebbe Uclia. L'intervistatore ed i telespettatori l'avranno giudicata un'immagine poetica. Invece penso che quel comico abbia voluto racchiudere in poche ed azzeccate parole l'angoscia paralizzante che ha colto qui e che l'ha turbato". Per qualche secondo siamo rimasti in silenzio, mentre ci avvicinavamo verso l'uscita. Guardandomi intorno, ho avuto l'impressione di essere due antichi attori che si muovevano sul palcoscenico di un anfiteatro, il cui pubblico, attento ed esigente, era formato dalle foto dei defunti. E' stata lei a rompere il silenzio. "Quel tuo amico

giornalista - ha detto - in un articolo ha scritto che realizzi ritratti dell'anima. Penso che questo non sia più vero. Tu, come hai potuto verificare, realizzi ormai ritratti della morte e non dell'anima. Sei andato oltre. Le anime sono sempre più sbiadite, inesistenti, destinate ad atrofizzarsi, a scomparire. Non riesci più a coglierle per riportarle nei tuoi quadri. Nessuno riesce più a coglierle. Nessuno avverte più la sottile e piacevole presenza dell'anima che scorre nel corpo, con il compito di sintonizzarlo sullo stesso ritmo del creato. Ricordi?, me ne hai parlato tu, delle anime risucchiate negli schermi televisivi. Ci ho riflettuto su e ho pensato che hai ragione. Ormai, quasi spente del tutto, le anime, lasciata inaridire l'originaria energia con la quale erano libere di planare fra i misteri dell'esistenza, oggi tremolano appena di emozioni captate dagli schermi. Sia che si tratti di schermi grandi, come quelli del cinema, o piccoli, come quelli prodotti con una telecamerina e diffusi in poco tempo sulla rete. Le anime hanno iniziato ad abbandonare mente e corpo per essere risucchiate nel flusso delle immagini video, un tempo popolato da poche star universali, ed oggi affollato da divi, se ancora così si possono chiamare, di ogni specie. Il naturale bisogno di commuoversi e di esprimere sensazioni facendo vivere in simbiosi mente e corpo è stato convogliato in un'apparecchiatura, trasformata in una macchina ausiliaria di emozioni. Una macchina che ha preso il posto dell'anima e che crea emotività comandata, falsa, esterna. Mi sono resa conto che il mio lavoro adesso è facilitato. Le persone sono già semimorte. Hanno prosciugato vitalità, energia psichica ed interiorità, ormai indirizzate esclusivamente ed ossessivamente verso i comandi di un apparecchio. Per tutta la vita gli uomini cercano in ogni maniera di dimenticare che ad attenderli alla fine del loro viaggio ci sono io. Lo fanno in molti modi, dando voce, spesso in maniera disperata, a pulsioni interne, ricordi e sogni che proiettano fuori. Li immergono fra le meraviglie del creato, alla ricerca di una forma o di altre coscienze su cui gli uomini si sforzano di depositare le proprie scaglie di presunta immortalità. Fino a poco tempo fa erano proiezioni esterne di immaginazioni fertili, complementari alla vita dell'uomo e del mondo. Adesso invece le pulsioni psichiche interiori si trovano già installate nell'anima da macchine sempre più perfette ed invasive, che fin dalla nascita continuano a riversarvi un diluvio di immagini e miti ectoplasmatici fatti di impalpabili riflessi di luce. Il fluido inconscio è stato cristallizzato in immagini, sempre più stereotipate, che hanno preso il suo posto. Così gli impulsi emotivi interiori adesso vengono fuori splendenti e perfetti come una riproduzione video ad alta definizione, senza però più alcun rapporto con il reale, il vissuto. In questo modo l'uomo ha imprigionato la sua immaginazione, che si nutriva e cresceva immersa nell'immensità sconosciuta dell'universo e di tutte le sue manifestazioni. Ha lasciato che si smarrisse, e lui insieme con lei, all'interno di un mondo finto, lieve e smaterializzato, popolato di figure artificiali, senza più anima. Un mondo che lui ora crede più vero di quello vero".

Ascoltandola, mi sono ricordato delle parole che le ho detto durante il nostro primo incontro, che Paul Valery ha saputo sapientemente sintetizzare nella famosa

affermazione: "La mia anima vive sullo schermo onnipossente e movimentato: essa partecipa alle passioni dei fantasmi che vi appaiono". Anche se l'artista francese è vissuto quando il fenomeno cinematografico era ancora in fasce o poco più, ha tuttavia avvertito l'avanzare di una condizione nuova che rischiava di diventare pericolosa in maniera irreversibile per l'uomo. Probabilmente però non è mai riuscito ad immaginare il livello distruttivo cui si sarebbe giunti in pochissimo tempo. A differenza di Pier Paolo Pasolini, il quale, in possesso di una meravigliosa energia dolce e lucida, non perse occasione di usarla per attaccare la televisione, diventata in una manciata di anni, sotto i suoi occhi ed il suo pensiero inascoltato, omologante macchina distruttrice di anime e di tradizioni secolari. "Ma adesso - ha ripreso la morte dopo qualche secondo in cui è rimasta assorta - basta discorsi. Diciamo che non è questo il mio campo. Il mio campo, piuttosto, normalmente è sempre pieno di cadaveri. Anche se, da quando sono ad Uclia, provo quasi piacere anche io a smarrirmi fra i miei pensieri e nei mondi astrusi creati dalle parole. Siamo a pochi passi dall'ingresso. Ti devo lasciare; il tuo amico ti aspetta. Domani sera, te lo ricordo ancora, sarò a casa tua". Ha proseguito da sola per altri tre passi. Dopo si è girata verso di me e, prima di sparire sotto i miei occhi, ha detto: "Se le persone sono semimorte, io, pensa, proprio io, da un po' di tempo, da quando ti ho incontrato la prima volta, mi sento semiviva. Sì, semiviva. E' una sensazione strana per me. Mai provato prima. Mi succede soprattutto quando ti sono accanto. Cerca di capire cosa intendo dire".

Sì, adesso ho capito. All'inizio, quando ho scoperto improvvisamente di essermi innamorato della morte, ho cercato di convincermi di stare provando una passione impossibile, inconfessabile anche a me stesso, che andava ad ogni costo dimenticata ed affossata. E' stato tutto inutile. Ci ha pensato lei, quando mi ha salutato con quelle parole innamorate, a farla riemergere più potente di prima. In due secondi ha spazzato via tutte le inutili paure e gli interrogativi senza via d'uscita che, nell'ultimo periodo, ho lasciato albergare e crescere fra le impalcature della mia traballante coscienza.

Valerio aveva lasciato aperta l'uscio di casa. L'ho raggiunto in cucina, dopo aver chiuso la porta. Ho sostituito il saluto con un rimprovero amichevole riguardo alla sua distrazione. "Lo faccio apposta - ha detto, quasi scoppiando a ridere - a lasciarla così, aperta. Sia di giorno che di notte. Una volta chiuso il cancello d'ingresso, chi vuoi che entri? I morti non camminano, tanto per dire una frase che ricorda il titolo di un film o di un libro. O un film tratto da un libro. Magari di un bel film tratto da un brutto libro. Oppure di un bel libro dal quale è stato tratto un pessimo film". Non ci ho messo molto a capire che Valerio si era fatto almeno un'altra canna da solo. "Mi verrebbe da aggiungere purtroppo - ha proseguito -, e sottolineo purtroppo, non camminano. A dire la verità, Fabio, sai qual è la mia speranza? Che un giorno, o sarebbe meglio una notte, uno dei morti che custodisco mi entri in casa, come sei entrato tu, e mi chieda di spiegargli quello che gli è successo, come mai si trovi qui,

poiché lui non ricorda nulla. So che è impossibile. Però mi fa quasi impazzire il pensiero che, mentre i corpi sono condannati a restare immobili per sempre nelle bare, esistono filmati di momenti delle loro esistenze nei quali si muovono ancora, come se non fossero mai morti. Chissà se in futuro non riescano ad inventare una tecnologia che permetta a quelle immagini di riacquistare consistenza e materializzarsi di nuovo nel loro fisico". "Quella che tu consideri una specie di magia - ho detto - potrebbe forse realizzarsi. Non grazie alla tecnologia, ma per una legge dell'universo a noi ancora sconosciuta. La fisica e la scienza in generale riservano ancora molte sorprese. Anzi, si può dire che finora gli uomini siano riusciti a farle muovere soltanto i primi passi barcollanti. L'universo io lo immagino simile ad un'agitata marea in cui siamo immersi e sballottati velocemente da un punto all'altro, perdendo ogni volta la consapevolezza della nostra provenienza. Che potremmo però riacquistare se, per caso, dovessimo capitare nell'identico punto dal quale ci avevano allontanati le forze invisibili che muovono il creato. Il materiale e l'immateriale si trovano nello stesso calderone, sottoposti ai capricci di moti imprevedibili ed impensabili che li rende fluttuanti e cangianti da uno stato all'altro. Un tempo ciò che oggi definiamo immateriale può avere avuto una consistenza che si è dissolta ma di cui ha conservato una labile traccia, come le stelle che splendono in cielo, delle quali noi percepiamo soltanto un riflesso che, simile ad un fantasma, testimonia la loro attuale inesistenza materiale. Vediamo le stelle brillare, ma sono morte, scomparse, annullate. Un'illusione che i nostri sensi scambiano per vera". Valerio si è alzato e si è diretto verso la sua nutrita biblioteca. Ha raccolto una decina di dvd ed è tornato a sedersi. Dopo avere scartato i prime tre, mi ha mostrato il quarto. "Voglio farti vedere questo", ha detto. L'ha inserito nel lettore e ha spinto il tasto play. Era un vecchissimo filmato in bianco e nero, con immagini poco definite e tremolanti, risalenti alla fine dell'Ottocento, ai tempi della nascita del cinema. Si trattava di riprese documentarie, realizzate con la macchina da presa fissa ad inquadrare gente che passeggia in campagna. "Il dvd - ha spiegato Valerio - me lo ha regalato circa quattro anni fa un anziano vedovo originario di Roma, dopo avere seppellito la moglie qui ad Uclia, dove si erano stabiliti da una ventina d'anni. Succede, sai, che un lutto molto sentito sia accompagnato da un grande senso di vuoto, che ti spinge a liberarti di parecchi oggetti a cui eri legato. Non è la prima volta che ricevo regali da parte di parenti dei defunti. Quello che stai vedendo è un filmato amatoriale. Scene all'aperto di spensierata vita in famiglia risalenti a più di un secolo fa. Ci sono alcuni antenati del vedovo. Prima di regalarmelo ha voluto che lo vedessimo insieme. Per lui era l'ultima volta. Nel commentare le immagini mi ha detto una cosa che ancora oggi mi fa quasi impazzire. Guarda, Fabio, quel vecchio seduto comodamente su quella sedia, sotto l'albero. Si chiama Giovanni Frescobaldi. Ha novantotto anni e le riprese sono state fatte nel 1896, un anno dopo l'invenzione dei fratelli Lumière. Hai fatto due calcoli facili facili ed un ragionamento semplice?". Gli ho risposto di no scuotendo la testa in modo interrogativo. "E' semplice. - ha continuato - Quell'uomo è nato nel 1798. Sono convinto che sia l'unica immagine in movimento di una persona che ha vissuto,

anche se per pochi anni, soltanto due, nel Settecento. So che questo non vuol dire niente. Assolutamente niente. Eppure, ogni volta che la contemplo, è come se mi trovassi di fronte ad un'opera d'arte unica. Mi trasmette una sensazione mista di morte, bizzarrie del tempo e dimensioni psichiche inesplorate. Ho guardato spesso questo dvd da solo, mentre mi fumavo una bella canna industriale. Ebbene, tutte le volte ho fatto sempre lo stesso viaggio, che puntuale, ormai non ho più dubbi, si ripeterà uguale anche in futuro, ogni volta che di proposito creerò le stesse condizioni. Vuoi sapere cosa provo? Avverto un calore di sottile panico e dolcezza che sento, anzi vedo, ingrandirmi dentro. All'inizio è quasi impercettibile, lento e placido come l'onda sulla battigia di un mare calmissimo. Poi cresce sempre di più, fino a espandersi verso il cielo, mentre il mio corpo, fermo dove si trova, impotente, è come se iniziasse a rimpicciolirsi. Sembra quasi scomparire. E con lui tutti gli altri esseri viventi. Non so come spiegarlo. Mi sento come se qualcuno mi adagiasse su quella specie di melassa che forma lo spazio-tempo, dove ho la percezione (benedetto fumo) di procedere come se precipitassi all'interno di un enorme grattacielo, che si restringe sempre di più man mano che cado. Un grattacielo che non finisce mai. E durante la caduta prendo coscienza che la vita e la morte, il passato ed il presente non sono altro che invenzioni della nostra mente. In realtà tutto emana e ritorna in quel minuscolo cerchio di luce verso cui è diretta la mia caduta, che però non ha mai fine. Ne ho visti, ne vediamo tutti, di filmati di gente morta, senza che mi scatenino, che ci scatenino, le stesse impressioni. E' perché ci siamo abituati. Fanno parte della normalità. E come ogni normalità non sono altro che un cerchio chiuso, un movimento che avviene ossessivamente sempre all'interno dello stesso spazio. Lo guardiamo e ci sentiamo rassicurati, come un bambino che vuole ascoltare sempre la stessa favola. Eppure un defunto la cui immagine continua a muoversi su uno schermo dovrebbe scatenare una reazione di orrore puro. O per lo meno una reazione scandalizzata per una sacralità violata e non più rispettata. Invece ha prodotto il mondo sfavillante dei divi, nuove icone sacre, che continueranno sempre a vivere e muoversi sugli schermi, nutrendo le anime ormai appassite degli spettatori. Te lo ripeto, per me si tratta di orrore puro. In confronto non è nulla la paura mista a stupore che provarono i primi spettatori del cinematografo, quando, come si racconta, fuggirono dalla sala durante la visione della pellicola che mostrava il treno avanzare verso di loro. Poi ci hanno fatto l'abitudine, certo. Hanno, abbiamo, imparato a leggere il linguaggio cinematografico, il linguaggio delle immagini. Nello stesso tempo, però, abbiamo banalizzato molta parte del sacro e della realtà. E quel terrore inopportuno e fanciullesco, ma umano, provato dai primi spettatori del cinema si è fatto più sottile, invadente e sofisticato, quasi invisibile, tanto che, una volta penetratoci dentro, vi ha preso dimora definitiva. Noi non ne siamo consapevoli, ma dalla sua nuova sede, che ormai ci portiamo irrimediabilmente dentro, quel terrore sta cambiando le nostre coscienze e ridisegnando il mondo. Quell'uomo del Settecento, quel Frescobaldi, è come se aprisse uno spiraglio, fatto di luci diafane ed ombre sfumate, che non è altro che una via di fuga spalancata per quella danza terribile di

immagini di defunti sulla superficie di uno schermo, sollecitandole a ritornare al loro evanescente mondo di appartenenza. Uno spiraglio che è anche l'indicazione di un varco liberatorio per la nostra mente, una specie di shock che ti porta a prendere coscienza del livello di banalizzazione cui è giunta l'idea che abbiamo della vita e della morte. Da poco più di un secolo ci siamo creati un sogno collettivo costruito con immagini esterne, anche di gente morta, nel quale abbiamo deciso di vivere. Quando osservo il video con Frescobaldi è come se mi svegliassi. E' come se lui ci dicesse di svegliarci. Per me Frescobaldi, la sua immagine in movimento o il suo fantasma che ha trovato un modo di farci percepire la sua presenza, è un morto vero tornato su questa terra da un secolo lontano ed incontaminato per compiere una missione. Che è quella di rivelarci l'assurdità della nostra attuale esistenza, che si nutre di vite artificiali ed inconsistenti, spesso appartenute a gente defunta. Morti che abbiamo voluto che occupassero le nostre anime, senza avere la consapevolezza che a seguito di questa anomalia ebbra noi saremmo vissuti soltanto di emozioni riflesse, senza vita. E' un fenomeno che è andato sempre più evolvendosi dalla nascita del cinema in poi. E' come se l'immagine di Frescobaldi si sforzasse di ristabilire un equilibrio che si sta rompendo, di riportare ogni cosa nei propri confini, prima che sia troppo tardi. Lo guardo Frescobaldi; guardo i suoi pochi movimenti lenti e l'espressione stanca e di disapprovazione del suo viso, come se si trovasse a guardia di un confine usurpato che mai nessuno avrebbe dovuto varcare, e avverto il fallimento della sua missione. Gli sconfinamenti fra realtà e finzione sono inarrestabili. Ormai è troppo tardi. E quando ci penso, rabbrivisco per le nostre esistenze apparentate con la morte, che scambiamo per vita". L'avevo appena lasciata, la morte, ed ecco che mi si è ripresentata di nuovo attraverso le elucubrazioni di Valerio. Ormai non mi stupivo più. La morte abitava ad Uclia, e la sua presenza paralizzante si diramava fino nella psiche di ogni suo abitante, modellandone atteggiamenti e pensieri. Consapevole di essere l'unico ad essere a conoscenza di questo segreto, mi sentivo invaso da un distacco beffardo verso il mondo. Così, in tono di sprezzante superiorità ho detto a Valerio che per parlare della morte, come faceva lui, avrebbe dovuto vederla, conoscerla, altrimenti era opportuno che tacesse. "Già, - ha risposto - ma tutti sanno, e spero che lo sappia anche tu, Fabio, che è impossibile". "Anch'io - ho detto - voglio farti vedere un video. Il cimitero è dotato di un sistema di telecamere a circuito chiuso che registra tutto, non c'è bisogno che te lo ricordi". "E allora?", ha detto in modo teatrale, sbarrando gli occhi. "E allora rivediamo la registrazione a partire dal momento in cui sono rimasto da solo all'interno". Penso di averlo già detto, è il tipo che non fa troppe domande, Valerio. Non si stupisce mai dei discorsi apparentemente astrusi dei suoi interlocutori. Gli piace ascoltarli con la massima serenità d'animo, quasi che aspetti proprio quel momento per adagiarsi la mente, sicuro che condurranno ad una conclusione sensata, una specie di catarsi inaspettata. E' questa una delle cose che più mi piace di Valerio. E' uno dei modi che ha per esprimere la sua intelligenza. Perciò, senza fare domande, ha recuperato la registrazione, ha fatto scorrere il nastro all'indietro e mi ha augurato

"Buona visione". Se Valerio è un buon ascoltatore che difficilmente si stupisce, lo stesso non si può dire per la sua percezione visiva. Non è riuscito infatti a trattenere la sorpresa quando mi ha visto nel filmato passeggiare accanto alla morte, che lui ha subito definito "quella splendida creatura". Già, ha detto proprio così, bloccandosi improvvisamente e muovendo solamente le labbra: "Chi è quella splendida creatura?". Poi, come riprendendosi, si è rivolto verso di me e con tono inquisitorio mi ha chiesto spiegazioni, visto che io non avevo rispettato il nostro patto segreto (lui era sempre il guardiano responsabile del cimitero) ed avevo fatto entrare un'altra persona. Non gli ho risposto subito. Per tre o quattro volte ho girato lo sguardo dallo schermo verso Valerio e viceversa. Ero rimasto più incredulo di lui. Non so cosa mi abbia spinto all'inizio a chiedergli di vedere il video insieme, né cosa volessi dimostrare. Probabilmente cercavo un'ulteriore conferma a quello che già sapevo, cioè che la morte non sarebbe comparsa nel filmato, o perlomeno l'avrei vista soltanto io. Invece adesso eravamo in due ad averla vista, seppure in video. Intanto il nastro ha continuato a scorrere, fino a quando, prima di salutarmi, lei è sparita all'improvviso, come se si fosse dissolta. A quel punto Valerio ha scosso la testa ed è scoppiato a ridere in modo nervoso. "Cosa sta succedendo?", ha detto, più che altro a se stesso. Ha riportato il nastro all'inizio e l'ha fatto ripartire. Della morte, questa volta, nessuna traccia. Con un gesto secco Valerio ha bloccato il lettore, quindi ha detto: "In giro si mormora che tu sia mezzo pazzo. Dici di vedere e parlare con persone che gli altri che sono con te non vedono. Sai come la penso io, che tutti gli artisti sono un po' fuori di testa. Comincio però a credere che la tua pazzia sia contagiosa. Io l'ho vista, quella ragazza, come l'hai vista tu. Ma adesso di lei non c'è traccia nella registrazione. Non può essere a causa di un'anomalia tecnica, poiché la sequenza è nitida ed uguale a poco fa. Ogni cosa è come prima. Ci sei anche tu. Manca solo lei. Che fine ha fatto?". "Forse - ho detto - quel Frescobaldi non è l'unico fantasma che cerca di mettersi in contatto con te attraverso le immagini video. Hai sfondato una porta nella tua mente ed ora non devi stupirti dei viaggiatori del tempo che la varcano a loro piacimento, senza chiederti il permesso. La pazzia non è una prerogativa degli artisti ma è un confine imposto alla cosiddetta normalità. Ed i confini, come sai meglio di me, non restano mai sempre gli stessi. Neanche Frescobaldi, con tutti i suoi sforzi e la sua rabbia, è riuscito a salvarli. La ragazza del video potrebbe essere un altro fantasma che sta cercando di mettersi in contatto con noi. Ci è riuscita forse perché siamo due persone dotate di una sensibilità rara". "O più semplicemente perché, - ha tagliato corto Valerio - come al solito, abbiamo fumato molto più del dovuto".

Sono stanca; stanca come mai avrei dovuto essere. Adesso posso ammetterlo senza timore di sbagliarmi. Ammetterlo, però, significa anche riconoscere che qualche meccanismo universale si è inceppato o si è completamente rotto. Per la prima volta capisco cosa significa provare stanchezza. Una condizione non prevista ed insolita per me, che può danneggiare il buon svolgimento della mia missione. E di

conseguenza comincio pure ad essere percorsa, seppure in modo quasi insignificante, da una sensazione di paura. E' questo un altro stato d'animo che mai si sarebbe dovuto impossessare di me. Prevedo perciò che nell'immediato futuro percorrerò traiettorie insidiose, nelle quali sarò spinta da forze sconosciute dalle cui influenze, fino a poco tempo fa, ero immune. Ora, invece, ne avverto la presenza. Hanno perforato e sciolto la corazza di indifferenza glaciale che mi ha sempre protetto affinché il mio lavoro ogni volta fosse portato a termine senza la minima sbavatura. All'inizio non ho voluto dare eccessiva importanza ad alcuni segnali insoliti, che tuttavia non andavano sottovalutati. Tutto è iniziato quando, inspiegabilmente, ho cambiato idea all'ultimo momento, non mi era mai successo prima, ed ho fatto in modo, non investendolo con l'auto, che una delle tante vittime designate, Fabio, continuasse a vivere. Avrei potuto subito riparare in un modo o nell'altro. Così l'ho raggiunto appena mi è stato possibile, per portare a termine il lavoro saltato. Per gioco, l'ho lasciato parlare. Ed io l'ho ascoltato. E' stato il mio secondo errore. Durante quell'incontro, in cui mi ha manifestato quella sua specie di ossessione sul mistero che custodisce Uclia e sulle coscienze incatenate a miti inconsistenti, mi sono sentita come liberata all'improvviso da un peso immenso, che mi trascinavo inconsapevolmente da sempre. Ne ho guadagnato una sensazione di vuoto e piacevole leggerezza che mi faceva vedere in maniera diversa il mondo e le sue creature, come se ogni cosa fosse un'emanazione delle mie cellule e mi trovassi immersa in un gigantesco e dolce processo osmotico. Se, per un imprevedibile disegno divino, la perfezione dell'armonia universale per pochi attimi ha avuto la possibilità di manifestarsi, è stato in quegli intensi momenti di pace, nei quali ho capito di essermi innamorata di Fabio. Ed è stata la fine. O forse dovrei dire l'inizio. A questo punto, però, mi importa poco. Il mondo, dopo quei momenti insoliti e piacevoli, è tornato a seguire il proprio respiro affannoso, tutto si è ripresentato come sempre; ma io non ero più la stessa. Ho iniziato a provare emozioni, con il risultato di diventare vulnerabile ed incapace di padroneggiare gli eventi. Adesso mi rendo conto che la situazione sta peggiorando e non posso escludere ulteriori spiacevoli sorprese indipendenti dalla mia volontà. La prima è stata quella di essere vista in un filmato, senza che lo volessi o l'avessi previsto, da quell'amico di Fabio. Per fortuna il pericolo di essere scoperta da altri che non siano Fabio è rientrato da solo. A questo punto, però, sono sicura che una barriera è stata abbattuta e che d'ora in poi continuerò ad essere al centro di rischi simili o peggiori. Per la prima volta provo una sensazione ribelle e nello stesso tempo autodistruttiva, che non riesco a dominare. Ho bisogno di riflettere e di sentirmi di nuovo serena e lucida. Non posso commettere errori nello svolgimento della missione che mi è stata affidata. Cercherò rifugio nelle braccia di Fabio, con il quale brucio dalla voglia di fare l'amore.

All'inizio solo leggerissime sfumature, che sembravano disegnare, in modo pressoché impercettibile, un volto diverso dal soggetto originale. Errori quasi insignificanti che però si sono ripetuti e sono aumentati con i ritratti successivi. Torno a guardare i

quadri dipinti ad Uclia e mi rendo conto che i pochi tratti che hanno in comune prefigurano, quasi disegnandolo sotto di essi, lo stesso viso, quello della bellissima morte. E' come se le mie tele fossero state per lei lo strumento che le abbia aperto la strada, percorsa con cautela, per acquisire una nuova coscienza e manifestarsi con sembianze e spirito rinnovati nella realtà dei viventi, dalla quale cominciava a sentirsi attratta. Un processo in cui la morte è stata trascinata con lentezza e prepotenza, quasi che vi si opponesse e nello stesso tempo lo desiderasse. Ma sto costruendo con la fantasia processi mentali che dovrebbero dimorare in un'altra testa. L'unica certezza che ora possiedo è che quel volto l'ho sempre portato dentro di me e che la mia permanenza in questa città ha impresso l'accelerata definitiva per renderlo manifesto. In un primo momento, grazie ai poteri nascosti di Uclia, sono riuscito ad illuminare il volto perfetto che covava nella mia anima. E' stata sufficiente una luce interiore fioca, debolissima, ma capace di rivelarne, seppure in modo sfuggente come un pensiero inafferrabile, la presenza. Un lampo visivo e mentale che è servito per diradare il buio che lo avvolgeva al mio interno, per lasciare appena intravedere quel volto oltre un accavallarsi confuso di ombre scurissime. Sono poi riuscito a coglierne inconsciamente frammenti sparsi, che ho incastonato, come pietre preziose, all'interno dei ritratti che ho dipinto ad Uclia. Ritratti che ormai erano diventati, a mia insaputa, tracce, sfuggite alla notte della mia psiche ed affiorate sulla corrente di superficie, che alla fine mi hanno condotto da lei. O hanno condotto lei da me, senza che nessuno dei due ne fosse consapevole.

Ormai non ho più dubbi: la paura si sta impossessando di me in una maniera che alla fine potrebbe rivelarsi davvero pericolosa. Si tratta di una vera anomalia, un processo che ho colto sul nascere ma che non avrebbe dovuto mai verificarsi. Invece sta avvenendo. Niente di veramente grave, per il momento. Niente che possa afferrarmi e trascinarci nel panico. Ma anche il più piccolo segnale, arrivato come una leggera corrente fredda che per un attimo mi ha bloccato i pensieri mettendomi in allerta, mi è sembrato una grossa stranezza da cacciare indietro. Un contrattempo dagli esiti imprevedibili che potrebbe iniziare a far vacillare solidificati equilibri universali, da sempre esistenti ed inattaccabili. E' successo mentre mi stavo dirigendo a casa di Fabio. Dovrò farmi fare il ritratto, e poi accada quel che accada. Prima di intraprendere la discesa degli ampi scaloni acciottolati che conducono alla vecchia Uclia, mi sono affacciata dal piccolo belvedere ricavato nella piazza settecentesca. Guardando in basso la distesa di tufo delle case, mi è sembrato di contemplare un placido paesaggio marino il cui cielo, al posto dei gabbiani, era attraversato da nugoli di rondini cinguettanti, con i loro voli disordinati, e diversi falchetti. Costruito in tufo è anche il lungo campanile medievale, che sormonta le case con la stessa maestosità e tranquillità rassicurante di un faro. Il sole era tramontato da poco e puntuali, all'improvviso, si sono accese le luci dei lampioni. In quel momento la percezione che avevo del paesaggio è cambiata completamente, come se qualcuno avesse rimosso una vecchia diapositiva per rimpiazzarla con

un'altra del tutto diversa. Il mare di tufo si è trasformato ai miei occhi in un cielo pieno di stelle, una per ogni lampione. Un cielo che potevo guardare non alzando lo sguardo, ma abbassandolo sotto di me. E verso quel cielo mi sono incamminata, quando ormai ha cominciato a fare buio. Pochi abitanti e strade semideserte, a quell'ora che precede l'arrivo della folla di avventori notturni dei locali, sono la norma per l'antica Uclia. Nelle stradine meno frequentate da macchine e passanti, i suoni, grazie ad un'acustica straordinaria dovuta alla disposizione delle case, sono attutiti ma nitidi. Le voci invisibili che si percepiscono sembrano nascere nell'aria e lì ritornare dopo un'esistenza di pochi secondi. E' questa una delle tante bellezze impalpabili di Uclia. Di quelle che non si possono fotografare. Avevo già avuto modo di farne esperienza. Eppure quella sera, nell'udire due voci sussurranti dall'alto che dialogavano fra loro, appartenenti ad anziane sdentate e di sicuro affacciate a qualche finestra o balcone che i miei occhi non riuscivano a percepire, ho avvertito come un ago che per un secondo mi ha punto la mente, spargendomi addosso una sensazione paralizzante e liquida mai provata prima, che ritengo sia l'anticamera del terrore. Non ho fatto caso al significato di quelle frasi. Ho colto soltanto il loro ritmo, una mescolanza fra una ninna-nanna e la formula magica di un sortilegio contadino. Sono sicura che, anche se non le ho viste, quelle vecchie voci erano reali e di certo stavano parlando di cose banali e quotidiane. Tuttavia le ho avvertite come un suono beffardo e minaccioso destinato esclusivamente alle mie orecchie. Per pochi momenti, che mi sono sembrati lunghissimi, mi sono sentita preda impotente di trasformazioni fuori controllo realizzate da entità sconosciute che, dopo essere riuscite ad abbattere barriere fino ad allora indistruttibili, mi avevano finalmente raggiunto. Prima di intraprendere quindi la mossa successiva, con la quale avrebbero ridisegnato la mia sorte, si erano fermate a complottare. O forse quelle parole erano rivolte alle mie orecchie. Mi stavano preannunciando la parte finale del mio destino. Un destino che mi è sempre stato nascosto, facendomi illudere fin dall'inizio che fosse immutabile. O più semplicemente, le forze invisibili mi stavano mettendo in guardia, forse supplicandomi, di tornare sui miei passi e rinunciare al ritratto, il quale, se fosse stato portato a termine, avrebbe scatenato reazioni a catena distruttive. Non lo so. Come mi capita sempre più spesso da quando sono in questa città, mi stavo perdendo nel labirinto dei ragionamenti e delle deduzioni. Ho allontanato ogni timore. Ho deciso che contava soltanto la mia decisione. Nessuno perciò mi avrebbe distolta dal progetto di incontrare Fabio ed iniziare a posare per il ritratto. Dovrebbe essersi già esercitato abbastanza per dipingere il volto della Morte. Mi sono così affrettata verso casa sua, continuando a percorrere il cielo di stelle tornate lampioni.

Sorrìdeva in tutta la sua bellezza quando è entrata. Non ha detto niente, né ha accennato ad un saluto. Mi ha guardato negli occhi come si guardano, senza vederli, i volti di una folla immensa. Si è quindi fatta largo con passo sicuro nella stanza e si è accomodata sulla sedia del tavolo da cucina. Me l'aveva promesso che sarebbe

venuta, ma ho provato lo stesso un pizzico di sorpresa. Anche se i suoi occhi sembrava che continuassero a guardare in lontananza, non me li ha mai staccati di dosso. Ho considerato quello sguardo, rinforzato da un sorriso di una dolcezza impenetrabile, un invito sfacciato ad andarle più vicino. E' rimasta seduta quando mi sono fermato a pochi centimetri da lei. Solo allora ha abbassato lo sguardo per fissarlo all'altezza della mia cintura, mentre con le mani l'ha afferrata per attirarmi a sé. Dopo ha iniziato a slacciarla.

C'è un'onda immensa che trascina ogni cosa. Tutti, all'interno di questo calmo moto fluttuante, corrono nella stessa direzione. La tranquillità avvolgente dell'onda, pur predominando, contrasta tuttavia con la presenza degli esseri che dentro si dibattono in preda ad una disperazione che sembra averli assaliti all'improvviso. Inconsapevoli di non poter mai fuoriuscire dall'inesorabile liquido in cui si dimenano e che dispone del loro destino, gli esseri comunque continuano convulsi la loro fuga senza meta. Mi sento parte dell'onda. Anzi, con il passare dei minuti è come se l'onda fossi io stessa. Almeno fino a quando avverto un sollievo scaturito da brividi di piacere (penso si tratti di questo, poiché è una sensazione per me nuova), che, come una leggera corrente tiepida e dolce, si diramano dal centro del mio corpo per percorrerlo tutto, fino ad intensificarsi verso la gola ed oltre. Quando sembrerebbe che la mia coscienza stia per abbandonarsi completamente al flusso predominante dell'onda, che riesco anche a scorgere, come in una visione aerea, distaccata e distante da me, la mia attenzione si focalizza sugli esseri che continuano la loro corsa agitata al suo interno. La vista procede veloce verso il basso, quasi in picchiata, eliminando in una rapida zoomata tutti quegli affannati esseri in movimento, per concentrarsi su uno solo di loro. E' diverso dagli altri e, nel momento in cui riesco a distinguerlo bene, i brividi di piacere diventano pastosi e più intensi, come se si unissero in una massa plasmatica. Mi rendo conto che quell'essere sono io. Riesco a percepirne tutta la disperazione e in un attimo capisco di avere preso il suo posto. Adesso sono lui che corre insieme con tutte le altre creature indistinte. Prospettiva e percezione sono cambiate. Alla tranquillità distaccata dell'onda che provavo prima, sono subentrati la disperazione della fuga e l'acuirsi di ognuno dei miei sensi interessati solo a correre. La mia non è una fuga senza senso, come ho pensato in un primo momento. Sono rincorsa da un ammasso infinito di esseri viventi. Fra di essi, in lontananza, scorgo creature informi. Sono precedute da una schiera di esseri acquatici, che si muovono con padronanza nell'aria come se si trovassero nelle profondità del mare. Davanti a loro vedo un corteo spaventoso di affamati animali preistorici. E ancora, in prima fila, migliaia di gorilla che lanciano grida agghiaccianti nella mia direzione, contro di me. Mi stanno dando la caccia. I gorilla, con tutto il loro seguito, guadagnano terreno. Qualcuno ormai è a pochi passi da me ed altri gorilla, che gli sono appena dietro, ogni tanto si voltano ed incitano con le zampe i compagni ad accelerare la corsa per raggiungermi il più presto possibile. Mi sento perduta. Provo un terrore che sembra toccare il cielo. Corro più che posso. Fuggo disperata. Cado.

Ma non mi rialzo. Mi trascino per terra. Mi trascino ancora. Il terrore aumenta. Per non perdere secondi preziosi, continuo ad avanzare piegata, usando tutti gli arti. Dalla bocca chiusa, che mi è impossibile spalancare, escono solo dei grugniti animaleschi. Nonostante tutto, gli iniziali brividi di piacere non hanno mai smesso di provocare sollievo al mio corpo. Con sorpresa, ed una piccola speranza incoraggiante, mi rendo conto che in quella posizione scimmiesca a quattro zampe riesco a correre molto più velocemente. Riguadagno terreno rispetto ai miei inseguitori quadrumani, che si dimostrano più sorpresi di me per la potente abilità di fuga che ho acquisito. Non si danno tuttavia per vinti e in poco tempo me li ritrovo di nuovo a pochi metri di distanza. La mia corsa diventa sempre più affannosa. Vorrei gridare. Vorrei lanciare un urlo umano, a piena gola, ma non ci riesco. Mi sento una bestia ferita presa in trappola. I brividi di piacere si sono concentrati in un metallico liquido caldo di paura che mi bolle all'altezza del sesso, che sembra stia per scoppiare. I gorilla mi hanno quasi raggiunta. Qualcuno è riuscito addirittura a sfiorarmi la spalla con una delle sue zampe pelose. Non mi volto neanche più a misurare con gli occhi i pochissimi metri o i centimetri che mi separano da loro. Questione di secondi e poi sarò sopraffatta. Di fronte sembra che il terreno finisca. E' proprio così, c'è un burrone profondissimo, verso il quale però continuo a correre con tutta l'energia che ancora mi resta in corpo. Solo quando sono sull'orlo del precipizio rallento appena, senza fermarmi. Giusto il tempo necessario per guardare ancora dietro e vedere le scimmiesche facce assassine dei miei inseguitori, che ormai mi sono addosso. L'unica salvezza è il burrone, nel quale precipito senza sapere se vi sono caduta accidentalmente o mi sono buttata io stessa. Durante la caduta, che ha però la dolcezza di un volo planante, sento in lontananza un canto, come l'eco di un coro antico, che si avvicina sempre più, fino a quando lo sento vicinissimo e chiaro. Oltre ad udirlo distintamente, quel canto lo vedo anche, simile ad una nuvola di fumo e farfalle coloratissime che mi penetra nella bocca. Le labbra tremolano appena. Finalmente sbloccata, la bocca si apre ed un urlo liberatorio prende il posto dei grugniti discontinui da animale impaurito che avevo emesso fino ad allora. Continuo sempre a planare. Torna la sensazione di piacere. E' un piacere molto più intenso rispetto ai brividi tiepidi e ramificati che mi attraversavano il corpo prima che mi trovassi a fuggire dai gorilla e durante il loro inseguimento. Si dipana da quel metallico liquido di paura che ho iniziato ad avvertire poco fa all'altezza del sesso. Provo contemporaneamente terrore ed una vibrante sensazione di tuffo nell'immenso. Una sensazione che sta debordando da me per ricongiungersi all'oceano della vita da cui proviene. Prima però mi attraversa completamente, come una colata increspata di primavera, latte, cannella e miele. Ghiaccio e tenebre è sempre stato il mio corpo, ma adesso si sta sciogliendo velocemente in acqua e pioggia, mentre una luce accecante, comparsa all'improvviso, cancella il buio. Una scossa potente, che sembra arrestarsi al confine con la violenza, si sprigiona dalla base della colonna vertebrale. La percorre tutta e giunge in pochissimi secondi all'interno della testa, dove esplode in un piacere fortissimo, che prima di estinguersi lentamente mi lascia

addosso e dentro una dolce spossatezza. Anche la coscienza sembra che mi sia scivolata via. Resto immobile, appagata. Non mi va di muovermi. Il mondo è in perfetta armonia. La mia piccola onda si è congiunta all'onda grande che percepivo all'inizio. Non vi sono più differenze. Tutto è uno. Non so dire se sono morta o sono nata. Adesso ho solo voglia di dormire, dopo aver fatto l'amore con Fabio.

Vedo. Vedo dal cielo aperto cadere nella stanza onde di riverberi e colori simili ad una tanto attesa pioggia purificatrice. Un invito ad immergermi ed a lasciarmi avvolgere e trascinare in quella corrente luminosa. Cosa aspetto? Apro la finestra. Fuori il mondo è attraversato dalla stessa cascata sfolgorante che copre l'intero paesaggio, in un silenzio irreale che in un primo momento incute paura. Poi, però, mi tranquillizzo ed è come se la mia coscienza sia sprofondata in un liquido amniotico composto da nebbia sottile e luce fioca. La pace. E lo spirito che si libra leggero e sereno. Lo spirito nel quale confluiscono tutti i miei sensi, che diventano uno solo.

Nell'aria i colori si intensificano in milioni di sfumature che mai avrei pensato esistessero. Li percepisco tutti, i colori, uno per uno. Ne colgo anche i suoni, simili a note musicali, e gli odori. Si posano sulla mia lingua e ne gusto i sapori. Ed è gioia pura per un pittore. Seduta, la morte mi sta di fronte nella sua bellezza nuda. Anch'io come lei, quando si è alzata dal letto, l'ho seguita nuda. E' la prima volta che dipingo un ritratto con il soggetto in posa senza vestiti. Non ci sono pennelli, cavalletti, tele e colori. Ma anche se ci fossero, sarebbero completamente inutili. Capisco che gli strumenti che ho sempre adoperato per la mia arte, che ho ritenuto la parte più importante della mia vita, non sono stati che ostacoli, scogli, trappole che mi hanno affossato in una realtà castrante e minuscola. "Ho trovato finalmente la giusta tonalità di azzurro", gioivo, e già ero fuori strada, senza esserne consapevole. Anzi, convinto di operare al meglio. I colori non sono su una stupida tavolozza, ma ti fluttuano intorno. Per prenderli ti è sufficiente immergerti nel flusso della loro cascata danzante, coglierli con le mani e, senza perdere il ritmo, posarli in un altro angolo dell'universo, che tu hai deciso di chiamare tela. Lì sopra puoi vederli fermarsi per prendere la forma di un viso ammiccante. E' il ritratto completato della morte. Il tempo sufficiente di percepirlo ed i colori lentamente iniziano a liquefarsi. Scivolano via dal quadro per tornare ad unirsi alla loro fonte sconfinata di frantumi liquidi in perenne movimento lento. Sono chiavi che spalancano porte sull'infinito, i colori. Ha un'anima la morte? Certo, e la vedo: è un bagliore pastoso e vicino alla fosforescenza che, come un'ultima pennellata decisiva e ispirata, ho steso sulla tela, andando a prendere il posto del ritratto che le avevo fatto. O, meglio, completandolo. E' il quadro che vale tutti quelli che ho dipinto fino ad ora. Ho raggiunto il punto massimo della mia arte. L'arte, posso dire senza sbagliare, ha raggiunto il suo punto massimo. Stacco gli occhi dalla tela per indirizzarli verso il soggetto che da poco ho finito di amare e dipingere. Gioia e colori gioia e colori. Gioia gioia e colori. Non mi stupisco che la morte non ci sia più. Non è più seduta di fronte a me. Gioia e colori, gioia, ancora gioia e colori colori colori. Non mi stupisco che la morte non ci sia più. Nient'altro che gioia e colori nella

mia stanza, nel mondo e dentro di me. E' aria, è acqua, è cielo. E' qualcosa di nuovo. Una dimensione sconosciuta nella quale mi trovo a volare e nuotare nello stesso tempo. Mi viene incontro un corteo di figure umane sbiadite, altre che sono perfettamente a fuoco ed altre ancora sono deformate come in un quadro di Picasso. Molte le riconosco. I miei genitori morti, mio fratello, conoscenti che non vedo da anni, insegnanti di cui avevo perso il ricordo. Due vecchi amici morti quando eravamo ragazzini. E poi Fabio, Piero, Valerio, le persone che ho ritratto ad Uclia ed altre ed altre ed altre ancora mai viste. Un ammasso immenso di volti e corpi. E poi c'è lei, la morte, che è ricomparsa. Mi sorride, più bella che mai. Mi prende per mano e mi porta via con sé. Non so dove. E non voglio saperlo. Mi basta sapere che è qui, in questo momento.

Missione compiuta, ritorno alla base. Parole ordinarie, divenute quasi uno slogan e ripetute più volte in centinaia e centinaia di film dozzinali di guerra o di spionaggio. Già, i film. Mi viene da sorridere. Alla fine anch'io ricorro ai loro cliché per descrivere la mia attuale situazione, che mi si è rivelata all'improvviso. L'ordine di abbandonare il terreno mi è arrivato chiaro e perentorio. Ma non da un essere esterno. Lo custodivo dentro di me e, come un codice genetico ad orologeria, è scattato inappellabile senza che io potessi farci nulla. Non provo però dispiacere. Anzi, quando ho metabolizzato la mia nuova condizione è avvenuta in me una metamorfosi liberatoria. E' stato come se assistessi allo slacciarsi di migliaia di lacci e laccetti che mi tenevano bloccata e di cui ero sempre stata ignara. Dopo è stato come se una corrente tiepida mi sgorgasse dentro e mi accarezzasse la pelle, accompagnata dalla facoltà di percepire tutto in maniera fluida e limpida. E così ho visto. Ho visto un'immensa massa amorfa dalla quale si staccavano miliardi di esseri che prendevano forma propria. Li ho visti combattere, una volta stabilizzatisi ed aver acquisito una forza straordinaria, coalizzati tutti insieme contro la massa da cui erano scaturiti. Era la battaglia della vita. Ma sarebbe più corretto dire dell'individuale-separato contro il molteplice-uno. Due forze opposte ma uguali che hanno preso coscienza di sé solo dopo l'avvenuta separazione. Cresceva e si rinforzava l'energia combattiva degli esseri individuali-separati. Una forza sempre accesa ed indispensabile per non essere risucchiati nella massa originaria. La stessa quantità di energia era contrapposta dal molteplice-uno. Una lotta inarrestabile. Una guerra sanguinosa e senza risparmi di colpi che sembrava combattuta sull'ago di una bilancia. Disordinata ma immobile, senza mai un momento di leggero predominio di una parte sull'altra. D'un tratto però, (lo definisco "un tratto" secondo la mia misura del tempo, ma in realtà il tempo è stato molto più lungo) ho visto affievolirsi la forza dell'individuale-separato. Immediatamente quella del molteplice-uno ha iniziato a prendere il sopravvento ed ora continua la sua avanzata, che sembra ormai inarrestabile. Cosa c'entro io con queste due forze universali? Non lo so. So soltanto che contemporaneamente anche la mia primitiva forza devastante, con cui fin dall'inizio ho portato avanti la missione, si è indebolita. E' andata sempre

più svigorendosi con il passare degli anni. Ora sono stanca. Stanchissima. Devo andare. L'ordine di partire, l'ho già detto, è scaturito dal mio interno. Silenzioso, mi ha sempre accompagnato, senza che ne fossi consapevole. E' emerso e si è rivelato appena Fabio ha completato il mio ritratto. Ora lui, il mio amato pittore, è contento. Mi sta di fronte. Muove braccia, testa e gambe in gesti lenti, molto lenti, come se danzasse al rallentatore. Gli occhi profondi ed acquosi. Un sorriso che mostra l'altra faccia dell'anima, quella che è prerogativa dei santi e molto raramente si rivela durante l'esistenza terrena. Avverto che forze estranee sono entrate in campo. Mi stanno sospingendo verso una meta che sono costretta a seguire. Mi abbandonano a loro. Non so dove sarò trasportata, ma sono contenta di andarci. Sta passando una grande luce che lampeggia, nella quale so che devo tuffarmi. Ma non lo farò da sola, come forse qualcuno ha stabilito quando ha disegnato il mio destino. Mi avvicino a Fabio e lo prendo per mano. Mi sorride e mi segue senza dire una parola. Continua sempre a muoversi come se stesse provando dei passi di danza. Lo assecondo nel suo improbabile ballo. Così uniti percorriamo un paio di metri. Finalmente leggeri e liberi come l'aria. La grande luce è ancora più vicina. Continua ad avanzare verso di noi. E' qui. Sempre a passo di danza, abbracciati, le stiamo andando incontro. Ed ora, insieme, un grande salto.

EPILOGO

Imprevedibile e sottovalutato all'inizio, l'evento ormai ha acquisito manifestazione devastante ed irrefrenabile. Incredulità nostra iniziale, all'apparire dei primi vagiti, ancora muti, della tecnica delle immagini in movimento. La quale consentiva la registrazione e la conseguente visione, a distanza di tempo, di movenze degli esseri viventi. Dilazione temporale, ma non di meno spaziale, inconsueta ed aberrante, considerata anche la novità della riproduzione di brandelli di esistenza di persone defunte, come se fossero ancora in vita, seppure virtualmente. Voci, rarissime, di pericolo per l'equilibrio cosmico e conseguente ricorso urgente ai ripari si erano subito sollevate. Inascoltate. Sicuri, quasi tutti noi, dell'inarrestabile ed inattaccabile, come è e come sempre, moto armonico universale. La cui energia, sappiamo, era data dalla corrente invisibile di flusso psichico degli esseri che si erano distaccati dal molteplice-uno per intraprendere l'avventura, sempre rientrando nella perfezione del disegno cosmico, degli individuali-separati. Flusso psichico di sensazioni germoglianti vere e spontanee, quelle degli esseri viventi, la cui fiamma ardeva in continuazione grazie all'anelito costante verso la libertà e l'allontanamento continuo dalla fonte di provenienza. Architetture naturali riequilibranti, spesso sotterranee, questa volta si sono rivelate inadatte a bloccare il sopraggiunto fenomeno destabilizzante completamente nuovo. Comparso inaspettato, esso è ormai sfuggito ad ogni azione portatrice di bilanciamento. E così, da quando ha iniziato a nutrirsi alla sorgente artificiale produttrice di impalpabili immagini mobili, è continuato senza freni l'inaridirsi della potenza del flusso psichico originario. E' stato reciso il contatto con la vita spontanea e palpitante. Ha preso il sopravvento una fonte psichica fatta di macchine dispensatrici di sogni e illusioni appaganti. Macchine, cresciute in numero ormai superiore agli esseri viventi, le quali soddisfano, ma narcotizzandolo, l'appetito di esistenza. Vano si è rivelato il tentativo di convogliare l'energia del nuovo flusso psichico (non più abbondante di consistenza di vita ma riflesso rarefatto di immagini proiettate) negli spazi ipogei di Uclia, per ritrasmettere vigore all'immensa armonia quasi agonizzante. Fallimento dei nostri metodi e debolezza dei canali riequilibranti come quelli di Uclia, invasi da presenze umane evanescenti e devastati in modo irreparabile da interventi dissacranti realizzati dai viventi con le proprie mani, rinforzate dall'ausilio di macchine distruttrici. Conseguenti disordine e contaminazione. Soprattutto contaminazione, che ha portato a quello che non avrebbe mai dovuto essere e che invece è avvenuto. Morte, uno dei migliori agenti equilibranti dell'armonia universale, mandato in missione permanente dal molteplice-uno sul territorio degli individuali-separati, si è lasciato andare a contagio con parti dell'individuale, scatenando una ormai inarrestabile reazione distruttiva. La quale ha permesso che nuovi canali, a noi sconosciuti, si spalancassero improvvisamente. In essi convoglia ora la debole energia degli attuali inconsistenti flussi psichici, portando per la prima volta instabilità perenne, senza possibilità di riparazione, nell'armonia universale. In quei canali di annullamento siamo sospinti adesso anche noi, risucchiati, ci sembra impossibile solo pensarlo, dalle nuove flebili energie psichiche-meccaniche sprigionatesi dagli individuali-separati. Morte, la vediamo, è

davanti a noi. Insieme con lei ci stiamo dirigendo, contro ogni nostra volontà, verso una immensa parete di luce, che ha iniziato a inghiottirci. Tutto è stato. Oppure no. Qualcosa di nuovo e mai visto ci appare davanti. E' un punto nero che ha preso ad allargarsi a dismisura. Si allarga ancora. Continua ad allargarsi. La grande luce gli sta andando incontro. Il punto nero adesso ha raggiunto le dimensioni di un'immensa macchia scura, buia, che sembra accogliere la grande luce come in un gesto invitante di inizio danza. Ora si sono uniti e non si distinguono più l'uno dall'altra. Sono diventati una cosa sola, che ogni altra cosa attrae e trasforma, compreso noi. Tutto ha ripreso a palpitare allo stesso ritmo. E' un ritmo anomalo, che però si sta propagando nell'universo. Rianimandolo. Pensavamo fosse giunta la fine dell'eternità. Invece ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo e ignoto che sta nascendo. Un altro inizio. Così sarà.